

DLXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 4 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

Disegni di legge (Seguito della discussione):

Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecu- zione di opere straordinarie di pub- blico interesse nell'Italia settentrio- nale e centrale (2454).	33091
PRESIDENTE	33091
NAPOLITANO GIORGIO, <i>Relatore di mi- noranza</i>	33091
PERLINGIERI, <i>Relatore per la maggio- ranza</i>	33102
LUCIFREDI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 2454</i>	33112
CAMPILLI, <i>Ministro senza portafoglio</i> .	33119

Proposta di legge (Annunzio)

33089

Proposte di legge (Svolgimento):

PRESIDENTE	33089
VILLABRUNA	33089
CAMPILLI, <i>Ministro senza portafoglio</i> .	33091

La seduta comincia alle 9.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Maglietta ha presentato la proposta di legge:

« Assunzione, carriera e responsabilità del personale dirigente delle aziende del gruppo I.R.I. » (3004).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge di iniziativa dei deputati Villabruna, La Malfa, Lombardi Riccardo, Foa, Targetti, Simonini e Matteotti Giancarlo.

« Disposizioni sulle intese industriali e commerciali » (2642);

« Riforme delle società per azioni » (2644).

VILLABRUNA. Chiedo di svolgerle congiuntamente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLABRUNA. Pur trattandosi di materie diverse, esiste tra le due proposte una evidente connessione: esse convergono al raggiungimento di un comune obiettivo, quello cioè di introdurre nella nostra legislazione un sistema giuridico che, pur non modificando nelle sue linee essenziali quello vigente, tende a correggerlo e a completarlo, al fine di meglio salvaguardare la libertà di concorrenza e di meglio tutelare i privati imprenditori, i risparmiatori e gli azionisti, oggi troppo spesso assoggettati al prepotere dei gruppi minoritari di controllo e dei complessi monopolistici.

Sotto questo aspetto, dunque, le due proposte di legge si integrano e si rafforzano a vicenda: è opportuno perciò che esse siano congiuntamente esaminate dalla Camera.

È noto come i gruppi monopolistici ricorrono ai più svariati espedienti per alterare le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

condizioni del mercato e per assicurarsi una posizione di assoluto predominio.

Lo strumento più frequentemente usato è la costituzione di consorzi tra le grandi imprese, il cui obiettivo è quello di fissare i prezzi dei prodotti, di contingentare la produzione, di stabilire le condizioni di vendita attraverso lo scambio di licenze di brevetti, boicottando quegli imprenditori che non aderiscono alle loro intese.

Le legislazioni degli Stati più moderni hanno da tempo provveduto ad arginare siffatte attività anticoncorrenziali. La stessa Comunità europea del carbone e dell'acciaio ha avvertito la necessità di introdurre nel proprio statuto una precisa disposizione (articolo 65), con la quale sono vietati tutti gli accordi e tutti gli atti intesi a restringere il libero giuoco della concorrenza.

Analoghe disposizioni si rinvengono agli articoli 85 e seguenti del trattato sul mercato comune. Mancano, per contro, nella nostra legislazione norme dirette a reprimere le manovre anticoncorrenziali: con la presente proposta di legge si vuole appunto colmare questa lacuna.

La norma fondamentale è quella contenuta nell'articolo 1. Con essa viene stabilito il divieto e la nullità dei contratti e degli accordi, ovunque intervenuti, tra imprenditori che mirino, anche indirettamente, ad escludere o a restringere la reciproca concorrenza fra più imprenditori sul mercato italiano, compresi i patti di reciproca esclusiva licenza dei brevetti, nonché le disposizioni e le discriminazioni sui prezzi di rivendita.

È sembrato opportuno ai proponenti di sancire il divieto e la nullità di tali intese, non soltanto nei casi nei quali la finalità anticoncorrenziale risulti in modo esplicito, ma anche nei casi, piuttosto frequenti, nei quali essa sia perseguita in modo indiretto: sempre quando però tale finalità sia obiettivamente accertata.

Per l'espletamento delle opportune indagini si propone che venga istituita una apposita commissione, composta di 9 membri, di cui 3 nominati dalla Camera, 3 dal Senato e 3 dal Presidente del Consiglio, i quali potranno aprire inchieste o di loro iniziativa, o su invito del ministro della giustizia, o del ministro dell'industria e commercio, o del ministro del commercio estero.

Norme particolari sono previste per salvaguardare il diritto di difesa degli imprenditori sottoposti ad inchiesta.

Nei casi in cui risulti la violazione dell'articolo 1, la commissione inviterà gli im-

prenditori ad astenersi da determinati atti, e a compiere gli atti che siano ritenuti necessari, per ristabilire la libertà di mercato.

Ove gli imprenditori non ottemperino a tale invito, l'autorità giudiziaria, alla quale saranno trasmessi gli atti dell'inchiesta, procederà nei loro confronti e, in caso di accertata responsabilità, sarà ad essi erogata una ammenda, prevista nella misura del 10 per cento del valore dei prodotti oggetto del contratto illecito, ed in ogni caso non inferiore al milione.

Come ho detto, abbiamo anche presentato una seconda proposta di legge, con la quale vengono introdotte nuove norme sul funzionamento delle società per azioni, perché siamo convinti che una legge anticonsortile non sarebbe sufficiente a normalizzare da sola le condizioni del mercato, se non fosse affiancata da più severe norme dirette a disciplinare l'attività delle società commerciali.

È risaputo come il funzionamento delle società per azioni è spesso turbato dall'opera di gruppi minoritari di controllo, i quali, manovrando o nell'interno della società o nei rapporti tra società e società, riescono di fatto ad annullare la volontà della maggioranza e a subordinare l'attività delle società ai loro particolari interessi. Così avviene con la creazione di società a catena, di società di comodo, con le partecipazioni azionarie reciproche: con questi ed altri simili espedienti i gruppi minoritari riescono a rendersi insostituibili e inamovibili nell'interno delle società, e ad assicurarsi il governo incontrollato delle società medesime.

Per porre rimedio quanto meno alle più gravi anomalie, la nostra proposta di legge prevede una serie di nuove disposizioni, già adottate da altri Stati, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, la Francia e la Svizzera, con le quali si tende ad impedire gli aumenti fittizi di capitale attraverso lo scambio di pacchetti azionari, e si mira a rafforzare il sindacato della maggioranza, attualmente, in molti casi, più apparente che sostanziale.

La proposta di legge stabilisce il divieto, nei riguardi di ogni società, di acquistare, di sottoscrivere o prendere in garanzia per una misura superiore del 5 per cento del proprio capitale, azioni o quote di altra società, della quale sia socia. Ugual divieto è stabilito nel caso di partecipazione ad una società, che sia socia della propria socia.

Norme più precise e più rigorose di quelle vigenti sono previste per quanto riguarda la compilazione e la pubblicità dei bilanci, la redazione delle relazioni degli amministratori

e dei sindaci, il rilascio di procure e le modifiche agli statuti sociali.

Sono state inoltre modificate le attuali disposizioni riguardanti le denunce al collegio sindacale e al tribunale, le condizioni necessarie per promuovere l'azione di responsabilità contro gli amministratori: è stata infine rafforzata la disciplina sul diritto di opzione e quella sui dividendi agli azionisti.

In sintesi, le due proposte di legge vogliono essere un primo passo verso una più vasta azione legislativa, diretta a garantire la libertà di mercato, a tutelare le maggioranze azionarie ed a creare, in tal modo, maggiori incentivi e più sicure garanzie nella raccolta e nell'impiego del capitale a scopi produttivi.

Confidiamo che la Camera non mancherà di apprezzare i fini sociali ed economici a cui si ispirano le due proposte di legge e ne vorrà, pertanto, approvare la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAMPILLI, Ministro senza portafoglio. Le proposte di legge presentate dall'onorevole Villabruna sono di una portata tale da indurre il Governo ad esprimere una ampia ed esplicita riserva, al fine di ponderare e di studiare le proposte stesse. Con queste riserve, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione delle proposte di legge Villabruna.

(È approvata).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. (2454).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Provvedimenti per il Mezzogiorno; Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Napolitano Giorgio, relatore di minoranza per il disegno di legge n. 2453.

NAPOLITANO GIORGIO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è svolta in questi giorni ha avuto senza dubbio una notevole ampiezza: essa non si è, infatti, esaurita in un esame particolare dei provvedimenti che ci sono stati sottoposti, ma ha investito i temi generali delle condizioni e dei problemi del Mezzogiorno e dell'azione condotta dal Governo in questi anni.

Che il dibattito prendesse questo sviluppo, era naturale. La stessa relazione governativa, infatti, nel presentarci i nuovi provvedimenti, li indicava come l'inizio di un « secondo ciclo » della politica meridionale del Governo suggerendo così innanzi tutto un bilancio dell'attività svolta dalla Cassa, e più in generale dei risultati conseguiti nel Mezzogiorno dal 1950 ad oggi.

A questa impostazione si sono ispirati quasi tutti gli interventi degli onorevoli colleghi che hanno preso la parola nella discussione generale; e a questa impostazione credo debba innanzitutto rispondere, come già la relazione che ho avuto l'onore di presentare a nome della minoranza, anche il mio intervento conclusivo di questa mattina. Ritengo infatti che noi abbiamo un preciso dovere nei confronti dell'opinione pubblica meridionale e nazionale, il dovere di dare in questa occasione un giudizio chiaro sulla situazione del Mezzogiorno e sulla politica condotta dai governi della democrazia cristiana verso il Mezzogiorno.

Questo giudizio cercherò di riprenderlo e precisarlo, senza naturalmente ripetere alcuni dei concetti già indicati nella relazione di minoranza e senza ripetere gli elementi riccamente forniti dai colleghi della mia parte che mi hanno preceduto.

Vorrei però sottolineare che anche nel corso di questo dibattito è affiorata la tendenza di numerosi deputati della maggioranza, preoccupati evidentemente di difendersi da una pretesa accusa che la Cassa non abbia fatto niente, ad affermare che essa « qualcosa » ha fatto, anzi ha fatto molto, anche se moltissimo resta ancora da fare nel Mezzogiorno. Mi si consenta di dire che sono queste delle affermazioni prive di ogni significato politico, economico e sociale, delle affermazioni che non hanno nulla a che vedere con una analisi seria della situazione esistente nel Mezzogiorno dopo 6 anni di attività della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

Cassa e di sviluppo della politica meridionale del Governo. Così come nulla hanno a che vedere con una analisi seria le ripetizioni di lunghi elenchi di cifre, di progetti approvati, di lavori appaltati, di giornate operaie realizzate, di finanziamenti industriali concessi; ovvero la ripetizione di dati parziali che concernono, per esempio, l'aumento del numero dei trattori nel Mezzogiorno e lo sviluppo di alcuni consumi, degli abbonamenti alla radio, magari, o delle spese per gli spettacoli.

Alcune cose evidentemente sono accadute in questi anni nel Mezzogiorno, alcuni interventi sono stati effettuati: e nessun artificio polemico, e nessuna negazione faziosa potranno cancellare dalla storia del Mezzogiorno e dalla coscienza delle masse il ruolo decisivo che, nel determinare questi interventi, hanno avuto le lotte contadine, le occupazioni di terra dell'autunno 1949, le iniziative e la pressione del movimento per la rinascita.

Noi ci teniamo a sottolineare in questa occasione ancora una volta che le battaglie e i sacrifici delle masse contadine e operaie nel Mezzogiorno non sono stati vani né sterili, hanno costretto le classi dirigenti ed il Governo a prendere determinate iniziative, hanno aperto una breccia nelle vecchie strutture economiche e sociali, hanno rotto una situazione di secolare immobilità, ponendo in termini ormai indilazionabili i problemi della rinascita del Mezzogiorno.

Ma occorre, a mio avviso, analizzare bene la situazione complessa che, anche a seguito di determinati interventi, si è venuta a creare; e dalla valutazione dei singoli fenomeni e dati, e dall'esame delle varie zone e settori, bisogna giungere a un giudizio di insieme, che tenga conto degli elementi spesso contraddittori che si riscontrano oggi nel Mezzogiorno. Pur prestando la dovuta attenzione a ogni fatto nuovo che si sia verificato nel Mezzogiorno e pur guardandoci bene dal negare che si siano compiuti degli interventi che consideriamo anzi, lo ripeto, frutto della nostra pressione e delle lotte popolari, noi dobbiamo però considerarli in tutti i loro aspetti e le loro conseguenze e collocarli nel quadro generale della situazione del Mezzogiorno.

In alcune zone del Mezzogiorno, ad esempio, si è realizzata una riforma agraria sulla base delle leggi Sila e stralcio. Fatto di per sé altamente positivo; ma anche qui non basta semplicemente registrare il numero dei contadini che, grazie a questa riforma, hanno potuto accedere alla proprietà della terra: bisogna vedere in che modo è stata realizzata

questa riforma; quali pesi sono venuti a cadere sui contadini assegnatari; bisogna vedere nel quadro di quale situazione generale, strutturale e politica, questa riforma è stata realizzata: una situazione contrassegnata dal dominio dei grandi gruppi industriali e finanziari del nord, così da mettere i contadini assegnatari di fronte a difficoltà e a problemi gravissimi, sia per quello che concerne l'acquisto dei prodotti industriali, sia per quello che concerne la trasformazione o la vendita dei loro prodotti, sia per quello che concerne l'acquisizione del credito, e così continuando.

In altre zone del Mezzogiorno — nella maggior parte delle zone del Mezzogiorno — nemmeno entro questi limiti è stata invece realizzata una riforma agraria e sono rimasti del tutto immutati i vecchi rapporti economici e sociali. continua a premere come prima la rendita fondiaria, continuano ad esistere dei contratti agrari estremamente arretrati ed esosi. In vaste plaghe del Mezzogiorno, infine, sono in crisi prodotti tipici dell'agricoltura meridionale (lo ricordava l'onorevole Spallone) come l'olio e il vino.

Vi è stato un aumento del numero dei trattori in agricoltura — indice di per sé di un possibile progresso tecnico dell'agricoltura meridionale — ma anche qui, come fermarsi al dato dell'aumento del numero dei trattori e non andare più in là, non vedere che, non essendosi a questo sviluppo della meccanizzazione accompagnato un processo organico di trasformazioni fondiarie, di intensificazione delle colture, la introduzione di un maggior numero di macchine si è risolta o rischia di risolversi nell'espulsione di grandi masse di lavoratori dal processo produttivo agricolo, in una grave diminuzione immediata delle giornate lavorative in agricoltura?

Sono state realizzate — si afferma — delle opere pubbliche. Ci si vengono a ripetere elenchi di strade e di lavori di bonifica, quasi che qualcuno potesse pensare che con le centinaia di miliardi che si sono spesi non si fossero fatte delle strade o dei lavori di bonifica. Naturalmente, la realizzazione di queste opere pubbliche ha assicurato l'occupazione a determinate aliquote di mano d'opera e — grazie a talune disposizioni, non sempre osservate, ma che comunque prevedevano il rispetto dei contratti di lavoro — vi sono state anche delle aliquote di mano d'opera decentemente retribuite, il che ha portato allo sviluppo di taluni consumi per determinati strati o gruppi della popolazione. Come non rilevare, però, che non si è dato lavoro se non ad un numero estremamente limitato di di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

soccupati e di operai, come non rilevare, soprattutto, che non si è garantita loro che una occupazione estremamente precaria, quale è appunto quella assicurata da un programma di opere pubbliche straordinarie? E che di conseguenza estremamente effimero è anche l'aumento di determinati consumi?

Sono sorte delle nuove fabbriche a seguito dei finanziamenti per l'industrializzazione, ma il numero degli operai occupati in queste nuove fabbriche rimane quanto mai scarso rispetto alle esigenze di sviluppo dell'occupazione industriale. Nel Mezzogiorno, secondo l'ultimo bilancio della Cassa, nelle industrie finanziate a tutto il 30 giugno 1956, hanno trovato o troveranno occupazione 36.131 unità. E anche qui, se si vuole non solo contrapporre dati parziali a dati parziali, ma arrivare a un giudizio complessivo della situazione, come non tener conto, accanto alle nuove fabbriche che sono sorte, delle fabbriche che in questi anni si sono chiuse, come non tener conto, accanto agli operai che sono stati occupati nelle nuove industrie, dei licenziamenti che sono stati effettuati in altre fabbriche; come non tener conto della crisi che ha colpito determinati settori dell'industria meridionale, delle difficoltà in cui soprattutto si dibattono larghi gruppi di piccole e medie industrie meridionali?

Se noi quindi, pur prestando la dovuta attenzione a ciò che di nuovo si è verificato nel Mezzogiorno sotto l'impulso della nostra lotta, della azione del movimento popolare, ci sforziamo di tener conto di tutti i fenomeni fondamentali e di arrivare a un giudizio di insieme, noi non possiamo non giungere alla conclusione che nel complesso non si è impresso un moto di generale e organico progresso all'agricoltura meridionale, non si è avviato un ampio e sano processo di industrializzazione del Mezzogiorno, non si sono create, attraverso la formazione di larghe e stabili fonti di occupazione produttiva, attraverso un generale rinnovamento dei rapporti sociali nelle campagne, attraverso una efficace tutela dei diritti dei lavoratori, non si sono create, ripeto, le condizioni di un effettivo, generale miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse del popolo meridionale.

Non vi è dubbio che noi non possiamo non fermare su questo elemento in modo particolare la nostra attenzione, come rilevava d'altronde ieri anche un collega della democrazia cristiana domandandosi quali sono oggi, al di là dei miliardi spesi o dei lavori pubblici realizzati in una determinata zona, le condi-

zioni di esistenza delle popolazioni di quella zona.

Il problema della disoccupazione non solo non è stato avviato a soluzione, ma si è aggravato; e questo non è possibile negarlo, onorevoli colleghi della maggioranza. Noi abbiamo citato il dato, veramente impressionante, dell'aumento degli iscritti alle liste di collocamento. Ma è di moda oggi e fa comodo politicamente svalutare questo dato. Noi abbiamo avuto addirittura l'attuale Presidente del Consiglio che, in veste di ministro del bilancio, facendo l'esposizione finanziaria alcuni mesi fa al Senato, se l'è cavata con una battuta profondamente cinica: molti degli iscritti alle liste di collocamento sarebbero cioè « non in cerca di occupazione, ma in cerca di disoccupazione ».

E l'onorevole Rubinacci ha aggiunto che noi citiamo questo dato dell'aumento degli iscritti alle liste di collocamento, ma non citiamo il dato dell'aumento dei lavoratori occupati. Noi non abbiamo nessuna difficoltà a ricordare questo dato, dato che risulta da una indagine per campione disposta dal Ministero del lavoro, e sulla cui attendibilità è quindi necessario fare le più ampie riserve.

Ma l'onorevole Rubinacci non si rende conto che anche questo dato dell'aumento degli occupati nell'industria risulta così modesto per quanto riguarda il Mezzogiorno, che esso non è assolutamente in contraddizione con l'aumento dei disoccupati. Perché, se si tiene conto delle nuove leve di lavoro e se si tiene conto della espulsione di forti aliquote di manodopera dal processo produttivo agricolo, ci si rende conto che il modestissimo aumento che la statistica ufficiale denuncia nell'occupazione operaia nell'industria non ha potuto assolutamente neutralizzare questi fenomeni, che hanno perciò condotto ad un aumento reale della disoccupazione nelle regioni meridionali.

D'altronde, questo aggravarsi del fenomeno della disoccupazione si esprime anche nella ripresa larga e drammatica dell'emigrazione dalle regioni meridionali. Si tratta di uno dei fenomeni più gravi che si verificano nelle nostre regioni, perché non credo vi sia più alcun uomo politico, alcun studioso dei problemi del Mezzogiorno degno di questo nome, il quale sostenga che attraverso l'emigrazione — un'emigrazione incontrollata, caotica, che legalmente o clandestinamente spinge al nord e all'estero larghe masse di lavoratori, magari qualificati, e di giovani del Mezzogiorno — si possa attenuare la gravità dei problemi del Mezzogiorno ed anzi facilitarne la soluzione.

A questo proposito le statistiche dicono assai poco, come è noto. Esse, prendendo per buono il dato dell'eccedenza degli espatri sui rimpatri, danno per tutto il paese un aumento dell'emigrazione da 121 mila unità nel 1953 a 143 mila nel 1954 e a 178 mila nel 1955. Noi sappiamo che una gran parte di questi emigranti controllati, legali, li fornisce il Mezzogiorno. Se vogliamo accogliere un altro dato, sempre a titolo puramente indicativo, quello della eccedenza delle cancellazioni sulle iscrizioni anagrafiche, noi vediamo che questa eccedenza è stata nell'Italia meridionale e insulare di 75.752 unità nel 1955 e di 96.448 nel 1956.

Giorni or sono la *Stampa* di Torino ha pubblicato dei dati impressionanti su questo afflusso di disoccupati meridionali che giungono a Torino, battono alle porte della grande industria, cercano di arrangiarsi e magari accettano, pur di avere un'occupazione, di lavorare a qualsiasi condizione.

ZERBI. Questo non avviene nell'Italia settentrionale.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ella è un laudatore dell'Italia settentrionale, o meglio, credo, della grande industria settentrionale.

Ecco le cifre fornite dalla *Stampa* per quanto concerne l'afflusso dei disoccupati meridionali: dalle Puglie sono giunti a Torino, nel 1953, 1.523 lavoratori, nel 1954, 3.386; nel 1955, 5.385, nel 1956, 5.538. E cifre che rivelano ugualmente la gravità del fenomeno si hanno per la Lucania e la Calabria, per la Sicilia, per le altre regioni del Mezzogiorno.

Infine, si è aggravato lo squilibrio tra nord e sud. A questo proposito vi è stata una polemica nel corso della discussione che non credo avesse ragione di essere, poiché si tratta di un dato largamente accettato dalla più recente pubblicistica meridionalista.

Si parla a questo riguardo innanzitutto di aggravamento dello squilibrio tra nord e sud rispetto al periodo anteriore all'ultima guerra; il che dimostra come la politica meridionale del Governo non sia finora riuscita nemmeno a risanare del tutto le gravi ferite procurate dall'ultimo conflitto nel senso di un approfondimento della condizione di inferiorità del Mezzogiorno rispetto al nord. Ma si parla, per certi aspetti, di aggravamento dello squilibrio tra nord e sud anche rispetto al 1950, cioè rispetto alla data di inizio della politica meridionale del Governo. Il dato che abbiamo citato, desumendolo dall'intervento del ministro Campilli in Commissione, è quello dell'aumento della differenza, in cifre assolute,

tra il reddito lordo delle regioni meridionali e quello delle regioni centro-settentrionali.

SABATINI. Come è accertato questo reddito?

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Lo chieda all'onorevole Campilli che ha fornito questo dato. Noi purtroppo non possiamo controllare le fonti statistiche ufficiali.

L'onorevole Campilli ha affermato. « L'intervento operato nei settori pubblici e in quelli privati ha portato a migliorare sensibilmente i redditi e i consumi nel Mezzogiorno, non ha tuttavia ridotto il divario esistente tra nord e sud ». E più oltre, dopo aver citato questo dato sull'aumento della differenza fra il reddito lordo delle regioni meridionali e quello delle regioni centro-settentrionali, ha aggiunto: « Pertanto, se vi è stato un sensibile aumento in percentuale, dato il basso livello di partenza del sud, l'aumento non soltanto non ha potuto compensare il divario, ma lo ha lasciato invariato e, sotto certi aspetti, ampliato ».

Non credo sia quindi il caso di riaprire una polemica, tanto più che l'affermazione di un ampliamento del divario può essere corroborata da una ricca serie di dati.

Si è fatto rilevare che bisogna tener conto della percentuale del reddito meridionale sul totale del reddito nazionale. Ma consideriamo la tendenza di questi ultimi tre anni: in essi si è avuta una tendenza alla diminuzione della percentuale del Mezzogiorno sul totale del reddito nazionale. Secondo dati elaborati dal professor Tagliacarne questa percentuale era pari al 21,63 per cento nel 1953, al 21,10 per cento nel 1954...

SABATINI. Ma lo ha esaminato il metodo adottato dal Tagliacarne?

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Sta a voi che disponente di tutti i dati necessari fare una rigorosa confutazione di questo metodo.

SABATINI. Si parte da dati che non hanno alcun fondamento. (*Interruzione del deputato Spallone*).

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Tale percentuale si è abbassata ulteriormente al 20,25 per cento nel 1955.

Anche per quanto riguarda il reddito *pro capite*, si osserva che negli ultimi tre anni vi è stata una tendenza all'aggravamento dello scarto tra nord e sud. Infatti, mentre nel 1953 il reddito medio *pro capite* del Mezzogiorno continentale rappresentava il 40 per cento di quello del nord, nel 1955 esso era sceso al 36 per cento.

A queste cifre relative alla distribuzione del reddito molte altre se ne potrebbero aggiungere che riguardano la produzione agricola, ad esempio, la percentuale del Mezzogiorno sul totale della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana, o la percentuale della disoccupazione meridionale sul totale nazionale. È tutta una serie di dati, ripeto, che sta ad indicare l'aggravarsi dello squilibrio tra nord e sud.

È da questo insieme di dati e di elementi complessivi sulla situazione dell'agricoltura e dell'industria meridionale, sulle condizioni di occupazione e sul livello di vita delle masse lavoratrici e popolari, sullo squilibrio tra nord e sud, che noi ricaviamo un giudizio di insieme nettamente negativo, di denuncia del fallimento dell'indirizzo seguito dal vostro Governo. E quando si parla di fallimento, non si vuol dire, ovviamente, che non abbiate speso dei miliardi, che non abbiate costruito delle strade o stimolato la creazione di qualche nuovo impianto industriale: si intende dire che voi avete fallito l'obiettivo che baldanzosamente avevate enunciato nel 1950, di un « generale risollevarlo (sono le parole della relazione governativa di allora) delle condizioni economiche del Mezzogiorno ».

Voi avete fallito l'obiettivo di aprire una prospettiva di sicura, anche se graduale soluzione dei problemi del Mezzogiorno, di decisa attenuazione del divario tra nord e sud. Lo avete fallito e, aggiungo, lo state fallendo, perché non credo che si possa ancora accettare la teoria del « rodaggio »: « La Cassa per il Mezzogiorno è in rodaggio » (mi pare che l'onorevole Rubinacci abbia rispolverato ieri questa espressione), « non è ancora possibile dare un giudizio ». Un argomento del genere poteva essere avanzato nei primissimi anni di attività della Cassa, ma la politica da voi inaugurata nel 1950 è ormai in pieno svolgimento, e per giudicare quali effetti stia producendo e possa produrre bisogna vedere qual è la tendenza di sviluppo della situazione del Mezzogiorno, qual è la tendenza di sviluppo dello squilibrio tra nord e sud. Orbene, se noi consideriamo i dati degli ultimi anni, del 1955 e del 1956 ad esempio, noi vediamo che la Cassa, finito ormai da un pezzo il periodo di « rodaggio », non sta riuscendo a determinare in alcun modo una inversione di tendenza a favore del Mezzogiorno; vediamo che invece si aggrava la tendenza a un accrescimento dello squilibrio tra nord e sud.

Voi avete fallito l'obiettivo che vi eravate proposto e che avevate enunciato, per la ina-

deguatezza dei mezzi e per la natura stessa dell'indirizzo che avete adottato nel 1950.

Per quanto riguarda l'inadeguatezza dei mezzi, anche qui noi non possiamo stare al criterio empirico che la Cassa ha fatto molto o che la Cassa ha fatto poco, oppure che la Cassa poteva fare di più. Noi dobbiamo adottare un metro di giudizio serio per potere effettivamente valutare l'entità dei mezzi impiegati. E quale può essere questo metro di giudizio? Il rapporto tra i fondi stanziati dalla Cassa e il totale del reddito nazionale, innanzitutto, è un dato che è stato indicato anche dall'onorevole Pietro Amendola. Ebbene, gli stanziamenti della Cassa si aggirano intorno all'1 per cento del reddito nazionale. Si tratta di una percentuale assolutamente inadeguata per una politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, come fu anche rilevato già alcuni anni fa dalla commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite.

Ma io voglio indicare un altro metro di giudizio possibile, la percentuale degli investimenti della Cassa rispetto al totale, se non altro, degli investimenti pubblici.

Ebbene, dalla relazione all'ultima assemblea generale della Banca d'Italia si rilevano i dati seguenti: nel 1956 gli investimenti pubblici in Italia sono stati pari a 926 miliardi, gli investimenti della Cassa per il mezzogiorno sono stati di 117 miliardi. Come si distribuisce tra nord e sud il resto dei 926 miliardi non ci è dato di sapere. Noi abbiamo richiesto, all'inizio dei lavori in Commissione, una serie di dati in proposito; non siamo riusciti ad averli. Tuttavia la cifra che ho citato serve ad indicare quanto modesta sia la quota degli stanziamenti straordinari per il Mezzogiorno che vengono erogati attraverso la Cassa sul totale degli investimenti pubblici. È per questo che io vorrei ripetere ad alcuni deputati settentrionali della democrazia cristiana i quali, o attraverso interventi o attraverso commenti e mormorii, sono insorti, quando si diceva che quello che si spende nel Mezzogiorno è poco, perché secondo loro attraverso la Cassa fiumi di miliardi affluiscono alle regioni meridionali, vorrei ripetere a questi colleghi che non solo essi probabilmente non conoscono e non comprendono la gravità paurosa dei fenomeni di arretratezza economica e civile del Mezzogiorno e la vastità dei mezzi che sono necessari per affrontarli e superarli, ma non conoscono nemmeno quelli che sono i dati degli investimenti pubblici...

ZERBI. Non dimentichi che gli investimenti della Cassa sono aggiuntivi.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Una delle cose che con maggiore chiarezza è uscita fuori da questa discussione è il carattere non aggiuntivo ma sostitutivo degli stanziamenti della Cassa. Lo ha in sostanza riconosciuto anche l'onorevole Campilli nella Commissione speciale.

SABATINI. Non è vero !

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. L'interprete sono io, non potete essere voi. Abbiate pazienza e poi vi risponderò.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ci basta quello che ella ha detto. Quando ascoltiamo in Commissione delle dichiarazioni responsabili da un ministro, credo che sia nostro diritto ripeterle dinanzi alla Camera. Ora, ella ha effettivamente citato dei dati dai quali risulta chiaro questo carattere sostitutivo degli stanziamenti, perché ha affermato che in questi anni, fra il 1950 e il 1955, « al netto dell'intervento straordinario della Cassa » — sono sue parole, onorevole ministro — « l'incremento negli investimenti pubblici è stato più sensibile nel nord che nelle regioni meridionali ». Ella, dopo aver fatto questa chiara affermazione, sostiene che ciò si debba ad una « diversa consistenza tecnica e finanziaria degli enti locali », che avrebbero permesso a comuni e province del nord di valersi più largamente di certe leggi dello Stato. Ma questa è una spiegazione che non solo appare estremamente discutibile, che non solo solleva, oltre tutto, una serie di altri problemi, ma che non toglie nulla alla gravità del dato riconosciuto che cioè l'incremento degli investimenti pubblici è stato superiore nel nord che nel Mezzogiorno al netto dell'intervento straordinario della Cassa. L'onorevole Campilli può portare a giustificazione la questione della diversa consistenza tecnica e finanziaria degli enti locali per scaricare di ogni responsabilità le amministrazioni ordinarie dello Stato, per dimostrare che non vi è stata una cattiva volontà del Governo, ma ciò, ripeto, non toglie nulla alla gravità del dato citato.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. La legge provvede ad eliminare quegli inconvenienti.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ne parleremo in sede di discussione degli articoli.

Si dice che nel Mezzogiorno non ha operato soltanto la Cassa, che vi è stato, ad esempio, un flusso notevole di mezzi attraverso gli istituti speciali per il credito industriale.

Ma anche quando parliamo di flusso notevole di mezzi creditizi dobbiamo tener conto del volume complessivo di mezzi creditizi che si distribuiscono per tutto il paese. Dalla relazione all'ultima assemblea della Banca d'Italia si ricava, onorevoli colleghi, che alla fine del 1956 alle regioni dell'Italia meridionale ed insulare, tenuto conto di tutti gli interventi degli istituti speciali, non era andato che il 16,6 per cento degli impieghi delle aziende di credito e degli istituti speciali di credito.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. È evidente, in quanto trattasi di una economia agricola e non industriale. (*Commenti a sinistra*).

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Che significa questo? Se vogliamo trasformare questa economia, dobbiamo garantire al Mezzogiorno un maggiore flusso di mezzi di credito.

La questione però non è soltanto quella della inadeguatezza dei mezzi, ma anche e soprattutto della natura dell'indirizzo che avete adottato: un indirizzo, onorevoli colleghi, incapace di assicurare la creazione di fonti stabili di occupazione produttiva, un generale e duraturo elevamento del tenore di vita delle grandi masse della popolazione.

La politica che voi inauguraste con la istituzione della Cassa nel 1950 era essenzialmente una politica di opere pubbliche e nessun ripensamento successivo potrà mai cancellare il fatto che quella fu l'impostazione iniziale. La creazione della Cassa era apertamente ispirata alla teoria della preindustrializzazione; solo a partire dal 1952-53 si incominciò a rivedere questo orientamento, e solo nello schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito noi vedemmo nettamente superata questa impostazione.

L'onorevole Rosati ci ha ricordato che la Cassa per il mezzogiorno s'inquadrava sin dall'inizio in una serie di altre iniziative, che andavano ben al di là di una politica di opere pubbliche, che incidevano sulle strutture, che tendevano a creare fonti stabili di occupazione e di reddito. Quali sono queste iniziative? La riforma stralcio? Ma, onorevoli colleghi, questa riforma stralcio, come dice il nome stesso, doveva essere soltanto l'inizio di una riforma fondiaria generale che poi non è più seguita, nonostante che per qualche anno il Governo e il partito della democrazia cristiana abbiano continuato ad impegnarsi a farla. E la riforma stralcio non ha intaccato nel Mezzogiorno che solo il 26 per cento della grande proprietà terriera oltre i 200 ettari.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

Provvidenze per l'industrializzazione? Ma queste si sono risolte semplicemente in incentivi, agevolazioni fiscali, doganali, creditizie; e oggi da tutti è riconosciuta l'insufficienza organica di una politica di incentivi ad assicurare un'ampia e sana industrializzazione del Mezzogiorno. È uno dei maggiori studiosi di parte cattolica, il professor Pasquale Saraceno, che l'ha di recente nettamente ribadito, sottolineando che non può essere sufficiente, non dico, una politica di creazione delle infrastrutture, ma nemmeno una politica di incentivi, e che occorre una politica di interventi diretti.

Che tipo di sviluppo industriale voi promuovete comunque con la politica degli incentivi, colleghi della maggioranza e signori del Governo? Promuovete non solo uno sviluppo limitato, ma anche uno sviluppo profondamente disorganico, nella misura in cui non v'è nessun elemento di programmazione e di controllo da parte dello Stato. Dico disorganico, nel senso che si concentra in determinate zone, in taluni settori, e non garantisce un aumento adeguato di occupazione. Inoltre, nella misura in cui questo processo di industrializzazione si basa essenzialmente sull'intervento dei grandi gruppi industriali del nord, l'economia meridionale non ne riceve che limitati e precari vantaggi. I vantaggi più cospicui e sicuri da questa politica di industrializzazione, come da tutta la politica del Governo per il Mezzogiorno, li ricevono i grandi gruppi del nord. Vorrei a questo proposito rassicurare decisamente l'onorevole Zerbi, il quale ha manifestato il timore che la politica di sviluppo del Mezzogiorno possa portare all'indebolimento della struttura industriale ed economica del nord.

ZERBI. No! È quella faccenda delle esenzioni fiscali che ci preoccupa!

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Parleremo a suo tempo delle esenzioni fiscali. Quello che è certo è che i gruppi industriali del nord hanno innanzitutto beneficiato della politica di opere pubbliche per il Mezzogiorno. Il 40 per cento circa (se ben ricordo) degli investimenti della Cassa è tornato al nord, perché il nord ha in primo luogo fornito i macchinari necessari per l'esecuzione dei programmi di opere pubbliche. Sono ugualmente i grandi gruppi industriali del nord ad avvantaggiarsi del relativo allargamento del mercato determinatosi nel Mezzogiorno. I trattori, per esempio, di cui, come abbiamo visto, è in questi anni fortemente aumentato il numero nel Mezzogiorno, sono stati forniti (parlo di quelli fabbricati in

Italia) per la quasi totalità dal gruppo Fiat-OM, non dall'industria di Stato: i concimi, di cui pure è aumentato il consumo nel Mezzogiorno, sono stati forniti dalla Montecatini. Orbene, come se ciò non bastasse, sono i grandi gruppi industriali del nord quelli che usufruiscono più largamente anche delle agevolazioni per l'industrializzazione, nonostante che sia un vero assurdo politico e morale che si debbano dare dei miliardi a condizioni di favore, concedere dei mutui, dei prestiti a lungo termine e ad un tasso estremamente basso a dei monopoli, come la Fiat e la Montecatini, che dispongono di enormi possibilità di autofinanziamento, quando poi si lesinano i milioni alle piccole industrie meridionali.

Basandosi il processo di industrializzazione in misura rilevante sull'intervento dei gruppi industriali del nord, l'economia meridionale — dicevo — non ne riceve che benefici limitati e precari, in quanto le nuove imprese restano esterne all'economia e alla società meridionale. Dove reinvestiranno i loro utili queste imprese? Nel sud o nel nord? È facile intuire la strada che verrà seguita. Inoltre, se, verificandosi un mutamento di congiuntura, insorgendo difficoltà di mercato, per ragioni di sviluppo tecnico o per qualsiasi altro motivo, uno di questi grandi gruppi sia costretto, o ritenga conveniente, tagliare qualche ramo, questo ramo sarà tagliato nel Mezzogiorno. Se un gruppo monopolistico del nord che si sia ramificato nel sud debba chiudere uno dei suoi stabilimenti, è nel sud che lo chiuderà. Abbiamo ormai una dolorosa e dura esperienza in materia, e lo confermano gli avvenimenti di questi giorni.

È in corso da qualche settimana una grande lotta a Castellammare, lotta in cui sono impegnati non soltanto i lavoratori di quella fabbrica ma tutta la popolazione, perché si vuole smobilitare un reparto fondamentale, con conseguente licenziamento di 350 operai, dei Cantieri metallurgici italiani, appendice meridionale di un grande gruppo industriale del nord, del gruppo Falk. Si dice che non c'è più la possibilità di produrre dei lamierini, e non si pensa minimamente ad investire una parte degli utili, che lo stabilimento di Castellammare ha fruttato, nella trasformazione di quel reparto, nello sviluppo di quella fabbrica, in modo da garantire l'occupazione di tutti gli operai dei Cantieri metallurgici.

A questo punto allora noi ci dobbiamo porre una domanda: qual è, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la visione che vi guida, che orienta la vostra politica, qual è la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

visione organica che voi dite di avere dello sviluppo del Mezzogiorno? Noi abbiamo sentito che alcuni colleghi della democrazia cristiana, pur assumendo un atteggiamento alquanto difensivo, pur riconoscendo cioè (e non potevano non riconoscerla) la gravità dei problemi che rimangono aperti, hanno rivendicato alla democrazia cristiana il « merito storico » di avere per la prima volta impostato in modo organico la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. E c'è stato l'onorevole Rosati il quale, volendo spiegare quale fosse questa impostazione, è arrivato a dire che in fondo non c'è, anche se noi dell'estrema sinistra assumiamo e manteniamo un atteggiamento polemico, una divergenza di fondo tra la visione dei problemi del Mezzogiorno che ha il partito di maggioranza e quella che ne ha l'opposizione. Io apprezzo il non lieve sforzo di conciliazione che ha fatto l'onorevole Rosati, il quale però, quando ha voluto indicare le linee di questa visione organica che sarebbe comune a noi e a loro, ha parlato semplicemente di trasformazione dell'agricoltura e di processo di industrializzazione. Ma, onorevole Rosati, bisogna andare più in là. La trasformazione dell'agricoltura meridionale ed il processo di industrializzazione pongono un problema di strutture economiche e sociali e di classi dirigenti. Una trasformazione generale, organica, dell'agricoltura meridionale non è possibile senza spezzare il cerchio dei vecchi rapporti nelle campagne. La trasformazione dell'agricoltura meridionale e l'elevamento del tenore di vita delle masse contadine e popolari meridionali non sono possibili senza una riforma fondiaria generale e senza una riforma dei contratti agrari.

L'industrializzazione? Ma una industrializzazione ampia, sana ed organica, fondata tra l'altro su un largo sviluppo delle forze produttive meridionali, su un largo sviluppo delle piccole e medie iniziative meridionali, non è possibile senza sottrarre ai grandi gruppi industriali e finanziari del nord, ai grandi gruppi monopolistici, la direzione della politica degli investimenti, il controllo del credito e delle fonti di energia, la determinazione dei prezzi dei prodotti fondamentali. Voi invece pensate di poter avviare la trasformazione dell'agricoltura con una semplice politica di opere di bonifica e regalando contributi ai grandi proprietari terrieri perché realizzino miglioramenti fondiari. E pensate di poter realizzare la industrializzazione con una semplice politica di incentivi, che si risolve essenzialmente (anche se non esclusivamente, si capisce) in una politica di allettamenti e di

favori ai grandi gruppi industriali del nord. Voi cioè affidate la soluzione dei problemi del Mezzogiorno alle vecchie classi dirigenti, laddove s'impone limitarne decisamente il potere.

Perché, nonostante gli interventi della Cassa, in questi anni lo squilibrio fra nord e sud si è aggravato? (Tralascio la questione della inadeguatezza degli stanziamenti della Cassa ed in generale degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno di cui già mi sono occupato). Si è aggravato e tende ad aggravarsi, tra l'altro, perché gli investimenti privati continuano a concentrarsi nel nord; e voi questa tendenza — onorevole Campilli, credo di intuire la sua obiezione — non la rovesciate con una semplice politica di incentivi. Perché in tutta Italia, ed in particolare nel Mezzogiorno, il problema della disoccupazione non ha trovato neppure un inizio di soluzione? Una delle ragioni fondamentali è che gli investimenti effettuati in questi anni e che sono stati soprattutto effettuati dai grandi gruppi industriali e finanziari del nord, sono stati piuttosto di tipo intensivo che di tipo estensivo. Perché il livello di vita delle masse lavoratrici resta, specialmente nel Mezzogiorno, estremamente basso? Una delle ragioni fondamentali è che aumentano i profitti, ma non aumentano in modo corrispondente ed adeguato le retribuzioni.

Badate, questi non sono giudizi personali. Queste sono anche le ragioni per cui le finalità fondamentali indicate nello schema Vanoni non si stanno raggiungendo. L'onorevole Segni, già Presidente del Consiglio, parlando il 13 dicembre dello scorso anno dinanzi al comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, ha dato questo giudizio complessivo sull'andamento degli anni 1955 e 1956.

« Uno sviluppo del tipo delineato dallo schema (Vanoni) non è basato soltanto su un determinato saggio di sviluppo, che la congiuntura può forse continuare ad assicurare, ma anche e soprattutto su una determinata composizione per regioni e per settore sia del reddito che degli investimenti. Da questo punto di vista non vi è dubbio che gli anni 1955 e 1956 non hanno presentato andamenti molto soddisfacenti ». E perché? « Basti ricordare in proposito la mancata accentuazione della localizzazione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, il peso inadeguato degli investimenti industriali rispetto al ruolo che essi dovrebbero svolgere nello sviluppo del paese, il notevole livello raggiunto in via relativa dagli investimenti capaci di stimolare la produttività ed il minore sviluppo di quelli destinati all'incremento di occupazione, il maggior aumento dei redditi non da lavoro

rispetto a quelli da lavoro » (e poi voi saltate su quando noi affermiamo che i profitti aumentano in modo scandaloso, mentre non aumentano in modo adeguato e corrispondente i salari) « e infine la sperequazione della distribuzione del reddito, in parte conseguente a quanto ho già detto ».

Ma perché si verificano queste distorsioni denunciate dall'onorevole Segni? Perché si lasciano liberi i grandi gruppi industriali e finanziari di dirigere gli investimenti in certi settori piuttosto che in altri, in certe regioni e zone del paese piuttosto che in altre, perché li si lasciano liberi di appropriarsi di una parte crescente del reddito nazionale, senza nemmeno adoperare gli strumenti meno coattivi di cui lo Stato dispone, senza neppure ricorrere allo strumento creditizio e allo strumento fiscale per contrastare la loro politica, per rovesciare le tendenze, che essi hanno impresso alla vita economica e sociale del paese.

Ma battendosi questa strada, rinunciando ad adoperare degli strumenti adeguati, rinunciando a combattere ed a contrastare la politica dei grandi gruppi industriali e finanziari del nord, si rende impossibile, onorevoli colleghi, la rinascita del Mezzogiorno.

Fino a quando, ad esempio, non vi sarà una politica nazionale delle fonti di energia, avrete un bel mettere a disposizione dei piccoli e medi industriali meridionali — nella misura in cui lo fate — dei mezzi creditizi o delle agevolazioni fiscali! Ma parlate con un qualsiasi piccolo industriale del Mezzogiorno: sentirete quello che vi dirà a proposito della questione dell'energia elettrica, della scarsità dell'energia a disposizione, dell'alto costo di essa, delle tariffe impossibili che pratica la Società meridionale di elettricità.

Non sarà possibile un processo di industrializzazione fino a quando non si avrà un intervento massiccio dell'industria di Stato. Ora, su questo punto pare che esista un largo accordo, con alcune considerevoli e significative eccezioni (non è vero, onorevole Zerbi?).

ZERBI. Certamente, ma credo che siano eccezioni razionali.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ma questo accordo poi sfuma nelle labili disposizioni dell'articolo 2 della presente legge. Come osservava ieri sera l'onorevole Cortese, e come noi abbiamo sottolineato fortemente in Commissione, il sancire che l'industria di Stato deve destinare il 60 per cento dei propri investimenti in nuovi impianti nel Mezzogiorno, può significare non sancire un bel nulla, perché se su un programma, poniamo, di 900 miliardi per il

prossimo quadriennio, l'I.R.I. prevede soltanto 20 miliardi di investimenti per nuovi impianti, al Mezzogiorno spetterà soltanto il 60 per cento di 20 miliardi.

Quello che è necessario è uno sviluppo generale, un deciso allargamento dei mezzi e degli interventi dell'industria di Stato, perché noi vogliamo che vengano effettuati gli investimenti necessari per ammodernare e potenziare le aziende del nord, in modo che esse siano in grado di competere con le aziende monopolistiche e al tempo stesso vogliamo che l'industria di Stato assolva effettivamente ad una azione di stimolo, di sviluppo, di guida nelle regioni meridionali. Voi dite di essere d'accordo, ma poi tutto si riduce alla inconsistente formulazione dell'articolo 2. Dite di essere d'accordo, ma poi veniamo a sapere — ieri l'onorevole Cortese ha fatto a questo riguardo delle pungenti rivelazioni — che nel programma quadriennale preparato dall'I.R.I. non si prevedevano che modestissimi stanziamenti per il Mezzogiorno e che si era adottato l'accorgimento, per gonfiare questi investimenti di 106 miliardi, di conteggiare anche il prestito concesso dalla B.I.R.S. alla S.M.E.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Non è esatto.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Va bene; ella poi correggerà autorevolmente l'onorevole Cortese. Noi comunque dobbiamo conoscere questo famoso piano quadriennale dell'I.R.I., dobbiamo sapere qual è l'effettivo rapporto tra investimenti nel nord e nel sud che in esso è previsto.

Bisogna dunque che nel Mezzogiorno si realizzi rapidamente un ampio sviluppo dell'industria di Stato, ma bisogna che al tempo stesso l'industria di Stato si sganci dall'influenza dei monopoli. Lo abbiamo sostenuto e chiarito anche in altra sede, in occasione, ad esempio, dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Porterò quindi un solo esempio.

Si disse tempo addietro che il problema del controllo statale sulla energia elettrica era risolto per il Mezzogiorno, perché l'I.R.I. era arrivato a disporre di una partecipazione di comando nella S.M.E., pari al 33 per cento delle azioni. Ed infatti si ebbe una conseguenza clamorosa: fu cioè allontanato dalla presidenza della società l'ingegner Cenzato, l'uomo del monopolio, e lo si sostituì con un uomo di fiducia del Governo e del partito di maggioranza. Ma tutto ciò avrebbe dovuto significare un cambiamento di politica in quel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

settore; ebbene, noi attendiamo ancora di sapere che cosa sia cambiato nella S.M.E. e dal punto di vista dello sviluppo di un ampio programma produttivo e dal punto di vista della politica tariffaria. Il problema dell'alto costo dell'energia elettrica nel Mezzogiorno deve essere affrontato imponendo una nuova politica tariffaria alla Società meridionale di elettricità, su cui oggi lo Stato ha un potere di comando. Non basta cioè che lo Stato abbia delle partecipazioni azionarie e delle aziende industriali proprie, occorre che se ne serva per fare una politica antimonopolistica.

Ecco, onorevoli colleghi, alcuni degli elementi di una politica generale nuova, quella di cui ha bisogno il Mezzogiorno.

Anche su ciò si è delineato in Commissione un largo, anche se generico accordo. Tutti dicono che non basta la Cassa a risolvere i problemi del Mezzogiorno, e questo è anzi un po' un argomento difensivo dello stesso onorevole ministro Campilli. Egli dice in sostanza: cosa volete? La Cassa ha fatto quello che ha potuto; ma la politica generale dello Stato non è stata seriamente indirizzata verso il risollevarlo del Mezzogiorno, e per ciò non si sono realizzati risultati maggiori.

Ora, in questo modo, l'onorevole Campilli può cercare di separare le proprie responsabilità da quelle del Governo; e i colleghi di maggioranza possono al tempo stesso difendere ed esaltare la Cassa e criticare la politica del Governo, ma non ci si può poi fermare qui. Non basta dire che non c'è stata una politica generale del Governo rivolta a risolvere i problemi del Mezzogiorno e che occorre che ve ne sia finalmente una. Occorre dire in che cosa deve consistere una politica generale nuova capace di risolvere i problemi del Mezzogiorno.

Noi pensiamo che una politica generale orientata in senso meridionalistico non soltanto significhi cordimento ed aumento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, non soltanto significhi impegno di tutte le amministrazioni ordinarie a sorreggere l'azione della Cassa e ad integrare la propria attività con quella della Cassa, non soltanto significhi una serie di provvedimenti rivolti a risolvere gli scottanti problemi che gli onorevoli colleghi hanno ancora una volta ricordato (da quello dell'edilizia scolastica a quello della qualificazione professionale), ma significhi soprattutto un nuovo indirizzo di politica economica che non sia dettato dai gruppi monopolistici, ma che venga ad essi imposto, che elimini gli ostacoli e le strozzature nello sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno e che

risponda alle esigenze di una massiccia ed organica concentrazione di mezzi di tutta la nazione nell'opera di rinascita del Mezzogiorno. Una politica generale capace di avviare a soluzione il problema della rinascita del Mezzogiorno significa realizzazione di profonde riforme delle strutture economiche e sociali, prima fra esse la riforma fondiaria generale (che ancora in qualche convegno — magari di gruppi giovanili della democrazia cristiana — si torna a riproporre come necessità fondamentale, ma di cui non vi è più traccia nei programmi di Governo), e di profonde riforme delle strutture politiche, prima fra esse l'attuazione dell'ordinamento regionale, riforme delle strutture economiche e sociali, riforme delle strutture politiche che contribuiscano ad una profonda democratizzazione della vita del paese, che facilitino l'avvento di una nuova classe dirigente nel Mezzogiorno e in Italia.

Il disegno di legge che ci è stato sottoposto non affronta questi che sono i problemi di fondo. Ed è perciò che voi, onorevoli colleghi, della democrazia cristiana, oggi non siete in grado di dare nessuna prospettiva al Mezzogiorno. Io vi domando e domando a lei, onorevole ministro, quale impegno assumete oggi nei confronti del Mezzogiorno. Assumete semplicemente e genericamente l'impegno di fare qualche cosa nei prossimi anni? Assumete l'impegno di raggiungere quale traguardo?

L'onorevole Rubinacci ci diceva: la Cassa è a metà strada, abbiate un po' di pazienza. Ma noi dobbiamo sapere in fondo a questa strada quale traguardo vi sia da un punto di vista di attenuazione dello squilibrio fra nord e sud, di aumento del reddito e dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Assumete oggi l'impegno di realizzare gli obiettivi previsti dallo schema decennale per il Mezzogiorno? O vi affidate semplicemente — sperando che ne venga qualcosa di buono — alla buona volontà dei grandi proprietari terrieri di fare le trasformazioni fondiarie e dei grandi gruppi industriali del nord di intervenire, di « calare » in modo massiccio nel Mezzogiorno e di fare l'industrializzazione (gli uni e gli altri — s'intende — abbondantemente favoriti e foraggiati dal nostro munifico Stato)? O puntate sulla emigrazione, sulla speranza che i meridionali emigrino in numero sempre crescente per tentare la fortuna al nord e all'estero?

Noi sappiamo che, pur non presentando oggi, alla vigilia di una nuova competizione elettorale, alcuna concreta prospettiva di soluzione effettiva dei problemi del Mezzogiorno,

pur non assumendo alcun impegno di raggiungere entro un determinato numero di anni precisi traguardi sulla via della soluzione dei problemi delle regioni meridionali, voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, contate di poter consolidare ugualmente le vostre posizioni elettorali nel Mezzogiorno, grazie al regime di discriminazioni e di favoritismi che avete instaurato, grazie alla fitta rete di interessi particolari e di clientele che avete intessuto intorno alla vostra attività di Governo, grazie alla vasta gamma di organismi corporativi, assistenziali, di categoria, che avete creato in questi anni; contate di poter mantenere le vostre posizioni, conducendo la campagna elettorale con spregiudicatezza e persino con demagogia (magari difendendo l'operato della Cassa e criticando al tempo stesso la politica del Governo per le condizioni in cui ancora si trovano le grandi masse della popolazione meridionale) e infine lanciando nei prossimi mesi una delle tradizionali ondate preelettorali di lavori pubblici e di cantieri. (*Interruzioni al centro*).

Ma noi riteniamo che nel Mezzogiorno maturino una opposizione e una spinta in avanti nuove, una opposizione e una spinta in avanti di contadini che hanno avuto la terra ma che vogliono vedere consolidata, sorretta e sviluppata la loro azienda; di braccianti che rischiano di essere espulsi dal processo produttivo e che vogliono anch'essi, attraverso una generale riforma fondiaria, accedere alla proprietà della terra; di disoccupati che magari per qualche mese hanno provato che cosa significa un salario decente e che non vogliono essere più respinti indietro in una condizione di fame cronica, ma che vogliono una occupazione stabile e la vogliono nell'industria, in un'attività produttiva; opposizione e spinta in avanti nuove anche di altri strati della popolazione, di strati di piccola e media borghesia che si rifiutano di essere soffocati nella cerchia di decadenza e di miseria delle nostre cittadine meridionali, che si vogliono inserire in un moto nuovo di rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno. Di questa opposizione e di questa spinta in avanti che maturano nel Mezzogiorno, sono espressione le stesse critiche che molti di voi hanno fatto e fanno, in termini più aspri in Commissione e in termini più addolciti in aula, e che costituiscono altrettanti sintomi del malcontento, della insoddisfazione di larghe masse delle popolazioni meridionali per la mancata soluzione dei loro problemi.

Ebbene, di questa opposizione alla vostra politica meridionale e generale, di

questa spinta in avanti, di queste esigenze nuove di progresso economico e sociale che maturano nel Mezzogiorno, noi ancora una volta rappresentiamo e vogliamo rappresentare la espressione positiva e conseguente.

Noi abbiamo una visione organica dei problemi del Mezzogiorno; una visione organica di cui gettò le basi Antonio Gramsci, sulla base di una esperienza viva e sofferta dalle condizioni di esistenza delle masse contadine e popolari della Sardegna e del Mezzogiorno, sulla base di un riesame, di un superamento critico del meridionalismo borghese e nel quadro di un più ampio disegno di trasformazione democratica e socialista della società italiana. Una visione organica che noi ci siamo sforzati in tutti questi anni di tradurre in impostazioni politiche, economiche e sociali concrete ed attuali, adeguandole via via ai nuovi sviluppi della situazione. Noi non ci siamo mai imitati in questi anni a raccogliere fermenti e motivi di malcontento in modo indiscriminato, ma, partendo dalla denuncia delle condizioni di vita delle grandi masse del popolo meridionale, partendo dalla rivendicazione del soddisfacimento delle loro sacrosante esigenze di progresso economico e civile, partendo da una critica di fondo alla politica governativa, siamo giunti ad indicare una alternativa alla vostra politica, ad indicare una altra linea, un altro indirizzo, che è possibile e necessario seguire per risolvere effettivamente i problemi del Mezzogiorno. Strati sempre più larghi delle popolazioni meridionali ci hanno per questo compreso seguito con fiducia, e anche quando nelle scorse campagne elettorali da numerosi oratori del partito di maggioranza ci venne lanciata la ridicola e grossolana accusa che votando contro la istituzione della Cassa per il mezzogiorno nel 1950 noi avremmo rifiutato delle centinaia di miliardi per il Mezzogiorno, grandi masse di lavoratori e di cittadini compresero che il nostro voto contrario era stato un voto di opposizione a un indirizzo di politica meridionale e generale che noi riteniamo incapace di avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno, era stato un voto che rappresentava la volontà di lottare per l'avvento di un nuovo indirizzo, realmente rispondente alle esigenze di progresso e di rinascita del mezzogiorno d'Italia.

E perciò nelle elezioni del 1953 le sinistre — comunisti e socialisti — compirono nelle regioni meridionali un formidabile balzo in avanti. La nostra azione meridionalista è stata concreta e feconda, ha svolto un ruolo decisivo nello spezzare l'antica immobilità

meridionale, nel creare condizioni e forze nuove per imporre la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. La fecondità della nostra opposizione e la giustezza delle nostre posizioni hanno avuto e hanno un sempre più ampio riconoscimento da parte dell'opinione pubblica e da parte del Parlamento. alcune delle esigenze che noi sempre abbiamo sostenuto — la necessità di coordinare e programmare gli investimenti pubblici e privati, nel quadro di un intervento massiccio dell'industria di Stato, la necessità di una organica e coerente politica generale del Governo per il Mezzogiorno, ecc. — sono ormai ammesse dai più diversi settori. E anche se per il momento questi riconoscimenti rimangono puramente verbali e possono magari risolversi in semplici affermazioni demagogiche, che gli esponenti del partito di maggioranza fanno allo scopo di sfuggire alla responsabilità di una errata politica svolta in questi anni, essi stanno, ad ogni modo, ad indicare che le nostre istanze sgorgano dalla realtà, avanzano, s'impongono nell'opinione pubblica meridionale e nazionale. Noi perciò le porteremo avanti, sicuri di riuscire a farle trionfare. Le porteremo avanti nel corso della discussione di questo disegno di legge, in relazione al quale abbiamo presentato degli ordini del giorno, degli emendamenti numerosi e concreti, che sono ancora una riprova del carattere non negativo della nostra opposizione. Porteremo avanti le nostre istanze di rinnovamento di tutta la politica meridionale del Governo al di là della discussione di questo disegno di legge, raccogliendo, ad esempio, anche il mandato dell'assemblea di Firenze e presentando un nuovo progetto di riforma fondiaria generale rispondente alle esigenze del Mezzogiorno. Porteremo avanti le nostre posizioni combattendo per l'affermazione di una nuova politica meridionale e nazionale di cui noi comunisti in modo particolare abbiamo tracciato le linee nella Assemblea di Napoli dell'11 e 12 maggio, porteremo avanti le nostre posizioni, battendoci con tutte le nostre forze per raccogliere attorno ad esse le grandi masse dei lavoratori meridionali, per infondere a ceti nuovi, a nuovi strati delle popolazioni meridionali la consapevolezza della giustezza della politica da noi propugnata e la fiducia nella possibilità di imporla, per suscitare un nuovo, vigoroso movimento di lotta per la rinascita del Mezzogiorno. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Perlingieri, relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2453.

PERLINGIERI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tocca a me riassumere la discussione in sostituzione dell'onorevole Marotta, chiamato, nel frattempo, alla carica di sottosegretario di Stato al Ministero per le partecipazioni statali. Come vedete, onorevoli colleghi, nella Cassa tutto è « sostitutivo »... anche il relatore...

PRESIDENTE. Le rinnovo un vivo ringraziamento, onorevole Perlingieri.

PERLINGIERI, Relatore per la maggioranza. La ringrazio a mia volta, signor Presidente.

Ritengo doveroso, innanzi tutto, rivolgere all'onorevole Marotta un ringraziamento per il lavoro svolto, ed un augurio per il lavoro che andrà a svolgere dal nuovo posto di responsabilità, dal quale, sono certo, continuerà a tutelare efficacemente gli interessi del Mezzogiorno. Ritengo, altresì, doveroso rivolgere un pensiero grato al ministro Campilli per l'opera che da più anni, con intelligenza e competenza, ma soprattutto con amore, svolge a favore delle regioni meridionali, considerandone gli interessi nel quadro più ampio ed armonico degli interessi nazionali.

Onorevoli colleghi, la Cassa per il mezzogiorno è un esempio di intervento dello Stato nella economia allo scopo di combattere un principio economico elementare. quello della concentrazione del capitale, il quale tende ad affluire laddove esiste in forma agglomerata, mentre laddove esiste la miseria non solo non si crea il capitale, ma si accresce la miseria.

Questa azione a mezzo della Cassa nella depressione economica meridionale, è stata svolta in primo tempo attraverso il metodo della cosiddetta « terapia di urto », che mira a risollevare rapidamente le condizioni generali del malato mettendolo in grado di resistere alla malattia. L'azione della Cassa è stata, cioè, diretta, in primo tempo, a suscitare e svegliare le energie sopite o latenti esistenti nel Mezzogiorno, mediante la creazione delle infrastrutture e quindi la modifica delle condizioni ambientali, che valgono a sollecitare, indirettamente, la nascita e la crescita della iniziativa privata.

I risultati conseguiti? Alla data del 20 novembre 1956 la Cassa aveva erogato 593 miliardi, aveva ultimato 3285 opere pubbliche per 210 miliardi di lire, aveva approvato 58.370 progetti fondiari per 131 miliardi (di cui 50 a carico della Cassa e 81 a carico di privati), aveva finanziato 382 nuovi impianti e 350 trasformazioni e ampliamenti di stabilimenti industriali. Queste ultime cifre dimo-

strano come, attraverso la sollecitazione indiretta delle modifiche ambientali, si è prodotto un risveglio della privata iniziativa, sia pur timido e commisurato alle condizioni di generale depressione.

Questi i dati. Passiamo alle critiche.

Anzitutto occorre premettere che le critiche non ci colgono in fase di consuntivo, ma in pieno movimento. Esse, inoltre, dimenticano che una politica di sollecitazione indiretta dell'iniziativa privata è una politica, per dirla con gli economisti, a fecondità differita, in quanto gli effetti non possono e non debbono essere immediati, ma sono riscontrabili soltanto a distanza di tempo. E appunto a scopo di accelerazione degli effetti la Cassa, prima ancora della scadenza del termine, ha dato inizio ad un nuovo corso politico di vera e propria industrializzazione. Comunque, le critiche mosse al concetto di pre-industrializzazione, seguito all'inizio della Cassa, echeggiano il dissenso di taluni economisti su tale concetto e partono non solo dalla opposizione di sinistra, ma anche da autorevoli esponenti della maggioranza, come l'onorevole Zerbi, il quale ieri ha levato la sua voce contro l'eccesso di opere pubbliche, gli investimenti agricoli, di oneri per incentivi. In altri termini si fa ricorso al principio del « minimo mezzo » per contrastare la diluizione degli sforzi operati dalla preindustrializzazione e sostenere la necessità di una politica di industrializzazione vera e propria, atta a determinare la intensificazione immediata del reddito, da cui derivare la possibilità di miglioramenti ambientali.

Condivido in pieno siffatto principio e siffatto indirizzo: quando si hanno pochi mezzi e si è chiamati ad operare su largo fronte, è evidente che occorre concentrare i mezzi su pochi punti strategici per sfondare, e indi cogliere il successo su tutto il fronte.

Mi auguro, quindi, che il criterio della industrializzazione sia il nuovo criterio a cui si atterrà l'azione della Cassa.

Questo dal punto di vista teorico.

Non si possono, però, dimenticare, in concreto, gli aspetti politici del problema.

L'azione di industrializzazione del Mezzogiorno non si svolge di fronte ad una opposizione moderatrice degli altri bisogni popolari, ma ad una opposizione ben diversa, che chiede industrializzazione e preindustrializzazione ad un tempo, senza comprendere che al fondo di tutto c'è la necessità della difesa della stabilità monetaria, senza la quale non può compiersi alcun progresso effettivo e durevole.

Inoltre la critica alla politica della pre-industrializzazione, non tiene conto che essa intende innanzi tutto, non soprattutto, fare leva sull'iniziativa privata, nella quale crediamo. E questa non sorge in difetto di condizioni ambientali favorevoli e uguali a quelle delle altre regioni industriali.

Un'altra critica riguarda il presunto aumento del divario tra nord e sud. Ancora oggi l'onorevole Napolitano ha riecheggiato il motivo di questo divario. Credo, onorevoli colleghi, che la relazione dell'onorevole Marotta, diligente e precisa, contenga dei dati che la relazione di minoranza non ha potuto confutare. L'onorevole Marotta ci ha indicato che l'aumento del reddito a partire dal 1950 (e dobbiamo prendere questo dato di riferimento, perché la legge istitutiva della Cassa risale appunto al 1950, e solo in quell'anno essa ha cominciato ad operare) sino al 1956 è cresciuto in Italia del 65,4 per cento, di cui il 64,1 per cento nel centro-settentrione e il 70,6 per cento nelle regioni meridionali.

Perché un paragone fra questi due dati sia aderente alla realtà, bisogna tener conto della base di partenza. E allora prendiamo per un momento carta e penna e facciamo i conti insieme. Prendiamo numeri globali per agevolare il calcolo. Supponendo che il meridione parta nel 1950 da una base cento e il nord da una base mille, se nel Mezzogiorno si verifica un incremento di reddito del 20 per cento, arriviamo dopo un anno a 120; se nel nord si verifica un aumento soltanto del 3 per cento, arriviamo a 1.030. È evidente che, in senso assoluto il divario è aumentato, perché abbiamo 120 da una parte e 1.030 dall'altra, anziché rispettivamente 100 e 1000: ma il distacco — e questo è l'importante — tende a diminuire. È questa la considerazione che l'opposizione ha omesso di fare, appunto perché essa dimostra l'efficacia dell'azione svolta dalla Cassa per il mezzogiorno.

Di più. Nel sud v'è un'economia di consumo (per cui la Cassa ha dovuto, in primo momento, agire con la cosiddetta « terapia d'urto » allo scopo di sostenere questa economia di consumo), e gli aumenti di reddito sono stati spesi in consumi. Nel nord v'è una economia di investimenti e gli aumenti di reddito sono stati spesi in ulteriori investimenti; quindi si è verificato quel fenomeno che in diritto si chiama « anatocismo » ossia l'interesse dell'interesse, in altri termini si sono prodotti i redditi dei redditi.

Di conseguenza, onorevoli colleghi, il divario tra il nord e il sud, in realtà non è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

aumentato; l'azione della Cassa per il mezzogiorno ha dimostrato la sua efficacia.

Tralascio di chiedere che cosa sarebbe accaduto se la Cassa non vi fosse stato e non avesse operato.

Infine, l'azione di indiretta sollecitazione del reddito svolta dalla Cassa non può essere apprezzata prescindendo dal carattere di gradualità che le è implicito...

SPALLONE. Quando ella sostiene che l'economia meridionale, essendo prevalentemente destinata al consumo, segna un aumento nel consumo, non confuta la sua tesi? La tendenza è opposta a quella che ella denuncia.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Allora non ho avuto la fortuna di esprimermi chiaramente. Mi sembrava di aver dimostrato come il divario tra nord e sud, pur essendosi aggravato in termini assoluti, tende, in realtà, a diminuire per l'azione della Cassa: che l'economia del sud è un'economia di consumo, onde la necessità dell'azione della Cassa diretta in primo tempo a sostenere il consumo, a cui, oggi, si sostituisce una nuova azione, diretta a sostenere la produzione.

Intendevo ora sottolineare il gradualismo della nostra azione politica ed economica. Noi non siamo dei rivoluzionari, crediamo nella legge della evoluzione. Non solo la natura rifugge dai salti; anche la legge di sviluppo economico vi rifugge. Questo gradualismo, colleghi dell'opposizione, non poteva essere contraddetto. Quale contraccolpo si sarebbe verificato se la Cassa per il mezzogiorno fosse riuscita in soli cinque anni ad annullare radicalmente il divario tra nord e sud? Probabilmente i rappresentanti delle camere del lavoro e gli esponenti dell'opposizione sarebbero qui a tuonare contro la crisi e la chiusura degli stabilimenti del nord.

Si potrebbe replicare che sarebbe stato, comunque, opportuno aumentare, con una certa cautela, il volume degli investimenti. Ma il processo d'incremento economico è condizionato al tasso di svalutazione. Ogni incremento economico presuppone un tasso di svalutazione che deve essere accettato e sopportato da un sistema economico in un determinato momento.

Riassumendo queste critiche, ricavo netta l'impressione che dietro di esse si cela un contrasto di fondo. Quando si sostiene che quanto è stato fatto sinora è da rimproverare siccome effetto di errato indirizzo, ispirato da una errata concezione economica, che pone sul piano primario l'interesse individuale piuttosto che il miglioramento economico

delle masse popolari, si denuncia la nostalgia per un determinato tipo di economia, di cosiddetta « pianificazione democratica » e la convinzione che solo per questa via sia attuabile il miglioramento economico delle masse popolari.

Noi crediamo, invece, e riaffermiamo la fede nel sistema tradizionale, della economia decentrata o di mercato, respingendo la concezione economica accentrata per due motivi. Il primo è un motivo ideale, perché la scelta di un sistema economico presuppone una anteriore scelta politica e morale, immodificabile da considerazioni economiche. L'altro è un motivo razionale: non esiste e non può esistere una mente umana che tutto preveda e regoli anticipatamente nel mondo mutevole e complesso dei fenomeni economici, i quali non sono tutti prevedibili e possono essere condizionati da dati alogici (guerre, epidemie, carestie) che, secondo le più recenti concezioni, pongono in forse il principio deterministico o della causalità, più strettamente concepito. Pertanto, anche un piano precisamente costruito dal punto di vista razionale, può cadere sul terreno pratico, non potendo la ragione cogliere in anticipo tutti i dati dell'esperienza futura, che, nella sua mutevolezza implica i concetti di interdipendenza e di probabilità delle leggi economiche, che dall'esperienza nascono e all'esperienza ritornano. Questi motivi ideali e razionali non ci consentono di seguire la diversa via sulla quale si vorrebbe portare il popolo italiano.

Pertanto dobbiamo limitarci a critiche compatibili con l'attuale sistema economico. Ma è davvero esatta la negazione da parte nostra di ogni criterio di programmazione? Quando approviamo un bilancio preventivo, non fissiamo una programmazione, sia pure della durata di un anno? Quando diamo la fiducia a un Governo non diamo la fiducia alla sua programmazione? Certo non possiamo fissare una programmazione nel senso che l'attività della pubblica amministrazione sia regolata minutamente, ora per ora, giorno per giorno, con un apposito articolo di legge. Questo concetto di programma è in antitesi con il concetto di amministrazione, che è legato al concetto di azione discrezionale.

Evidentemente, da una parte non si ha fiducia in questa amministrazione e si tende a ridurne la facoltà discrezionale, che noi invece riconosciamo opportuna e necessaria, assoggettandola democraticamente alla nostra approvazione o disapprovazione.

Quale, dunque, la conclusione da trarre? Quella che onestamente ha tratto l'attuale di-

segno di legge, il quale non smentisce, non contraddice, non rinnega la legge precedente, ma la completa, la integra, dando inizio ad un « secondo ciclo », legato al precedente da un rapporto di successione e di causalità, diretto a creare (e questa è la differenza) fonti permanenti di occupazione, occasioni stabili di lavoro, al fine di ridurre, eliminare quegli squilibri nei fattori produttivi (capitale e lavoro) che determinano le condizioni di arretratezza dell'ambiente economico meridionale e generano il fenomeno pauroso della disoccupazione permanente. Questo squilibrio dei fattori produttivi è stato da taluno addebitato all'eccesso della popolazione. Responsabile della depressione economica meridionale sarebbe, quindi, il fattore demografico. L'onorevole Pirastu ha smentito con il suo discorso, a proposito della Sardegna, questa concezione. La quale, dal punto di vista economico, sarebbe esatta qualora l'eccesso di popolazione si verificasse in un ambiente economico insuscettibile di espansione attraverso l'incremento del processo produttivo.

Ma questo è un assurdo proprio nel mezzogiorno d'Italia, dove infinite sono le possibilità di sviluppo per l'arretratezza delle condizioni economiche ed ambientali. Non si tratta quindi di comprimere l'incremento demografico, ma di ovviare al difetto dei capitali (l'altro termine del binomio), si tratta di avviare una politica di piena occupazione volta ad eliminare lo squilibrio tra capitali reali e capitali umani e la disoccupazione cronica che ne deriva, con il danno diretto ed indiretto che essa rappresenta: danno diretto, per costo di opere pubbliche, di cantieri di qualificazione, di contributi assistenziali e assicurativi; danno indiretto per la mancata partecipazione di un'ingente massa di lavoratori al processo produttivo e al consumo.

Questa politica di piena occupazione, comunque la si voglia definire, deve tendere a determinare una situazione nella quale la disoccupazione sia ridotta ai fattori frizionali e congiunturali, di carattere provvisorio, con eliminazione della disoccupazione strutturale, di carattere permanente.

Questa politica di piena occupazione, nella quale s'innesta l'azione della Cassa e alla quale deve aderire la politica generale del Governo, può essere espressa da una formula che si può rappresentare con la successione dei seguenti dati: risparmio (che si reinveste), investimenti (che generano maggiore occupazione), occupazione (che genera maggior reddito), risparmio, e così via di seguito.

Tale formula è condizionata soltanto dal rapporto di equilibrio tra produzione e consumo (in quanto l'eccesso degli investimenti potrebbe determinare una contrazione di consumo, e quindi influire sul processo produttivo) e da una politica di stabilità monetaria.

La decisione ad investire presuppone la decisione a risparmiare, ossia a sottrarre parte del reddito al consumo. Ma perché questo avvenga, perché il risparmio si formi, è necessaria una politica di stabilità monetaria, una politica (e questo non è stato ricordato da alcuno) che ispiri fiducia al risparmiatore, garantendo la costanza del rapporto tra valore nominale e potere di acquisto della moneta.

A questa politica monetaria deve essere ancorata anche la politica creditizia, ancorché rivolta all'incremento produttivo.

La fonte degli investimenti è il risparmio: risparmio proprio, o, in mancanza, risparmio altrui, ossia credito. Di qui l'importanza della organizzazione e del sistema creditizio, specie nelle aree depresse, dove il risparmio è insufficiente, o timoroso, o alieno da investimenti atipici, e tuttavia maggiore è il bisogno di rottura degli schemi tradizionali attraverso gli impieghi produttivi.

Ed allora è evidente l'importanza del problema creditizio nel mezzogiorno d'Italia.

Come ho avuto già occasione di rilevare, anche a mezzo di interrogazione, manca nel sud una rete adeguata di sportelli bancari. Ho portato l'esempio della mia provincia 75 comuni in cui esistono solo 20 sportelli bancari; tutti gli altri comuni conoscono un solo servizio creditizio, cioè quello rappresentato dalla Cassa postale.

Ma questa, come è noto, rastrella il risparmio e lo convoglia alla Cassa depositi e prestiti, che se ne serve per il ripiano del bilancio dello Stato. Si verifica, così, l'assurdo che il Mezzogiorno, estremamente povero e bisognoso di capitali, concorre a ripianare il bilancio dello Stato.

Qualche dato sul rapporto dei depositi tra aziende di credito e posta è veramente eloquente: Campania: aziende di credito 43,71 per cento, posta 56,29 per cento; Lucania: rispettivamente 30,85 per cento e 69,15 per cento; Abruzzi-Molise: 27,71 e 59,97 per cento; Calabria: 23,93 e 69,15 per cento. È quindi necessario garantire la esistenza di almeno uno sportello bancario in ogni paese del sud.

Si teme che questa politica possa generare concorrenza tra le banche e, quindi, aumento di spese e aumento di tassi. Ma per lo sportello unico il problema della concorrenza non

si pone. In ogni caso il miglior giudice del proprio interesse, per quanto riguarda il profitto di una gestione economica, è proprio l'istituto di credito che apre lo sportello: se non gli conviene, lo chiude.

Quindi, onorevole Campilli, noi dobbiamo rivedere questo problema. Io non comprendo la ragione per cui l'Italia non debba seguire l'indirizzo dei paesi economicamente più evoluti come la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, dove non occorre alcuna autorizzazione per aprire uno sportello bancario.

In una economia povera come quella meridionale s'impone, inoltre, una decisa e coerente politica del costo del danaro. Si ha l'impressione che in Italia il costo del danaro è determinato dal bisogno: più cresce il bisogno, più cresce il costo del danaro, più aumenta, per conseguenza, l'impossibilità del ricorso al credito. È una spirale negativa che va superata, se realmente si vuole aiutare lo sviluppo della economia meridionale.

Un limite deve essere posto tra lecito ed illecito in questa materia, se occorre, anche legislativamente. Noi abbiamo il dovere in ogni caso di invocare l'applicazione della lettera b) dell'articolo 32 della legge bancaria 7 marzo 1936, n. 375, relativa ai limiti dei tassi attivi e passivi. E abbiamo il dovere di ricordare, in materia, l'articolo 47 della Costituzione il quale stabilisce che la Repubblica « ..disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito... ». Onorevole Campilli, quando dall'opposizione si levano critiche per mancanza di programmazione economica, io affermo che esiste un settore a mezzo del quale si possono controllare gli investimenti, e questo è proprio il settore creditizio. Infatti, in applicazione dell'articolo 47 della Costituzione, sarebbe possibile giungere al criterio qualitativo nella scelta creditizia. Non intendo, con questo, affermare che le singole operazioni di credito debbano essere preventivamente autorizzate, ma intendo rilevare che il volume del credito, in determinati settori, potrebbe essere stabilito aprioristicamente da un organo di controllo sotto la vigilanza della Banca d'Italia.

MAGLIETTA. La maggioranza delle banche è in mano allo Stato.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Esattamente il 79 per cento della massa fiduciaria italiana, solo l'8 per cento è gestito da banche cooperative con criteri di giovamento ai soci cooperatori e solo il 13 per cento è gestito da banche private in base a criteri privatistici...

MAGLIETTA. Però, predominano i criteri privatistici.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. A questo mira il mio intervento, cioè a sollecitare l'attenzione del Governo perché in un settore che può essere decisivo ai fini di promuovere gli investimenti nelle aree depresse, si adotti un indirizzo di programmazione e di controllo. Questo è lo scopo del mio intervento.

Debbo, poi, fare qualche considerazione particolare per quanto riguarda il settore agricolo. Io non sono del tutto d'accordo con l'onorevole Zerbi il quale sostiene che in un processo d'incremento economico nel Mezzogiorno, l'agricoltura deve finire per essere superata e accantonata. Anche se questa osservazione ha qualche fondamento di verità, io ritengo che l'agricoltura, ancora per molti anni, sarà la fonte di reddito, sia pure basso, del Mezzogiorno. E noi dobbiamo sostenerla: non possiamo far morire l'economia agricola meridionale nell'attesa degli incrementi di reddito derivanti dallo sviluppo industriale.

Ma, a proposito dell'agricoltura, i dati sono preoccupanti: su 4 mila miliardi d'impieghi bancari soltanto 264 miliardi, ossia il 6,8 per cento, sono indirizzati all'agricoltura.

Perché? Dobbiamo domandarcelo. Perché, onorevole Campilli, vi sono molte banche che chiedono l'autorizzazione all'esercizio del credito agrario per raccogliere danaro dalle campagne che poi destinano ad investimenti fruttuosi in settori diversi. E questo perché l'agricoltura non consente di pagare tassi elevati, come non consente operazioni a rapido giro. La carenza del credito nell'agricoltura ha una riprova nel successo del piano di rotazione decennale che ha rappresentato l'unica ancora di salvezza per l'agricoltura bisognosa di investire e di esercitare le aziende. Quindi la necessità (a questo fine potrebbe essere utile la scelta qualitativa del credito) di convogliare verso l'agricoltura una maggiore massa di risparmio. Anche a questo riguardo ci sorregge la lettera d) dell'articolo 32 della legge 1936 sulla proporzione tra le categorie degli investimenti. Abbiamo, dunque, i mezzi legislativi e dobbiamo adoperarli con maggiore prontezza e decisione.

Non posso omettere qualche rilievo sul credito fondiario. A parte le formalità burocratiche e la lentezza caratterizzanti una operazione di credito fondiario, a parte i criteri di valutazione immobiliare, la riduzione del periodo di ammortamento, i tassi praticati, l'accollo al mutuatario dello scarto di quotazione delle cartelle fondiarie, portano l'onere

delle operazioni fondiarie a limiti elevati in contrasto con le finalità istituzionali degli enti. Ora noi dobbiamo far leva su tutte le energie della iniziativa privata per poter contribuire a risolvere la grave depressione meridionale.

Investimenti. La politica degli investimenti è la più dibattuta e controversa. È difficile indovinare, onorevole Napolitano, in questa matina. È stato difficile persino ai pianificatori sovietici; e ne abbiamo avuto una ulteriore riprova questa mattina con le defezioni determinate dal mancato successo del piano agricolo, e ciò dopo 40 anni dalla rivoluzione comunista e non dopo i 7 anni di attività della Cassa. (*Interruzione a sinistra*). Ciò conferma ancora una volta come il mondo dei fenomeni economici sia fluido e non possa essere costretto in criteri rigidi e aprioristici. Non intendo emettere un giudizio di condanna della pianificazione economica della Russia sovietica, intendo riaffermare la difficoltà e la fallacia di ogni pianificazione che l'esperienza s'incarica quotidianamente di dimostrare.

Il problema degli investimenti solleva dissensi anche in seno ai colleghi di parte democratico-cristiana. I colleghi del nord, preoccupati degli interessi del settentrione, sono venuti a dirci: perché industrializzare il sud? È un errore. Fate in modo che le masse operaie si qualificano e vengano a lavorare al nord.

Noi non possiamo accettare questa tesi che considera la industrializzazione fine a se stessa, e ciò a prescindere dalla possibilità di realizzare una traslazione in massa così notevole ed in contrasto con « il sacro egoismo collettivo » delle classi operaie del nord. Noi aspiriamo alla modificazione della vita e dell'ambiente economico meridionale. Il Mezzogiorno non può essere ridotto, come sarebbe per questa via, ad una specie di ripostiglio di oggetti umani fuori uso e lontani dal processo produttivo del paese. Noi vogliamo lavorare e produrre nel Mezzogiorno. Questa è la finalità della nostra politica di industrializzazione.

Qualche collega, tra cui l'onorevole Pedini, ha affermato: ma quale industria volete creare nel Mezzogiorno? Sviluppate l'agricoltura.

QUARELLO. Occorre prima creare le condizioni.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Non vedo un nesso essenziale. All'onorevole Pedini desidero dire che la sua concezione è quella vigente ai primi passi della

politica meridionale che apprezzava il Mezzogiorno soltanto in funzione di mercato delle industrie del nord. Questa concezione « coloniale » è ormai superata. E noi non possiamo riesumarla perché l'agricoltura, per quanto incrementata, non potrà mai dare una tonificazione all'ambiente economico meridionale, per la ragione elementare che essa batte moneta una volta, o, tutt'al più, due volte all'anno, mentre l'industria batte moneta in ogni singolo minuto di ogni singolo giorno dell'anno. Questa è la differenza.

Ringrazio l'onorevole Pedini delle cortesie parole e delle espressioni di solidarietà rivolte al Mezzogiorno, il quale ha bisogno di riconoscimenti concreti e non è affatto disposto ad accettare la concessione... dei conforti religiosi...

QUARELLO. Se si osserva lo sviluppo dell'agricoltura del nord, a partire dal 1911 al 1956, si constata che la percentuale produttiva del nord è passata dal 52 per cento al 66 per cento. Che significa questo? Che unitamente allo sviluppo industriale si è avuto un potenziamento della produzione agricola. Si va di pari passo.

SPALLONE. In virtù dello sviluppo industriale, onorevole Quarello, non prima.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Quarello, prendo atto della sua dichiarazione. Certamente questo sarebbe per noi l'*optimum*: sviluppo dell'agricoltura e incremento industriale. Ma bisogna fare i conti con l'oste, che è la stabilità monetaria. Non possiamo camminare sul terreno delle richieste eccessive, che possono mettere in forse la stabilità monetaria. Qualunque incremento produttivo è fatto a spese della moneta. Vi è un tasso di svalutazione che bisogna prefissare allo scopo di renderlo sopportabile al sistema economico. Quindi, bisogna concentrare i mezzi.

Onorevoli colleghi, come vedete dobbiamo per forza arrivare alla creazione di industrie nel Mezzogiorno. In che modo? Come ha fatto il disegno di legge, facendo leva innanzitutto (non dico soprattutto, ma innanzitutto) sulla iniziativa privata.

Siffatta politica deve essere coordinata ad un indirizzo generale che avvalori e non contraddica i fattori determinanti dello sviluppo industriale che sono: energia, trasporti, mercato.

Energia. Onorevoli colleghi, vana e contraddittoria sarebbe una politica che, impegnando lo sforzo dello Stato nella creazione del capitale sociale e nella erogazione degli

incentivi, mantenesse la disparità tra nord e sud per quanto riguarda l'energia.

Non è un segreto per alcuno che nel Mezzogiorno vi è un problema di quantità dell'energia, di qualità dell'energia, di costo dell'energia. Abbiamo tariffe elettriche a prezzi diversi dal nord; non abbiamo fonti energetiche come il metano; l'utilizzazione della nafta, come energia, offre minore convenienza rispetto al metano per i maggiori oneri fiscali da cui è gravata (lire 0,55 per 1.000 calorie nafta, di fronte a lire 0,33 metano e a lire 0,20 carbone importazione). Tutto questo si risolve in una condizione di sfavore che annulla e contraddice la politica di industrializzazione.

È necessario, quindi, eliminare al più presto queste contraddizioni ed instaurare nel Mezzogiorno una politica che ponga l'energia in funzione dell'industria e non l'industria in funzione dell'energia. A tal fine appare indifferibile la costruzione del metanodotto dorsale che metta l'energia metano a disposizione dell'industria meridionale, nonché la costruzione di nuove centrali elettriche, idriche, termiche e nucleari. Credo che l'energia nucleare potrà essere risolutiva per l'economia meridionale. Ricordo che in Inghilterra e nella Germania occidentale (dell'America è inutile parlare perché ivi il problema non si pone, in quanto sono ancora imponenti le riserve di risorse energetiche) si è posto il problema dell'energia nucleare attraverso una politica di costruzione di centrali nucleari, le quali costano l'80 per cento in più, ma producono energia a prezzo ridotto. È evidente, quindi, la resistenza delle società private ad accollarsi il maggior costo delle centrali nucleari, ma è, altresì, evidente il danno degli utenti per il maggior costo dell'energia.

Una particolare considerazione merita il settore agricolo. L'agricoltura, in genere, e quella meridionale, in specie, per la minore intensità del reddito che produce non è in grado di sopportare i costi dell'energia sopportabili dall'industria. Questa condizione peggiore si aggrava di fronte alla caduta progressiva dei prezzi dei prodotti agricoli, a cui assistiamo con preoccupazione, anche per effetto dell'inevitabile livellamento del mercato internazionale. Pertanto l'agricoltura dovrebbe beneficiare di tariffe di maggior favore delle attuali e di quelle praticate all'industria.

A tal fine riteniamo dannosa e controproducente l'attuale discriminazione tariffaria che, sotto la spinta di una pretesa socialità,

favorisce le utenze di minor potenza e aumenta il costo dell'energia per le potenze maggiori, come se tale aumento coincidesse necessariamente con l'aumento del reddito dell'utente. Questo criterio può esser valido per l'energia ad uso d'illuminazione e domestico, ma se ci riferiamo all'energia per scopo di lavoro, alla forza motrice, la discriminazione è inspiegabile. In tal modo si è creata una ulteriore condizione di sfavore per il Mezzogiorno, dove l'agricoltura si esercita in terreni prevalentemente montuosi e collinari e dove le falde freatiche ad uso irriguo vanno ricercate a profondità che impegnano rilevanti potenze energetiche. Inoltre, la predetta discriminazione tariffaria funziona da limite alle iniziative più ardite e condiziona e raffrena quel progresso tecnico agricolo che è un aspetto della industrializzazione e contribuisce alla trasformazione sociale dell'area meridionale.

SPALLONE. Bisogna bloccare tutto o sbloccare tutto.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Bloccare tutto, condizionare tutto, ma con un criterio logico. Il problema deve essere risolto nella sua realtà e con mezzi adeguati, non a parole.

Riteniamo doveroso richiamare brevemente l'attenzione della Camera sull'attuale politica dei trasporti, il costo dei quali, vuoi per il sistema tariffario ferroviario, vuoi per il sistema tariffario stradale (questo ultimo condizionato e gravato dalla politica esosa del carburante), incide maggiormente sul Mezzogiorno a causa della sua conformazione e della sua situazione geografica rispetto alle fonti delle materie prime ed ai mercati di consumo.

Industria di Stato. Le considerazioni innanzi svolte sulla politica di sviluppo della iniziativa privata non ci sembrano, tuttavia, sufficienti ed idonee a rassicurarci sulla possibilità di raggiungere per tale via la meta della industrializzazione.

Dubitiamo che la iniziativa privata, salvo eccezione, potrà riuscire a creare nel Mezzogiorno un complesso di industrie legate quantitativamente alle risorse tradizionali della economia meridionale e quantitativamente condizionate, per numero e dimensioni, dal rischio e dalle possibilità finanziarie della impresa privata. Nel mentre la evoluzione industriale del Mezzogiorno postula la creazione di impianti industriali di carattere primario, ossia produttori di beni capitali occorrenti alla produzione, e di impianti basilari, attorno ai quali è possibile la nascita e

la crescita di industrie collegate. Questa meta non potrà essere attinta dalla privata intrapresa nonostante le sollecitazioni e gli incentivi erogabili, che non possono, d'altra parte, essere accresciuti indefinitamente senza superare il limite dell'indebito profitto e tradursi in onere eccessivo per la collettività.

Occorre, pertanto, rovesciare l'impostazione del ciclo degli investimenti: non è dalla piccola e media industria che deve derivare, per successive concentrazioni ed ampliamenti, la grande industria; ma è dalla grande industria che si genera la piccola e la media industria, ancorata al fabbisogno del suo ciclo produttivo. Orbene, un compito siffatto non può spettare ad altri che allo Stato e alla industria controllata dallo Stato, attraverso le forme di intervento statale all'uopo utilizzabili, tra cui la partecipazione, nelle varie forme di cui è suscettibile, dalla partecipazione diretta a quella indiretta, dalla partecipazione minoritaria (Montecatini) alla maggioritaria (A.C.A.I.) alla totale (Cogne).

Senza tale intervento statale, il solo idoneo a creare nuclei industriali di ampie dimensioni, generatori di ulteriori attività collegate, resteranno consolidate nella economia meridionale lacune e strozzature che non potranno essere colmate dalla privata iniziativa e che agiranno da freno al processo di sviluppo che si tende ad avviare.

Politica fiscale. La formazione del risparmio, l'aumento degli investimenti produttivi e quello del consumo, sono grandemente influenzati e condizionati dalla politica fiscale. Il rapporto di equilibrio tra produzione e consumo viene, infatti, corretto attraverso la politica monetaria, che influisce attraverso le facilitazioni o le restrizioni del credito sulle possibilità produttive, e attraverso la politica fiscale, che, mediante l'aumento delle imposte, determina la restrizione della domanda, e quindi aumento dei beni di consumo.

Ma, una politica fiscale, aderente ad un indirizzo economico di tutela e di potenziamento della libera iniziativa non può contraddire all'indirizzo stesso con l'imposizione di gravami eccessivi che, inaridendo la fonte del reddito e mortificando lo slancio della iniziativa, si risolvono in ulteriore causa di depressione economica.

Ora, una politica meridionalistica che si muove in un ambiente economico reso asfittico dall'eccessivo fiscalismo è davvero una contraddizione in termini, resa più flagrante dal rimedio dei *fomenta*, ossia dei pannicelli caldi, costituiti dalle agevolazioni fiscali che formano una specie di tenda ad ossi-

geno al malato che muore di crepacuore... Volete la misura della tensione fiscale esistente nella economia che è quella prevalente del Mezzogiorno? Basta una lieve avversità atmosferica che distrugga un raccolto dell'anno perché l'agricoltore non sia più in grado di fronteggiare l'onere tributario. E ciò è riconosciuto dalla stessa amministrazione finanziaria che si affretta a concedere sospensive dei pagamenti di imposte.

Lo squilibrio tra i prezzi di produzione e di consumo che frena l'incremento produttivo, ha, tra le ragioni determinanti, la eccessiva incidenza fiscale.

Basta considerare la misura di tassazione del carburante che incide sul costo di trasporto delle merci sui mercati di consumo, la esistenza delle barriere doganali (vere sopravvivenze arcaiche nei tempi attuali di mercato comune) elevate contro la libera circolazione delle merci attraverso i dazi di consumo; la ripercussione determinata dall'imposta generale sull'entrata sui prezzi dei prodotti, assoggettati alla imposta per tutti i vari e successivi passaggi (ripercussione più gravosa per le popolazioni agricole meridionali che pagano l'imposta sui prodotti più pregiati dell'industria, occorrenti al loro fabbisogno), e si comprenderà come in siffatte condizioni la politica delle agevolazioni fiscali potrebbe rischiare di trovarsi nella aridità di un terreno desertico, insuscettibile di sviluppi.

Politica doganale. Qualunque indirizzo di favore, posto in atto per l'incremento industriale del Mezzogiorno, è strettamente condizionato da una determinata politica doganale. Una delle cause maggiori di depressione e di sperequazione economica nel sud è stata la politica doganale dei passati governi. Contro tale indirizzo si pone oggi la politica del Mercato comune, che possiamo salutare come l'inizio di una nuova era economica, in cui l'economia di mercato potrà attuarsi più compiutamente.

Non possiamo, però, fare a meno di esprimere le nostre preoccupazioni e riserve di fronte a tale politica, per quanto riguarda la creazione dello sviluppo dell'industria nel sud. Abbiamo motivo di temere che la mancanza di un apparato protettivo, analogo a quello che ha funzionato sin'oggi a favore della industria del nord, porrà in grave difficoltà la nascente industria meridionale. Sotto l'azione della legge della libera concorrenza le industrie consolidate del nord riusciranno a resistere ed a perfezionarsi con vantaggio collettivo, ma i nuovi impianti industriali del sud

finiranno per trovarsi a mal partito e per pagare lo scotto della politica doganale, come già accaduto nel passato. Comunque, a noi sembra contraddittoria con la politica del Mercato comune la sopravvivenza delle barriere daziarie e delle leggi limitative della emigrazione interna.

Per quanto attiene le barriere daziarie — che già ho fatto oggetto di interrogazione, in attesa di risposta — non sarà superfluo ricordare un precedente storico molto significativo. In Germania l'unità politica venne preceduta dall'unità economica, ad opera di economisti, e in particolare del Maassen che, divenuto direttore generale delle imposte in Prussia, non solo abolì i dazi interni, avanzo del frazionamento medioevale, ma costituì con gli Stati confinanti una vera e propria unione doganale. Così la rivoluzione del 1848 trovò il terreno arato dalla preparazione economica. L'esempio vuole dimostrare che l'ampliamento dei mercati esteri presuppone la liberazione del mercato interno da vincoli contraddittori.

Quanto alle leggi limitative della emigrazione interna (9 aprile 1931, n. 358, modificata con legge 6 luglio 1939, n. 1092), esse hanno creato sino ad oggi oasi privilegiate di lavoro nel nord, consolidando la condizione di disoccupazione e di sottoccupazione delle classi operaie meridionali. Sono queste barriere poste alla libera circolazione degli uomini e delle merci che hanno potuto creare le fiorenti situazioni di talune comunità industriali di fronte alla miseria di tanta parte della collettività nazionale, quale è quella meridionale.

Per quanto riguarda il mercato, noi guardiamo con fiducia al Mercato comune proprio per la considerazione fatta da un autorevole collega, l'onorevole Troisi, che i territori africani attigui al mezzogiorno d'Italia potranno costituire per esso, una volta che sia industrializzato, un forte sbocco. Perché è ovvio che se non v'è un mercato, le industrie non possono sorgere, non si fanno industrie che girino a vuoto.

SPALLONE. Ci vuole un'appropriate politica estera.

MAGLIETTA. Una politica mediterranea.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. A proposito del mercato accolga, onorevole ministro, l'esortazione del collega Troisi, che consigliava di creare un ufficio di assistenza per quanto riguarda i dati dei costi di produzione e le ricerche di mercato. Sono indagini queste che gli operatori economici del Mezzogiorno non hanno la possibilità di fare, tanto più che nel Mezzogiorno sorgeranno imprenditori imitatori, non imprenditori crea-

tori, sorgeranno cioè industrie per imitazione di iniziative fortunate. Questo ufficio avrebbe in particolare il vantaggio di contribuire ad evitare la creazione di industrie a vuoto.

Qualificazione professionale. Onorevole ministro, devo dirle con franchezza che, se v'è un punto positivo in questo disegno di legge, è quello che riguarda la qualificazione professionale, punto che costituisce l'adempimento di un preciso obbligo costituzionale: « La Repubblica cura la formazione e la elevazione professionale dei lavoratori » (articolo 35).

PRESIDENTE. Ella si rifà, così, all'ordine del giorno D'Ambrosio, che non è stato illustrato per la involontaria assenza del presentatore.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Debbo dar atto all'onorevole D'Ambrosio della intelligente cura con cui provvede alla istruzione professionale nella nostra Napoli, con una passione pari all'intelligenza ed alla competenza.

Onorevole ministro, bisogna, tuttavia, coordinare con la qualificazione professionale la politica della pubblica istruzione (non protesti l'onorevole D'Ambrosio, che so molto attaccato all'ambiente della pubblica istruzione) in questo senso. prendendo il coraggio di ridurre una buona volta le scuole classiche che si sono costituite, a volte anche per nostra colpa.

D'AMBROSIO. Si stanno riducendo.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Io ho avuto il coraggio anni or sono di presentare un ordine del giorno diretto alla sostituzione di queste scuole con scuole professionali.

D'AMBROSIO. Bravo!

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Deve cessare, onorevole ministro, nell'Italia meridionale questo fenomeno della pletera delle scuole classiche, attraverso le quali si inocula il bacillo del latino e del greco, su cui si imbastisce il sogno di una avvocatura o di un diploma magistrale! (*Commenti*).

Onorevole ministro Campilli, mi consenta un'altra considerazione al riguardo: io penso (si tratta di una mia opinione personale, che ho già manifestato in Commissione) che le scuole professionali debbano essere disancorate dal Ministero della pubblica istruzione e poste alle dipendenze del Ministero dell'industria e commercio. Perché non è possibile fare l'istruzione professionale con i criteri rigidi che doverosamente deve applicare il Ministero della pubblica istruzione.

D'AMBROSIO. È un problema grosso, questo !

PRESIDENTE. Onorevole D'Ambrosio, quando ella prenderà la parola per dichiarare se insiste o meno per la votazione del suo ordine del giorno, potrà esporre le sue critiche a questa posizione dell'onorevole Perlingieri.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. La mia convinzione è ferma, ed io faccio solo un esempio. se volete insegnare ad un giovane a manovrare il tornio o a fondere il metallo, occorre che lo istruisca un tecnico, proveniente dall'industria. E non lo si può pagare 40 o 50 mila lire al mese. questo è un assurdo. Considerate qual è il funzionamento delle scuole professionali in alta Italia, dove esse sono collegate alle industrie. Nel Mezzogiorno, dove non esistono industrie, è necessario che lo Stato gestisca queste scuole professionali con criteri industriali.

D'AMBROSIO. La colpa di come vanno queste scuole è degli industriali.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Dove essi esistono. Ma dove non esistono ?

Politica dei lavori pubblici. Per quanto riguarda la politica dei lavori pubblici, manifesto la mia adesione a quanto, con un esempio eloquente per l'amministrazione dei lavori pubblici, ha fatto la Cassa per il mezzogiorno, accollandosi i mutui dei comuni del mezzogiorno d'Italia che non hanno la possibilità di contrarli.

È evidente, onorevole ministro Campilli — ma il discorso non è diretto a lei — che la necessità di coordinare la politica generale del Governo con quello della Cassa per il mezzogiorno costituisce il tema fondamentale del mio discorso. La legge n. 589 fu creata nella più assoluta buona fede, nel rispetto di un principio elementare della democrazia. quello dell'autonomia comunale. Ma questa presuppone l'autosufficienza finanziaria dei comuni, che non esiste. E allora, se non si attua un riordinamento generale della finanza locale, se i comuni non sono in condizioni di sufficienza finanziaria per provvedere ai loro obblighi istituzionali, deve intervenire lo Stato secondo il criterio del bisogno. a chi più ha bisogno, più si deve dare.

L'onorevole Zerbi contestava il fatto di impegnare preventivamente la Cassa depositi e prestiti, per i mutui ai comuni, perché il tesoro deve fare la sua politica creditizia. È giusto. Il tesoro deve fare la sua autonoma politica creditizia: ma non comprendo perché questa autonomia debba portare ad una poli-

tica del doppio binario: prima la promessa del ministro dei lavori pubblici per il finanziamento a favore degli enti locali; poi la pratica per ottenere il mutuo. Ma che cosa impedisce che nel bilancio preventivo il ministro del tesoro iscriva a favore del ministro dei lavori pubblici la somma che mette a disposizione per la legge 589, e che su di essa si eserciti automaticamente il prelievo del ministro dei lavori pubblici attraverso i singoli impegni di spesa ?

ZERBI. Io sono d'accordo su una impostazione del genere, giacché il ministro del tesoro potrebbe fare opposizione nella fase precedente.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Se, come dicevo, al principio dell'anno il ministro del tesoro dichiara che vi è una certa somma disponibile per la legge 589, il ministro dei lavori pubblici, sulla base di questa somma, potrebbe impegnare i fondi. È quanto mai necessaria la speditezza in questo settore, e mi sembra che si potrebbe rimediare.

Regione. Quanto alla regione, di questo problema in Commissione si sono occupati soltanto i colleghi di opposizione, per cui io non sono in grado di manifestare il pensiero della Commissione. Posso solo esporre il mio pensiero personale. Ho creduto e credo nella regione, negli effetti politici di questo istituto, nei vantaggi di una politica democratica che è politica di autonomia locale. Dubito, anche se si voglia intendere la regione come semplice strumento di decentramento amministrativo, che tale decentramento possa essere definitivo, senza la struttura regionale che ne garantisca la irreversibilità.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Allora convinca il suo partito ad attuare l'ordinamento regionale !

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Perché il moto dello Stato è moto unitario, che tende sempre alla *reductio ad unum*; e nulla vieta che la burocrazia centrale conceda oggi il decentramento per toglierlo domani, al momento opportuno. Penso quindi che l'istituto regionale potrebbe giovare al mezzogiorno d'Italia, e questo mio pensiero è confortato dagli effetti che ha avuto in Sicilia l'attuazione dell'ordinamento regionale.

GIORGIO NAPOLITANO, *Relatore per la minoranza*. Approviamo allora la proposta di legge Amadeo !

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Questo è un discorso a parte. Qui esprimo il mio pensiero.

Onorevoli colleghi, non intendo abusare del vostro tempo e della vostra pazienza. Debbono ancora parlare il presidente della Commissione, onorevole Lucifredi, e l'onorevole ministro Campilli, e sono, quindi, indotto a muovere verso la conclusione. Il dibattito che si è svolto su questo disegno di legge, con toni vivaci e accenti anche passionali, ha dimostrato come sia ardua, difficile, complessa la via da seguire per una politica di restaurazione del mezzogiorno d'Italia.

Ho ferma convinzione che questa politica si debba fare, e si debba proseguire; e che la via da seguire non possa essere tracciata altrimenti che dal senso di giustizia e di fraternità di tutti gli italiani.

Nord o sud, parliamo tutti la stessa lingua, abbiamo tutti lo stesso passato, la stessa storia, le stesse speranze. Abbiamo il dovere di costruire per i nostri figli una Italia non solo unita politicamente, ma fondata sulla unità morale e reale di tutti gli italiani. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifredi, relatore per il disegno di legge n. 2454.

Colgo l'occasione per ringraziarlo per il modo come egli ha seguito i lavori e per la sollecitudine che egli ha contribuito ad imprimere al dibattito in Assemblea.

LUCIFREDI, Relatore. Grazie, signor Presidente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la discussione della legge sulla Cassa per il mezzogiorno, viene la legge per le aree depresse del centro-nord. Si dice da molti: la parente povera. Preferirei dire: la legge sorella minore, giacché, se è vero che i mezzi a disposizione della legge n. 647 per le aree depresse del centro-nord sono sensibilmente inferiori a quelli messi a disposizione della legge per la Cassa del mezzogiorno, è però altrettanto vero che, nei rispettivi settori di azione, l'una e l'altra legge sono egualmente importanti. L'una e l'altra soddisfano esigenze profondamente sentite e meritano quindi in pieno l'attenzione dell'Assemblea.

Del resto, nella discussione, logicamente abbinata, che in questi giorni si è svolta delle due leggi, sono stati abbastanza numerosi e rilevanti gli interventi dedicati a questa legge del centro-nord. Gli onorevoli Bubbio, Cavazzini, Gitti, Audisio, Quarello hanno dedicato ad essa una serie di rilievi; se si scorrono poi gli ordini del giorno, che sono stati presentati e solo in parte illustrati, si vede che il numero di quelli dedicati al disegno di legge n. 2454 è notevolissimo.

Sono un po' le varie situazioni regionali che hanno determinato l'impostazione delle richieste contenute in questi ordini del giorno. Comunque, tutto questo complesso di interventi e di richieste dimostrano che la legge è sentita, e che essa merita, come dicevo, tutta la nostra attenzione. Ed io, nella mia veste di relatore, debbo vivamente ringraziare quei colleghi che hanno avuto l'amabilità di usare espressioni di comprensione e di apprezzamento per l'opera svolta dalla Commissione e dal suo relatore. Mi riferisco in modo particolare all'onorevole Bubbio e all'onorevole De' Cocci, ma non posso neppure dimenticare l'onorevole Audisio, il quale, pur tra le critiche, ha avuto il modo di esprimere anche dei giudizi di consenso. Sono però ugualmente grato a coloro che alla relazione e al relatore hanno rivolto degli appunti, delle critiche, come ha fatto l'amico onorevole Quarello nella seduta di ieri. Mi fa particolarmente piacere il potere constatare che, fra queste varie voci che nella discussione si sono elevate, non una sola vi è stata che abbia disconosciuto la necessità di interventi di carattere straordinario in queste zone depresse dell'Italia settentrionale e centrale.

Ho ricordato nella mia relazione gli anni ormai lontani del 1948 e del 1949, quando parlare di aree depresse per il centro-nord sembrava quasi pronunciare bestemmie. Oggi, grazie alla legge, grazie alla conoscenza (che un po' tutti abbiamo contribuito a creare) della situazione, fortunatamente quel clima è lontano: riconosciamo tutti le necessità del Mezzogiorno, riconosciamo tutti il distacco tra le condizioni di vita del settentrione e del Mezzogiorno, riconosciamo però tutti ugualmente che anche nel settentrione ricco vi sono purtroppo delle zone estremamente povere, che hanno necessità di interventi particolari a loro favore.

Qualcuno ha detto (non in aula, ma nei corridoi) che questa legge per le aree depresse del centro-nord è una specie di contropartita, una specie di pagamento che fa il sud al nord in cambio delle concessioni benevole che attraverso le leggi si danno per il progredire dell'economia del Mezzogiorno. Dico subito che questo concetto della contropartita non mi piace affatto. Non si tratta di una operazione di dare-avere, si tratta soltanto dell'applicazione di un principio di parità di trattamento; e la parità di trattamento (si insegna anche nel diritto amministrativo a me caro, onorevole ministro) è uno dei criteri informativi che sempre devono ispirare sia l'azione dei legislatori, sia l'azione degli am-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

ministratori. Di conseguenza, questa legge per le aree depresse del centro-nord significa semplicemente il riconoscimento della necessità di un intervento particolare dello Stato là dove le condizioni di vita sono lontane dal livello medio normale.

Questa situazione si trova largamente diffusa nel Mezzogiorno, si trova diffusa meno largamente, ma non perciò meno gravemente, in molte zone dell'Italia settentrionale e centrale, dove l'acutezza del disagio (si è più volte opportunamente rilevato) emerge in maniera ancora più grave per il troppo facile confronto che si è portati a fare tra zone di estrema floridezza e zone che, magari a pochi chilometri di distanza, si trovano in condizioni di paurosa miseria. E' dunque ad un principio di parità di trattamento che questa legge si ispira; essenzialmente al riconoscimento di tante necessità corrispondono le provvidenze della legge del 1950, che oggi siamo chiamati a prorogare.

Leggendo i vari ordini del giorno e ascoltando ieri l'illustrazione di alcuni tra essi, abbiamo visto passare davanti ai nostri occhi un quadro veramente doloroso di situazioni ambientali dell'una o dell'altra zona della nostra terra del nord e del centro. Si è parlato dall'onorevole Bubbio e dall'onorevole Audisio del Piemonte, si è parlato dall'onorevole Biasutti del suo Friuli; si è parlato dall'onorevole Manzini dell'appennino tosco-emiliano; si è parlato da parte dell'onorevole Ermini della montagna umbra; si è parlato dall'onorevole Cappugi delle zone del grossetano e della Maremma, e via dicendo: per ogni zona vi è stato chi opportunamente ha messo in evidenza le varie necessità. E se io dovessi cedere al mio impulso di deputato della Liguria, onorevole ministro, dovrei portare qui a lei ancora una volta la rievocazione delle condizioni veramente tristi, dolorosamente tristi della nostra montagna e del nostro retroterra ligure.

A questo riguardo vi è un ordine del giorno, presentato dall'onorevole Viale, che agli altri si aggiunge nel comporre il quadro della miseria. Ed io non porto qui che la testimonianza recentissima di una riunione nella mia terra ligure, quando, costituendosi, proprio nella mia vallata dell'Arroscia, il consiglio di valle, non uno di noi parlamentari del posto, che potrebbe in qualche modo essere influenzato dalla preoccupazione di riuscire gradito all'elettorato, ma il più alto funzionario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per la parte forestale, nella nostra regione, l'ispettore compartimentale dottor Doriguzzi, uomo

di alta competenza ed esperienza tecnica, e non ligure, ma cadorino, disse pubblicamente che condizioni così disagiate di depressione montana, come si trovano nella nostra terra, non se ne trovano uguali in tutto il centro-nord, e che bisogna andare in talune zone della Calabria per trovare qualcosa di simile.

Comunque, questi quadri regionali sono, onorevole ministro, completamente fuori dall'oggetto della nostra discussione. Qui noi dobbiamo fare una legge che venga incontro a tutte le necessità; spetterà poi a lei, spetterà al Comitato dei ministri, da lei presieduto, il compito, certo non lieve e non g'ato, di valutare tutte le richieste e di soddisfarle, da buon padre di famiglia; una grande torta davanti, tanti appetiti, tante fette da fare, nella speranza di poter dare a ciascuno quella fetta che sia effettivamente adeguata alle necessità, e che venga incontro ai maggiori bisogni, anche se non a tutti i bisogni...

Da più parti è stato detto in questa discussione: ma che cosa credete di fare con questa legge? Non crediamo certo di dare fondo all'universo. L'onorevole ministro non ha mai pensato che questo fosse possibile. Crediamo solo (questo sì) di dare un reale contributo al miglioramento della situazione, non con dei semplici palliativi, come con molta esagerazione ha detto ieri l'onorevole Audisio, ma con interventi efficaci, utili, atti a risolvere molte e molte situazioni, anche se non sono, evidentemente, sufficienti per risolvere tutte le condizioni di necessità. Ma nessuno di noi ha mai avuto l'illusione che in così breve volgere di tempo sia possibile porre riparo ad una trascuratezza troppo a lungo durata, per decenni e per secoli, in molte zone.

E quando, onorevole Audisio, nella mia relazione io scrissi quella frase che ella ha voluto ricordare, cioè che le popolazioni delle zone depresse del centro-nord « si rendono ormai conto di un premuroso interessamento, a loro favore, della comunità nazionale, cui in passato non erano state, purtroppo, abituate », non creda, onorevole Audisio, che con quella espressione « in passato » io facessi riferimento, come ella ingenuamente ha fatto finta di credere, al passato dell'anno scorso, o di due o tre anni fa. Facevo riferimento ad un passato molto, molto più lontano, sicché questa mia frase non poteva e non voleva essere in alcun modo, come ella per faziosità di parte ha voluto dire ieri, il disconoscimento del lavoro che in questi anni si è fatto; voleva soltanto riferirsi ad altri non dimenticati periodi, per i quali di ciò che in essi successe a tutti

si può dare colpa, meno che ai governi di cui fu ed è anima la democrazia cristiana..

Comunque, non insisto su questa polemica e passo ad una osservazione di carattere generale che mi viene suggerita da vari interventi ascoltati in quest'aula. Per la tendenza innata che è in ciascuno di noi ad esaminare ogni problema nella sua interezza, in tutta la sua ampiezza (non accorgendoci talvolta di travalicare i limiti consentiti dalla natura dell'oggetto in esame), in questa discussione da parte di più di uno tra gli oratori intervenuti si è fatto riferimento ad una serie di problemi, indubbiamente importanti, ma che con questa legge, in realtà, poco o nulla hanno a che fare.

Per esempio, l'onorevole Cavazzini ha parlato ampiamente dei problemi della riforma fondiaria, del modo come essa è stata attuata o non attuata. Io sono pienamente d'accordo nel riconoscere la grande importanza di quel problema; ma nessuno ha mai pensato che la legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale, avesse un qualche rapporto di parentela con la riforma fondiaria. Sono due temi completamente diversi. Perché volerli inserire uno nell'altro?

Così, l'onorevole Audisio ieri ha parlato del problema di enorme importanza (e le vicende delle ultime settimane ce lo hanno riconfermato, seppure ce ne fosse stato bisogno) della regolamentazione del regime delle acque dei fiumi nell'Italia settentrionale (regime delle acque del Po, per esempio); noi non possiamo non essere d'accordo con lui nel ritenere che si tratta di un problema degno della massima attenzione. Ma ella, onorevole Audisio, conoscerà, come noi conosciamo, i progetti elaborati dal Ministero dei lavori pubblici e qui discussi con specifico riferimento a questa materia e con stanziamenti di notevole rilievo. Quella è la sede propria ai rilievi su quell'argomento, e noi non dobbiamo cercare di inserire tale problema in quello che oggi siamo chiamati ad esaminare, soltanto per il gusto di poter dire, a sproposito, che questa legge non funziona.

AUDISIO. Quell'argomento è stato citato come un termine di paragone. Io mi sono valso degli argomenti pertinenti.

LUCIFREDI, *Relatore*. Così pure quando ella, onorevole Audisio, nella seduta di ieri ricordava i dolorosi fenomeni della grandine e delle gelate, che tanto pregiudizio e tanto turbamento hanno recato ai nostri agricoltori in questi ultimi tempi, diceva bensì alcune ve-

rità, ma delle verità che con la legge in discussione non hanno nessun rapporto.

Altrettanto vorrei dire, in parte, al collega onorevole Bubbio e agli altri che con lui hanno firmato una richiesta tendente, attraverso un ordine del giorno, a domandare al Governo che le provvidenze della legge n. 991 per la montagna vengano estese anche alle zone collinari. Si tratta anche qui di un problema della massima importanza, per il quale, per altro, a mio giudizio, non è questa la sede più opportuna.

Il disegno di legge che noi oggi discutiamo deve essere preso quale esso è, con le mete che esso si prefiggeva nel 1950, per vedere se queste mete siano state raggiunte o quanto meno avvicinate, e al tempo stesso per individuare quali possano essere i perfezionamenti che, nel suo quadro naturale, sia dato introdurre.

Si è parlato anche, da alcuni colleghi, del problema della montagna, che io stesso ho toccato nella mia relazione. Sulla base della norma introdotta nella Costituzione su proposta dell'onorevole Gortani, di leggi a favore della montagna se ne sono fatte parecchie nella prima e nella seconda legislatura: dalla legge 991, che è fondamentale, a quella sulla finanza locale, che reca disposizioni particolari a favore dei comuni montani, alla legge relativa ai comprensori agli effetti del pagamento di quel certo contributo che le aziende elettriche sono così poco disposte a pagare, e via dicendo.

Si tratta di leggi naturalmente suscettibili di perfezionamento. Introduciamoli questi perfezionamenti, soprattutto per ciò che riguarda i contributi a carico delle industrie elettriche (e la unione fra i comuni e gli enti montani, presieduta dal nostro collega Giraudo, si farà iniziatrice di ciò, non appena la Corte costituzionale abbia deciso sul ricorso pendente), ma non veniamo a dire in questa sede che per far funzionare questa legge occorre combattere i monopoli elettrici! Sono problemi completamente a sé stanti, che esulano dal tema di questa discussione.

L'onorevole Quarello faceva ieri delle osservazioni ai relatori, sottolineando che avremmo dovuto non solo elencare le opere compiute in base a queste leggi, ma indagare anche gli effetti che esse hanno prodotto, nell'ambiente in cui sono state chiamate a operare, sul tenore di vita delle relative popolazioni. Sotto questo punto di vista, particolarmente per quanto si riferisce all'Italia centro-settentrionale, credo sia troppo presto, e che un consuntivo di effetti non sia ancora possibile. Si è fatto un piano settennale di opere, si è ag-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

giunto un altro piano triennale e poi ancora un altro piano biennale. Ulteriori proroghe sono previste e solo una parte delle opere del primo piano è eseguita, mentre una parte maggiore è in corso di esecuzione. È evidente che, finché la massima parte delle opere non sarà realizzata, è prematuro porsi la domanda degli effetti determinati sull'ambiente o sul tenore di vita. Non è infatti possibile pensare che una strada possa, appena costruita, determinare un aumento immediato dei redditi.

Io credo tuttavia di poter dire, interprete di tutte le popolazioni che hanno visto realizzate, in questi anni, le loro vecchie aspirazioni, che là dove per tanto tempo si è attesa la costruzione di una strada o l'impianto di un acquedotto che sottraesse le popolazioni a certe umilianti schiavitù, là dove queste opere si sono fatte, i loro effetti, queste opere, li hanno dati, soprattutto infondendo nelle popolazioni di questi paesi la fiducia in un avvenire più sereno, diminuendo lo stimolo ad evadere, favorendo in loro l'aspirazione a crearsi *in loco* un ambiente più sano e più sereno di vita.

In una recente riunione in cui si faceva un quadro dei risultati ottenuti con l'applicazione della legge sulla montagna, qualcuno si lamentava che in una certa zona troppo numerose rispetto ad altre fossero le richieste di intervento statale fatte da privati non per opere di miglioramento fondiario, nel senso più specifico dell'espressione, non per opere di irrigazione, o di rimboschimento, o comunque destinate a realizzare un incremento immediato di reddito, bensì per lavori destinati a migliorare le condizioni delle case di abitazione dei piccoli proprietari coltivatori diretti.

Chi parlava interpretava questo fatto come un indice negativo, come un sintomo di scarsa efficacia della legge. Mi permisi di esprimere il mio dissenso, mettendo in evidenza che quel piccolo proprietario, il quale chiede il contributo dello Stato per migliorare le condizioni della sua casa, sita in un paese disagiato di montagna, e per questo impegna del proprio una somma assai superiore a quella che dà lo Stato, dimostra evidentemente di avere fiducia nella sua terra e nel suo paese e di non volerlo abbandonare, perché, se volesse andarsene, non spenderebbe certo i suoi quattrini per rendere meno inospitale la sua povera casa.

Per queste ragioni, mi pare di poter affermare che effettivamente si vada creando nelle zone depresse un clima di maggiore fiducia. Credo che noi dobbiamo rallegrarcene e soprattutto rendere grazie alla legge n. 647,

a coloro che l'hanno concepita, a coloro che l'hanno applicata, e — me lo consenta, onorevole ministro — prima che ogni altro a lei, onorevole Campilli, che in questi anni con tanta passione, nel Comitato dei ministri, si è impegnato decisamente e ha potuto fare in modo che, pur attraverso le note difficoltà che si sono frapposte, frutti veramente benefici da quella legge si siano ricavati. Ella sa, onorevole ministro, che non è mio costume fare il piaggiatore abituale: se questo dico, è perché credo di dover esprimere un sentimento veramente sincero.

Ha detto l'onorevole Quarello che avrebbe gradito conoscere come è stata applicata la legge, se i funzionari l'hanno applicata bene o male, se l'ingranaggio che abbiamo messo in movimento nel 1950 ha superato la fase del « rodaggio », si è messo in movimento in maniera soddisfacente, oppure se le sue ruote ingranano male.

Una risposta non può evidentemente essere data in modo uniforme, perché una legge applicata in circa due terzi di Italia, da vari uffici, logicamente da alcuni è stata applicata in un modo, da certi altri in un altro modo.

Ho seguito molto questa legge durante questi sette anni, tanto che, dopo appena due anni che era stata emanata, mi resi promotore di una proposta di legge, andata in parte a buon porto, per modificarne alcune disposizioni. Ebbene, ritengo di poter dire che questo ingranaggio non è per nulla un ingranaggio perfetto. Non lo è soprattutto per la lentezza con cui molto spesso le varie ruote si muovono, talora anche a dispetto della buona volontà di funzionari che intenderebbero farle girare rapidamente; non è una legge perfetta per certe attribuzioni di competenza al centro, che potevano essere facilmente evitate; non è una legge perfetta, perché troppo spesso, forse, impegna gli enti locali in sforzi, a cui i nostri poveri piccoli comuni delle zone montane del centro nord, al pari dei comuni del Mezzogiorno, non sono in alcun modo in grado di provvedere.

Ciò nonostante, con molta buona volontà, la legge ha discretamente funzionato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAPELLI

LUCIFREDI, *Relatore*. I numerosi emendamenti, che, per mia iniziativa, e, grazie alla benevola comprensione dell'onorevole ministro, sono stati introdotti nel testo governativo di questo disegno di legge, rispecchiano nella massima parte la constatazione di alcune

deficienze di questo ingranaggio e il desiderio di migliorarlo. Cito, per esempio, le norme che trasferiscono alcune competenze dal Comitato dei ministri al provveditorato delle opere pubbliche, risparmiando così il lungo periodo di tempo che si perdeva per ogni pratica per farla passare dal provveditorato al Ministero dei lavori pubblici, dal Ministero dei lavori pubblici al comitato, quindi ancora ai lavori pubblici, quindi ancora in periferia, per cui passavano vari mesi. Cito ancora le norme che tendono a sgravare i comuni di certi oneri, mettendo più decisamente a integrale carico dello Stato l'esecuzione di opere che, per le loro caratteristiche, e ancor più per le caratteristiche dell'ambiente in cui devono essere eseguite, in nessuna maniera sono suscettibili di essere, anche parzialmente, a carico di enti locali, che non ne hanno alcuna possibilità. L'onorevole Manzini, svolgendo ieri un suo ordine del giorno, faceva particolarmente appello alla necessità stringende di far sì che le opere possano essere eseguite al più presto. Egli disse ripetutamente: mi rincresce vedere che gli stanziamenti sono più elevati negli anni lontani, e lo sono meno negli anni vicini, le opere bisogna farle subito: più presto si fanno e meglio è.

Sono lieto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Manzini su uno di questi emendamenti, e precisamente su quello al primo comma dell'articolo 6, il quale ha per suo scopo fondamentale quello di anticipare al massimo l'esecuzione di opere attraverso una forma di pagamento in più esercizi successivi che permetta appunto di eseguire le opere più presto, pagando più tardi.

Conosco bene la critica che mi si rivolge con questo sistema le opere vengono a costare di più, perché l'impresa che sa di dover essere pagata in parte a distanza di 2, 3, 4 anni, logicamente fa un minore ribasso di asta. Siamo perfettamente d'accordo; ma, se non sono in errore, sulla base di quella esperienza che in questi anni ho potuto raccogliere, riferirei che lo Stato da queste forme abbia pur sempre a guadagnare. Perché non vi è nulla di peggio di quello che, purtroppo, senza colpa di nessuno, in tanti casi si è fatto: appaltato il primo lotto di lavori di una strada, sono poi trascorsi due, tre, quattro o cinque anni senza che il secondo lotto fosse stato eseguito. Questo facendo, quando si passa alla esecuzione del secondo lotto, le condizioni del primo, purtroppo, sono già tali che, per rimetterlo in sesto, si spende assai di più di quanto non si sarebbe speso appaltando l'opera nel suo complesso con un minore ribasso d'asta.

Mi auguro che per questa via si possa arrivare presto ad una accelerazione nell'applicazione della legge, e mi auguro in modo particolare che l'onorevole ministro voglia far suo il voto che, a nome della Commissione, nella relazione ho avuto l'onore di esprimere; il voto cioè che nell'esercizio finanziario, in questi giorni iniziato, abbiano ad essere appaltate senz'altro tutte le opere che sono state incluse nei piani del dodicennio (fino al 1962) dell'applicazione della legge. Se queste opere potranno essere subito appaltate, indubbiamente tanti inconvenienti, tanti motivi di malessere e di malcontento, che oggi vi sono in certe zone, che da troppo tempo si vedono promettere un'opera che non viene realizzata, potranno essere eliminati.

A questo punto vorrei segnalare una preoccupazione, di cui mi sono fatto eco in Commissione, ma che ritengo mio dovere ripetere qui in Assemblea. La preoccupazione nasce dal fatto che, per intenti giustificatissimi di bene, da più parti si ritiene che il campo d'azione di questa legge debba essere allargato, nel senso di ammettere ai benefici che questa legge prevede una serie di opere e di iniziative che dalla legge n. 647 non sono previste.

In Commissione abbiamo resistito quasi integralmente a queste richieste, facendo soltanto due eccezioni (che ritengo giustificate) per lavori di fognatura e per funivie, che si inquadrano armonicamente nell'ambito della legge n. 647. Ma abbiamo resistito a tante altre richieste: per esempio a quella di finanziare su questa legge anche la costruzione di scuole nei paesi delle zone depresse.

Forse che questa resistenza ed altre analoghe sono state determinate dal fatto che noi riteniamo che non vi sia bisogno di fare dette scuole? Evidentemente no: queste e tante altre necessità sono da noi profondamente sentite. Ma quello che ci preoccupa è che, ammettendo ulteriori possibilità di impiego dei fondi che questa legge ha a sua disposizione, si arrivi ad un risultato veramente spiacevole: la dispersione dei mezzi.

I mezzi sono quelli che sono. Ci siamo battuti in Commissione, e dobbiamo dire grazie al ministro del bilancio e al ministro Campilli, che è stato il benevolo patrono delle nostre richieste, se dai 110 miliardi originariamente previsti dal disegno di legge governativo abbiamo potuto salire a 158 miliardi. E' una cifra notevole. Ma se la mettiamo di fronte al numero delle opere, in questi anni iniziate, che aspettano il completamento, e che do-

vranno logicamente avere la precedenza assoluta nella nuova pianificazione — perché non vi è niente di peggio che iniziare un'opera e lasciarla a metà — ho timore, onorevole ministro, che di questi 158 miliardi per opere nuove non ne rimangano molti...

Ora, se ella, onorevole ministro, nella ripartizione dei fondi avrà da tenere conto soltanto delle esigenze di cui alla legge n. 647, potrà in qualche maniera soddisfare le varie richieste: se ella dovrà invece disperdere questi fondi in infiniti altri rivoli, il risultato sarà che da nessuna parte si farà qualche cosa di veramente utile.

Per questo io penso che le varie richieste che in questa sede sono state avanzate, sotto forma di emendamenti o di ordini del giorno, al fine di impiegare diversamente questi mezzi finanziari, non possano essere accolte, anche se noi riconosciamo quelle necessità, alle quali però bisognerà provvedere in altro momento, con altri strumenti, con altri mezzi, quando le condizioni del bilancio statale lo permetteranno. Questo debbo dire con particolare rammarico in ordine a un autorevole voto pervenuto (e credo pervenuto a tutti i colleghi della Commissione) da parte dell'onorevole Gortani, del quale ho ricordato le vecchie benemeritenze verso la montagna, e per il quale è in tutti noi così vivo il ricordo e l'ammirazione. L'onorevole Gortani, parlando a nome delle comunità carniche, ci ha pregato di inserire in questo disegno di legge, per quanto possibile, un articolo attraverso il quale si stabilisca che il 50 per cento dei fondi, che verranno stanziati per l'attuazione della legge, vada a costituire una Cassa per il miglioramento economico delle zone depresse del centro-nord, e che tale Cassa contempli la istituzione di un fondo di rotazione, che consenta la concessione di mutui, a tasso di favore, agli artigiani, alle piccole e medie industrie, alle iniziative di carattere turistico approvate dal Commissariato per il turismo, ecc. Sono esigenze vive che trovano la mia piena adesione. Il rammarico è che i mezzi finanziari non ci consentano di inserire una disposizione del genere in questo disegno di legge.

E vengo all'ultimo punto del provvedimento, sul quale si è molto dibattuto: l'articolo 7, cioè gli « incentivi » introdotti dalla Commissione.

Giustamente è stato rilevato da tutti coloro che sono intervenuti sul provvedimento per la Cassa per il mezzogiorno, che nel Mezzogiorno siamo al secondo tempo, al secondo ciclo: dalla politica delle opere pubbliche si è passati alla politica degli incentivi.

Si è pensato: il secondo ciclo deve essere riservato soltanto al Mezzogiorno? Non vi sono motivi per cui, in qualche maniera, il secondo ciclo abbia ad essere esteso anche alle zone depresse del centro-nord? Ed è così nato l'articolo 7, che contempla un incentivo, sia pure modesto.

Questa modestia me la sono sentita rimproverare da vari colleghi, che avrebbero voluto l'estensione alle zone depresse del centro-nord di tutti gli incentivi stabiliti dalla legge per il Mezzogiorno. Come settentrionale logicamente non potrei che essere lieto di una indiscriminata estensione di tutti quegli incentivi. Ritengo però che, se si facesse questo, si andrebbe, forse, fuori del seminato.

Il fatto che per incrementare l'economia delle zone depresse del centro-nord debbano essere adottati degli incentivi, credo sia indiscutibile; e non mi convince il rilievo fatto dall'onorevole Quarello nel suo intervento di ieri, a questo riguardo, rilievo che potrebbe, spaziando sul piano teorico, avere il suo buon fondamento, ma non può ad alcun titolo, almeno a mio modesto avviso, avere il suo fondamento nell'Italia 1957. Perché, basta che noi scendiamo dal piano stratosferico delle idee al piano concreto della terra sulla quale viviamo, per renderci conto che nel nostro paese sono pochi i settori di attività economica nei quali, in un modo o nell'altro (ella, onorevole Quarello, sa meglio di me, quali e quanti sono i mezzi a disposizione!), lo Stato non intervenga, qualche volta con l'esonerazione fiscale, altre volte con il prezzo politico, altre volte con il rimborso di certe imposte, e via dicendo.

Ora, io chiedo, per quale motivo, in ogni settore, anche a vantaggio, onorevole Quarello, di industrie potenti, come le automobilistiche, questo dovrebbe essere consentito nel nostro paese, e non dovrebbe essere consentito, invece, un qualche aiuto alle piccole imprese artigiane, alle piccole industrie, che sorgano nei piccoli centri montani. Io ho parlato solamente di questo tipo di imprese (non ho parlato né di medie né di grosse industrie), quando abbiano la buona idea di installarsi in qualcuno di quei paesi delle nostre vallate e delle nostre montagne, dove, se non vi è una qualche attività sussidiaria, la gente oggi non può più vivere...

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

LUCIFREDI, Relatore. Ella, onorevole Quarello, ha detto che se non vi sono le basi per una vita economicamente sana, quelle im-

prese sane non saranno. Con questo ragionamento, noi potremmo arrivare agli estremi: ad esempio a ritenere che in Italia non si debba coltivare più grano, in quanto si può farlo venire dall'estero e pagarlo meno.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Anche le automobili !

LUCIFREDI, *Relatore*. Io penso, e posso illudermi, che se in qualche paese, anche della sua montagna piemontese, un piccolo opificio, una modesta segheria, uno stabilimento per la lavorazione dei prodotti locali, potrà sorgere, superando l'incubo fiscale, sarà una ottima cosa. E parlo deliberatamente di superamento dell'incubo fiscale, perché l'incubo fiscale non è mai temibile per le grandi aziende, ma soltanto per quelle piccole, appunto perché l'iniziativa privata, nel paese in cui sorge, si trova ad operare in un ambiente arretrato e meschino, ove l'incubo fiscale esiste e funziona, e superarlo è gran cosa. Quando questa piccola azienda sia sorta, se non sarà sana, fallirà anche senza pagare tasse. Se sarà sana, si farà, con il tempo, le ossa, e dopo una decina di anni corrisponderà allo Stato quei tributi che alla collettività nazionale sono necessari.

Comunque, reputo che in questo disegno di legge sia utile l'incentivo che abbiamo introdotto, e se da parte dei colleghi si vorranno introdurre altri emendamenti, non sarà certamente il relatore che vorrà puntare i piedi per dire di no. Il relatore si rimetterà alla decisione che l'onorevole ministro, nella sua responsabilità, quale membro del Governo, a questo riguardo, vorrà prendere.

Mi opporrò, per altro, e questo devo dirlo per le ragioni stesse che ho esposto poco fa, rispondendo a chi vorrebbe introdurre in questo disegno di legge anche le opere dell'edilizia scolastica, a certi emendamenti del tipo di quelli dell'amico onorevole Cibotto, per quella parte in cui si chiede che sia concesso, a coloro che installino nuovi stabilimenti e nuove industrie nelle zone depresse, un certo contributo a carico dello Stato, nella misura del 20-30 per cento, da prelevarsi dai fondi di questa legge. Mi permetto di dire, senza entrare nella questione della opportunità o no di tale incentivo: per piacere, i fondi della legge non toccateli, perché hanno un'altra destinazione; vogliamo che si traducano in opere pubbliche nei nostri paesi e non che siano dati a dei produttori che vogliano mettere su stabilimenti ! Con altre fonti di finanziamento se ne potrà discutere. In questa sede, sui fondi della legge, non sono a nessun titolo favorevole.

Vorrei aggiungere ancora, a questo riguardo, che ho i miei dubbi anche sulla richiesta fatta dall'onorevole Gitti con un suo ordine del giorno, che credo porti la firma anche dell'onorevole Cappugi. L'onorevole Gitti rileva che vi sono delle situazioni gravi, delle industrie che si trovano in condizioni di dissesto, e che debbono essere aidate. Egli si riferisce alla situazione di alcune industrie della zona di Brescia. Aiutiamole pure, se è necessario; ma, di grazia, non con i fondi di questa legge di proroga, che hanno una diversa destinazione.

Ieri l'onorevole Quarello ci metteva in evidenza un pericolo. state attenti, diceva, che invece di settentrionalizzare il sud non si arrivi a meridionalizzare il nord.

QUARELLO. Il guaio è che quanto ho affermato è vero.

LUCIFREDI, *Relatore*. L'onorevole Quarello lo affermava con quello spirito che tutti gli riconosciamo. evidentemente voleva fare riferimento a un estendersi verso nord di un sistema di aiuti, di appoggi, di stimoli, che era proprio del sud.

Vorrei dire all'onorevole Quarello che io mi trovo in perfetto accordo con la conclusione che poco fa l'onorevole Perlingieri ha dato alla sua pregevolissima replica sulla legge della Cassa per il mezzogiorno. Io sarei tanto e tanto lieto se questa sistematica contrapposizione tra nord e sud venisse messa da parte. Penso che ciò sarebbe molto opportuno.

La differenza, onorevoli colleghi, non è tanto tra Settentrione e Mezzogiorno. la differenza, nel nostro paese, è la differenza tra le zone più ricche e le zone più povere. Questa è una differenza sostanziale, che ci porta a impostare i nostri interventi a favore del Mezzogiorno, così come quelli a favore delle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale, sospinti da un grande sentimento di solidarietà umana, e vorrei dire anche di solidarietà cristiana. A questo spirito di solidarietà si improntano l'una e l'altra legge che noi in questi giorni abbiamo esaminato, che rispondono entrambe ad un senso di giustizia distributiva, perché il distacco oggi esistente in Italia tra le zone ricche e le zone povere venga gradatamente ad attenuarsi. Nessuno pensi che questo distacco abbia a sparire e a cessare del tutto. Nel mondo dappertutto vi sono zone ricche e zone povere. La forza degli uomini non è sufficiente a fare un'opera di livellamento, portando sul livello delle zone più ricche le zone più povere. Un livellamento completo è assurdo ed impensabile: non ho mai sperato che i paesini dispersi sui miei monti possano un giorno godere dello stesso

tenore di vita delle cittadine della riviera ! Occorre agire, nei limiti del possibile, per far sì che il distacco si attenui notevolmente, fino al punto di diventare sopportabile per le popolazioni, per creare tra l'una e l'altra zona un armonico equilibrio, quell'armonico equilibrio al quale tendiamo.

La via è lunga, ed ella, onorevole ministro, lo sa meglio di ogni altro; ma credo che noi possiamo dire che i due disegni di legge, che stiamo in questi giorni discutendo, siano uno strumento idoneo per far percorrere un buon tratto di quella via. Continueranno la nostra opera le generazioni future, e noi avremo l'orgoglio di aver fatto la nostra parte — credo abbastanza bene — e la convinzione, di fronte ai nostri figli, di aver fatto, per loro, il nostro dovere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Campilli, ministro senza portafoglio.

CAMPILLI, Ministro senza portafoglio. Onorevoli colleghi, il dibattito che per circa due settimane si è svolto sui disegni di legge che, a nome del Governo, ho avuto l'onore di presentare, ha dimostrato quanto sia sentita e seguita da tutti i settori della Camera, la politica di intervento iniziata nel 1950 a favore delle zone sottosviluppate del Mezzogiorno e del centro-nord d'Italia. E i consensi, come le critiche, hanno anche giovato a mettere in luce la complessità della materia, che non consente improvvisazioni e miracolismi, bensì richiede tempo e gradualità nonché la costante collaborazione fra tutte le forze operative del paese. Una politica di sviluppo, in quanto è azione e non schematismo dottrinario, così come deve restare strettamente aderente alla realtà l'ambiente fisico, sociale e umano nel quale si conduce, deve altresì adeguarsi alle effettive possibilità della situazione economica e finanziaria che ne condiziona i limiti e i tempi.

I dissensi e le critiche sorgono in gran parte quanto più ci si allontana da questa realtà, quanto più si pretende di dare valore risolutivo a formule puramente ideologiche, se non proprio demagogiche, invece di portare l'esame sui mezzi e sugli strumenti che abbiamo a disposizione, quanto più ci si lascia dominare dai particolarismi (piaga, ahimè, troppo diffusa e lenta a scomparire), invece che guardare ai problemi generali e di fondo; quando si pretende di allineare tutte le esigenze e tutti i bisogni per reclamare la pronta esecuzione, mentre un piano di sviluppo pone necessariamente problemi di scelta obbligando a rispettare i tempi tecnici richie-

sti dalle successive fasi di studio, di programmazione e di esecuzione.

Se mi soffermo su questo richiamo alla realtà della situazione in cui ci muoviamo, è per avvicinare le forze vive che nel paese operano nel campo politico e sindacale, e non per approfondire i contrasti, convinto, come sono, che una politica di intervento diretta a modificare condizioni di ambiente economico ed umano, richiede l'attiva collaborazione di quanti hanno coscienza che progresso e democrazia si raggiungono e si consolidano soltanto attraverso una decisa, ma graduale e responsabile azione di rinnovamento poggiata sugli insostituibili pilastri della giustizia, della solidarietà e della libertà.

In sede di Commissione, come in aula, sono venuti suggerimenti e proposte di cui il Governo ha tenuto o dovrà tener conto, nella consapevolezza che per problemi di così vasta portata nessuno possiede la ricetta infallibile, e che dallo studio, dalla conoscenza o dalla esperienza tutti possono trarre obiettivi elementi per utili proposte e positivi contributi.

I disegni di legge sui quali siete chiamati a decidere non contengono, come talune ritiene, la pura e semplice proroga delle leggi preesistenti, bensì un complesso di vaste provvidenze intese ad imprimere un più deciso impulso allo sviluppo delle economie regionali più arretrate e che dei provvedimenti iniziali costituiscono la naturale necessaria integrazione. Il testo sottoposto al vostro giudizio è il frutto delle proposte governative e dell'approfondito riesame della Commissione speciale i cui emendamenti — parte dei quali riprendono la primitiva formulazione del disegno di legge — hanno avuto tutti, o quasi tutti, l'adesione del Governo. È perciò che ai commissari ed ai relatori io esprimo il più vivo ringraziamento. In particolare all'onorevole Perlingieri — che ha sostituito l'onorevole Marotta, della cui collaborazione la Commissione si è particolarmente giovata — e all'onorevole Lucifredi, che in sede di replica hanno così validamente illustrato la finalità e la portata eccezionale delle due leggi, sollevandomi in gran parte del compito che più propriamente mi spetta come ministro proponente.

Ringrazio anche, a diverso titolo, il relatore di minoranza onorevole Giorgio Napolitano, il quale, ribadendo le valutazioni e le critiche del settore politico al quale appartiene, mi ha offerto l'occasione di confermare le intenzioni e ribadire le direttive del Governo — quelle vere, non quelle che per comodità polemica al Governo si vogliono attribuire —

nonché di riportarmi ancora una volta a dati di fatto per ristabilire la verità delle cose.

Questa mattina, nel suo intervento, l'onorevole Napolitano ha rincarato alquanto la dose degli apprezzamenti già espressi in sede di relazione: ha parlato di fallimento, ripetendo quanto già altre volte egli ed i suoi compagni avevano affermato. Non potendo, tuttavia, negare del tutto la verità evidente dei fatti, è ricorso, come spesso ricorrono i suoi compagni, all'espedito, non so se più furbesco o più ingenuo, di attribuire quel poco — secondo lui — che si è fatto a merito del suo partito e della pressione delle masse popolari, facendo carico, invece, di quello che non si è fatto o si è fatto male al passivo della democrazia cristiana e del Governo.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ho fatto una critica di indirizzo.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. È una scappatoia che è facile identificare.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Come è facile la sua risposta.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. E non rileverò nemmeno le numerose contraddizioni che hanno inficiato il suo intervento. Ella, onorevole Napolitano, si è rivolto alla maggioranza per dire: voi non sapete valutare tutta la vastità del problema e l'immensità del bisogno. Poi ha trascurato la immensità del bisogno e la importanza del problema per pretendere che in 6 anni questo problema così vasto e quello immenso bisogno avessero già avuto completa soluzione.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Questo non l'ho detto.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. O per lo meno una soluzione adeguata. Ella ha negato tutto. Ma del resto quanto più i nostri avversari sono lontani dalla obiettività, tanto più essi portano acqua al nostro mulino. Quindi, anziché esprimervi il mio rammarico, ripeto che vi esprimo il mio ringraziamento.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ragioniamo sui dati.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. E veniamo ai dati.

Comincerò con il rispondere alla prima delle tesi di fondo contenute nella relazione di minoranza, e precisamente alla pretesa secondo cui il presente disegno di legge trarrebbe « origine dalla palese incapacità dell'indirizzo, adottato con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, ad avviare a soluzione la questione meridionale ». Secondo la relazione di minoranza, noi avremmo consapevolmente voluto limitare l'azione per la rinascita del Mezzogiorno ai soli interventi nel

settore delle opere pubbliche da realizzarsi da un ente speciale, anziché investire della soluzione del problema tutta la politica dello Stato italiano. Ed oggi, innanzi al fallimento della nostra concezione, saremmo stati costretti a correre ai ripari invocando nuove provvidenze e spostando il nostro interessamento dalle cause più propriamente ambientali a quelle strutturali dell'aridità meridionale. Di qui la conclusione che oggi soltanto ci avvieremo ad affrontare il problema della industrializzazione, sospinti più dalla forza delle cose che dal nostro intimo convincimento.

In nessun documento di Governo, onorevole Napolitano, né in alcuna mia dichiarazione l'opposizione può trovare traccia di una nostra intenzione di pagare il debito dello Stato italiano verso il Mezzogiorno con il finanziamento del solo programma dodicennale della Cassa. abbiamo sempre tenuto a sottolineare che tale programma costituisce un fattore necessario ma non sufficiente ad assicurare la realizzazione del grande obiettivo. (*Applausi al centro*). Ché, anzi, fatti esperti degli errori insiti nella politica dei passati decenni — per intenderci la politica delle leggi speciali — noi ci siamo sempre sforzati di inquadrare l'azione di rottura della stagnazione meridionale nella generale politica economica e finanziaria dello Stato. Ci possono essere state lacune e carenze: noi siamo uomini, e come tali ammettiamo che carenze ed errori ci possono anche essere nel nostro lavoro. Ma è fuor di dubbio che la somma degli interventi antidepressivi ha potuto raggiungere i risultati che fra breve vi esporrò perché è stata fatta salva la preliminare condizione della stabilità monetaria; perché è stata tenacemente perseguita la liberalizzazione degli scambi, che ha contribuito grandemente alla stabilità dei prezzi del mercato interno; perché una più adeguata politica fiscale ha permesso allo Stato di non ricorrere, per le sue esigenze, alla manovra della moneta.

Sgombrato dunque il terreno dal rilievo inteso a presentare come isolata e regionalistica la nostra concezione, vorrei ricordare ancora una volta (e perdonatemi, onorevoli colleghi, la ripetizione che non certo io amo fare, ma a cui mi costringe la critica dell'opposizione di estrema sinistra, la quale invece ama ripetere vecchi motivi) che il programma dodicennale della Cassa, per tre quarti impostato su spese relative alla bonifica, alla trasformazione ed alle migliorie agrarie, nonché alla riforma fondiaria, si muove nella direttiva di sviluppare la produzione ed il reddito, e non può certamente essere gabellato come un piano

di opere pubbliche. Il resto della spesa, impegnato per interventi nei settori acquedottistico e della viabilità ordinaria e ferroviaria, appare ampiamente giustificato con la assoluta necessità di dotare il Mezzogiorno e le isole di quel minimo di infrastrutture che la dottrina economica, come anche le più recenti esperienze, considerano condizione indispensabile per l'avvio di un qualsiasi processo di sviluppo industriale.

La seconda tesi di fondo su cui si appoggia la relazione di minoranza è la seguente: in capo ai sei anni di attività della Cassa, il distacco fra nord e sud si è aggravato invece che attenuarsi, e il problema della disoccupazione meridionale non è stato avviato a soluzione.

Per suffragare l'asserzione, il relatore di minoranza ha ritenuto opportuno di avvalersi di dati da me forniti alla Commissione speciale. Mi corre, perciò, l'obbligo di precisare il significato effettivo di quei dati e di chiarire l'interpretazione che ne diedi. E mi consenta, onorevole Napolitano: se, discutendo, vogliamo trovare la possibilità di avvicinare le rispettive tesi, occorre preliminarmente metterci d'accordo sul significato delle parole e sul modo di leggere le cifre...

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Io ho citato le sue parole.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. ...giacché la differenza tra noi e voi è una differenza di vocabolario: democrazia, libertà, per noi sono una cosa e per voi sono un'altra. (*Interruzione del relatore di minoranza Napolitano Giorgio*).

E così pure per i numeri. Ella non può prendere una cifra derivata da una elaborazione statistica, assumerla come assoluta e su di essa impostare una replica e una critica, per poi invalidare le cifre che contraddicono alla sua tesi, anche se elaborate con gli stessi criteri della prima.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ella ha parlato di ampliamento del divario: ho citato un suo apprezzamento.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. La valutazione del reddito lordo nazionale è ancora frutto di stime che, a giudizio dei più illustri cultori della materia — ed ella che è uno studioso di economia, onorevole Napolitano, queste cose le sa — non possono pretendere al rigore della scienza. Il Senato, in sede di discussione della situazione economico del paese nel 1956, ha avuto modo di ascoltare le osservazioni in proposito del senatore Jannaccone, il quale avanzò critiche severe alle conclusioni a cui erano pervenuti i calcolatori del reddito nazionale.

Anche per chi non le condivida, quelle critiche debbono suggerire ponderazione e cautela.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ci rifugiamo allora nell'agnosticismo.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. A più forte ragione occorre osservare un atteggiamento di riserva quando dal dato nazionale si passa alle sue componenti regionali. Comunque, anche a volersi attenere, come dobbiamo necessariamente attenerci, fino a quando non saranno stati migliorati e affinati le rilevazioni e i calcoli, alla stima che esposti alla Commissione speciale, che cosa se ne dedume?

Allora il mio discorso fu impostato sui risultati del 1955, oggi è possibile avvalersi delle stime del reddito relativo al 1956 e, siccome non sono intervenute variazioni di rilievo, è lecito riprendere, con dati più aggiornati, il ragionamento svolto innanzi alla Commissione speciale.

Fra il 1950 ed il 1956 il reddito nazionale, espresso in miliardi di lire è cresciuto da 8.323 a 13.742 miliardi, e cioè dal 61,9 per cento. Nello stesso periodo di tempo, sempre secondo la stima « Svimez » (perché io i dati li ho desunti — e con ciò rispondo a un quesito rivoltomi questa mattina — dalla stima « Svimez ») il reddito del centro-nord è passato da 6.638 a 10.662 miliardi con un aumento del 60,0 per cento e quello del Mezzogiorno e delle isole da 1.685 a 2.810 miliardi con un aumento del 66,7 per cento.

Questo diverso incremento percentuale già testimonia il maggior ritmo di aumento del reddito del Mezzogiorno nei confronti del centro-nord. (*Interruzione del relatore di minoranza Napolitano Giorgio*).

Abbia pazienza, onorevole Napolitano, ella ha parlato questa mattina per un'ora e mezza: ora mi consentirà di replicare.

Ciò non toglie che, in valore assoluto — come ho detto in Commissione — le distanze fra nord e sud si siano accresciute (4.953 miliardi nel 1950; 7.872 miliardi nel 1956). Ma in Commissione ho pure illustrato i motivi che spiegano questo risultato e che sono insiti alla struttura stessa dell'economia italiana. E' innegabile che dal 1950 al 1956 i consumi del Mezzogiorno siano sensibilmente aumentati e quindi il livello di vita sia migliorato. Non ripeto a tal proposito cifre e dati inconfutabili e che ciascuno può trovare nelle pubblicazioni della Cassa e dell'Istituto centrale di statistica. È pure innegabile, come ho già detto, che l'incremento percentuale del reddito è stato in questo periodo maggiore nel sud che

nel centro nord; ma se non lo è stato in valore assoluto è perché nell'economia delle regioni del centro-nord esistono dei fattori naturali di espansione che hanno operato a vantaggio di quella economia, nello stesso tempo in cui la politica di intervento dello Stato operava a vantaggio dell'economia meridionale.

Non è quindi che la situazione economica del Mezzogiorno sia rimasta statica e che la politica svolta non abbia avuto riflessi favorevoli. Il fatto è, però, che mentre il Mezzogiorno si muove sotto la spinta dei provvedimenti di Governo anche il centro-nord si muove in correlazione al dinamismo proprio delle economie più sviluppate. In particolare il centro-nord ha risentito in misura sensibile degli effetti positivi della congiuntura economica internazionale in notevole ascesa in questa fase del quinquennio scorso, mentre il Mezzogiorno non soltanto non si è giovato che in modesta misura della congiuntura, ma per la sua economia, ancora prevalentemente agricola, ha subito le conseguenze di una serie di annate sfavorevoli.

Questi dati obiettivi non possono non essere tenuti presenti da chiunque voglia responsabilmente rendersi ragione dell'andamento del reddito, della produzione e della occupazione nel nord e nel sud.

Le risultanze che si effettuano per il reddito nazionale non debbono essere prese per negare quello che si è fatto, per disconoscere i positivi risultati ottenuti, per proclamare il fallimento di una politica, ma per domandarsi, semmai, che cosa sarebbe avvenuto nell'economia delle regioni meridionali se nel 1950 non avessimo iniziato proprio quella politica, e che cosa l'esperienza consiglia di fare per rendere i risultati sempre più positivi.

L'avvicinamento delle distanze non si può ottenere fermando lo sviluppo dell'economia del nord! (*Applausi al centro*) ma si deve realizzare cercando di sollecitare le forze produttive del sud. Questa è la nostra concezione e questa è la nostra direttiva.

Da questa preoccupazione e dalla conseguente necessità di assicurare al Mezzogiorno sviluppo equilibrato (agricoltura, industrie e servizi) deriva il nostro proposito di dar corso a un secondo « ciclo » di interventi che, come è facile dimostrare, non è che il naturale evolversi della concezione da noi inizialmente avuta dello sviluppo meridionale.

Questo secondo « ciclo » pone obiettivamente il fine effettivo della nostra politica, quello della industrializzazione, la quale, per altro (consentitemi, onorevoli colleghi una

ulteriore precisazione), non è scoperta che noi facciamo oggi e nemmeno una scoperta che abbiamo fatto sotto le luci proiettate dalla opposizione.

Se mi è consentito di rileggere a questo proposito quanto ebbi l'onore di esporre il 26 luglio di due anni addietro in questa stessa sede, ricorderò di aver allora affermato, senza alcuna possibilità di equivoci, che lo sviluppo industriale fin dagli inizi degli interventi statali era a noi presente come lo sbocco finale del processo di risollevarimento del sud.

Ed ecco quanto ebbi a dichiarare allora in replica agli appunti mossi dall'onorevole Riccardo Lombardi:

« Sono certo che l'onorevole Lombardi riconoscerà che, per affrontare una situazione di sottosviluppo, il piano di opere pubbliche è necessario per compiere la iniziale azione di rottura; per attivare più rapidamente la domanda di lavoro e la dilatazione del mercato; per dare tempo allo svolgersi di un organico sviluppo di attività produttive che diano luogo ad un permanente aumento della occupazione e del reddito.

« Che il piano di opere pubbliche sia una premessa, ma soltanto e non più che una premessa, si rileva sin dall'inizio della formulazione del disegno di legge sulla Cassa per il mezzogiorno.

« Ricordo che la impostazione originaria del primo disegno di legge avvertiva già che l'obiettivo finalistico doveva essere un diffuso processo di industrializzazione, ma ricordo anche ai colleghi che le disposizioni contenute a questo riguardo, nel progetto di legge inizialmente formulato dal Governo, incontrarono obiezioni specialmente da parte del Senato.

« Si temette che attraverso quelle disposizioni si volesse giungere alla formazione di un nuovo I.R.I. per il sud. E la Cassa per il mezzogiorno, con la legge 10 agosto 1950, n. 646, non ebbe altra facoltà di intervento nel settore industriale se non per quanto aveva attinenza all'ampliamento o adattamento di immobili utilizzati per la valorizzazione dei prodotti agricoli.

« Fu con la legge successiva del 22 marzo 1952, n. 166, da me presentata, che i compiti della Cassa furono estesi alle concessioni di finanziamenti destinati alla realizzazione di specifici progetti atti a facilitare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. E questa finalità trovò la sua definitiva regolamentazione nella legge 11 aprile 1953, n. 298, sullo sviluppo dell'attività creditizia nel campo industriale nell'Italia meridionale e insulare.

« La discussione di queste leggi mi offrì ripetute occasioni di precisare il mio pensiero e in tutti i miei interventi, specie in sede di Commissione alla Camera e al Senato, troverete sempre espressa una stessa concezione e una stessa direttiva: e cioè che le opere pubbliche hanno valore di premessa ma che il piano di sviluppo per il Mezzogiorno deve avere, come obiettivo, la formazione di attività permanenti produttive di reddito e di lavoro.

« E perché non si parli di autocritica o di ripensamenti sono obbligato a citare quanto dichiarai nel novembre 1953 al convegno di Napoli da me promosso proprio per studiare i problemi della industrializzazione del Mezzogiorno e della istruzione professionale.

« Un ambiente agricolo progredito — dissi allora — è condizione essenziale per elevare il livello economico e le condizioni sociali, ma non rappresenta il solo rimedio. Occorre indirizzare simultaneamente le iniziative verso i settori non agricoli, promuovere e facilitare il sorgere di nuove iniziative industriali e applicarsi nello stesso tempo alla formazione delle forze del lavoro, secondo le esigenze della tecnica e della specializzazione.

« Lo sviluppo industriale delle regioni meridionali rappresenta insieme mezzo e fine di un piano di interventi ».

E veniamo ora all'ultimo argomento critico che i nostri contraddittori ci additano come la riprova irrefutabile del nostro scarso successo. Essi ci invitano a riconoscere che la dolorosa e tragica realtà della disoccupazione meridionale non è stata nemmeno scalfita durante i 6 anni dell'intervento straordinario.

La verità però è assai diversa da quella che potrebbe apparire dalle cifre contenute nelle liste degli uffici di collocamento.

L'opposizione si rifiuta di credere al paradossale fenomeno che dovunque, nelle zone del Mezzogiorno, si apre un cantiere di lavoro o si crea una nuova occasione di lavoro il numero dei disoccupati aumenta invece che diminuire, anzi l'aumento è tanto maggiore quanto maggiore è la possibilità di lavoro che si procura ai braccianti.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Diciamo che vi sono altri fenomeni di reale aumento della disoccupazione.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. La situazione è diversa e ne ha fatto un quadro esauriente ieri l'onorevole Rubinacci.

Gli agricoltori che possiedono al massimo la metà o la terza parte di un ettaro di terreno, i piccoli artigiani che hanno una scarsa o povera clientela corrono ad iscriversi nelle liste di collocamento. Passano così ad ingrossare il

numero dei disoccupati molti di coloro che prima nelle statistiche figuravano come proprietari coltivatori o come esercenti attività artigianali. (*Interruzione del deputato Luciana Viviani*). Io espongo obiettivamente un fenomeno che tutti possono rilevare.

Ed analoghe considerazioni valgono per la mano d'opera femminile, perché prima dell'avvenuta rottura del circolo di miseria e di arretratezza di certo non si poneva il problema di un'occupazione diversa da quella dei lavori casalinghi stante la mancanza di possibilità di lavoro.

In definitiva, tutto ciò deve essere considerato come un indice rivelatore di un mutamento profondo dell'ambiente sociale più umile del sud che oggi prende coscienza dei diritti del cittadino in uno Stato moderno e perciò abbandona quelli che per secoli erano apparsi i connaturati abiti della sfiducia e della fatalistica rassegnazione. (*Applausi al centro*).

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Diamo però il lavoro.

CACCIATORE. I 250 mila disoccupati in più sono rappresentati dai giovani.

CERVONE. Ma le opere chi le ha fatte?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ditemi il tempo di rispondere e di esporre alla Camera gli intendimenti che ci hanno guidato nel presentare questa nuova legge. Penso, però, che sia anzitutto doveroso procedere ad un rapido esame dei risultati fin qui conseguiti. Prescinderò di massima dalle cifre e dai dati fisici e finanziari, che già illustrai in modo particolareggiato in sede di Commissione. E ciò, anche per un riguardo all'opposizione, perché non voglio essere io a provocare uno di quei curiosi fenomeni di allergia che si manifestano ogni qual volta si leggono elenchi di cifre e di opere per documentare il lavoro compiuto.

Riassumerò quegli elementi che consentono un più completo giudizio delle prospettive future ovviamente condizionate dalle provvidenze previste dal disegno di legge che voi, onorevoli colleghi, siete chiamati ad esaminare ed approvare.

Per il settore dell'agricoltura, può affermarsi, dopo sette anni di attività della Cassa, che gli orientamenti fondamentali indicati in sede di formulazione della legge, nel 1950, hanno retto al collaudo della loro pratica applicazione sia nella pianificazione generale sia nelle programmazioni specifiche. Molte volte ho sentito ripetere in quest'aula la esigenza che gli interventi siano legati alla preventiva formazione di piani organici e unitari, ed è questo un motivo che si ripete costantemente.

Penso, però, che molti colleghi che hanno fatto questo rilievo non abbiano ancora avuto il tempo di scorrere i volumi di documentazione pubblicati e diffusi dalla Cassa; altrimenti avrebbero dovuto riconoscere che un primo organico piano in agricoltura si è avuto solo in conseguenza della legge 10 agosto 1950 per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Nelle dichiarazioni alla stampa dell'8 gennaio 1951 ebbi ad individuare nella realizzazione dei complessi irrigui l'aspetto fondamentale del piano di sviluppo agricolo, a sottolineare l'importanza delle opere di competenza privata ai fini dell'incremento dell'occupazione e del reddito; a mettere in luce la esigenza di uno stretto collegamento degli interventi in montagna e in pianura per garantire la difesa degli imponenti investimenti che in quest'ultima si sarebbero effettuati.

Il piano formulato dal Comitato dei Ministri ed il programma dodecennale elaborato dalla Cassa, ormai in piena attuazione, si sono concretati in completa aderenza a tali orientamenti, senza cedere, sotto la spinta delle contingenti situazioni di disagio economico o di disoccupazione locale e delle pressioni di carattere politico, a deviazioni non rispondenti agli obiettivi economici e sociali fissati.

Il panorama delle opere pubbliche già ultimate o in corso di esecuzione nei comprensori di bonifica e di bonifica montana e nei bacini montani di competenza della Cassa, consente di trarre un primo consuntivo che mette in luce la fondatezza delle impostazioni e la efficienza delle opere, sia per l'alto livello tecnico perseguito in sede di impianti, sia per la cura posta anche nella successiva fase di esercizio e di manutenzione.

A proposito degli interventi in montagna bisogna chiaramente dire che le sistemazioni dei bacini e le strade di allacciamento creano, sì, condizioni di ambiente più sicure e più agevoli, ma è del tutto illusorio ritenere che esse siano sufficienti a sollevare il livello di vita delle popolazioni interessate. Il problema della montagna meridionale si risolve oggi piuttosto potenziando la economia montana e — considerato lo squilibrio fra popolazione residente e risorse effettive — iniziando un movimento inverso a quello che nei secoli passati portò frazioni relativamente cospicue della popolazione a cercare sulla montagna rifugio contro la violenza esterna dell'uomo e del clima.

Numerosi problemi idraulici e stradali, in sospeso da molti decenni nei comprensori di bonifica, appaiono ormai risolti, e raggiunta,

soprattutto nei territori destinati alla irrigazione, una piattaforma ambientale consona alle nuove esigenze di più evolute strutture produttive; quasi tutti i complessi irrigui sono stati avviati nelle loro opere fondamentali di accumulo e di adduzione ed in larghe aliquote delle reti di distribuzione che consentono già, nella presente stagione irrigua, di somministrare l'acqua, questo bene essenziale per l'ambiente meridionale, ad oltre 100 mila ettari di terreni ad alta suscettività, il che rappresenta uno sforzo senza precedenti, come può testimoniare la storia dell'irrigazione italiana anche se riferita alla ubertosa ed evoluta pianura padana. Può oggi confermarsi, inoltre, con assoluta certezza, che il programma sarà completato nel termine del dodicennio e che il quadro delle realizzazioni rispecchierà le previsioni a suo tempo fatte, sia per le superfici valorizzate, sia per la intensità dei miglioramenti conseguiti.

Nel campo delle opere private, come è stato messo in rilievo dal relatore per la maggioranza, l'entità dello sforzo compiuto dagli operatori agricoli deve considerarsi veramente notevole, tanto in rapporto allo stato di avanzamento delle opere pubbliche nei complessi affrontati, quanto in relazione alla naturale inerzia iniziale, derivante da lunghi anni di carenza nell'applicazione della legislazione in materia e dal grado di preparazione tecnica e di propensione al risparmio delle categorie agricole nei territori di intervento.

Tale sforzo, al 31 maggio scorso, si compendia in un intervento complessivo di 100 miliardi circa, per opere di miglioramento fondiario il cui importo totale è di 160 miliardi. La differenza di 60 miliardi è costituita dall'ammontare del contributo statale erogato dalla Cassa in applicazione della legge di bonifica, concentratosi soprattutto laddove l'azione della Cassa ha potuto rapidamente vivificare investimenti precedentemente fatti, non valorizzati per incompletezza o morganicità dell'attività in precedenza svolta. In questi territori, il miglioramento della vita rurale appare anche all'occhio inesperto: il moltiplicarsi della viabilità interpodereale le diffuse sistemazioni dei terreni, lo sviluppo dell'edilizia aziendale, sia sul piano dei fabbricati funzionali come di quelli di insediamento dei lavoratori agricoli, accompagnano il graduale inserimento di nuovi ordinamenti produttivi capaci di assicurare moderne forme di agricoltura e di conseguire miglioramenti sostanziali delle strutture economico-sociali.

Anche laddove gli interventi precedenti erano stati nulli o di modesta portata, pur non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

potendo riscontrarsi un così evidente sviluppo delle iniziative in atto, deve riconoscersi che si va sempre più determinando un fermento di preparazione e di primo avvio alle trasformazioni, onde è da presumere che con l'avanzamento delle opere pubbliche non mancherà l'apporto vivo e fecondo di larghe aliquote degli operatori interessati.

A questo interessamento, perchè si trasformi in feconda, concreta attività, deve necessariamente fare riscontro il proseguimento dell'azione pubblica tendente a creare i presupposti e le condizioni favorevoli al convogliamento di mezzi e di iniziative verso la trasformazione dell'agricoltura. Tale azione si intende assicurare innanzitutto con il provvedimento legislativo in discussione che favorisce la disponibilità degli ulteriori mezzi necessari a completare il piano delle opere pubbliche, la cui dimensione si è andata accrescendo — come è stato illustrato nella relazione che accompagna il disegno di legge — per effetto dei più organici accertamenti e della serie di studi compiuti dalla Cassa, soprattutto nel settore della migliore utilizzazione delle risorse idriche del Mezzogiorno.

Quando parlo di accresciute dimensioni intendo riferirmi ad una intensificazione di interventi nei comprensori affidati all'azione della Cassa, e alla estensione territoriale degli stessi interventi.

Il provvedimento in esame prevede inoltre l'intervento in alcuni aspetti del complesso meccanismo del credito agrario di miglioramento e tende ad accelerare la preparazione del fattore umano, essenziale per una elevazione materiale e morale delle popolazioni agricole meridionali.

Non si mancherà, per altro, per raggiungere i migliori risultati nel campo dell'agricoltura mediante la più adeguata entità degli stanziamenti e strumentazione previsti dal provvedimento in discussione, di mettere in atto tutti i possibili interventi affinché il meccanismo della bonifica possa funzionare appieno nei suoi aspetti amministrativi, organizzativi e finanziari: saranno in tal modo precisati i compiti e le responsabilità dei singoli e degli organismi collettivi che, come i consorzi di bonifica, presiedono a tale attività.

Il completamento e l'acceleramento di queste profonde modificazioni strutturali sono oggi richiesti non soltanto dalle istanze individuate sin dalla istituzione della Cassa, per dare concreta applicazione, almeno in parte, ad alcuni presupposti fondamentali dello « schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito », guida di sicuro orientamento per la nostra

economia, ma anche in relazione alla più aperta competizione internazionale che si determinerà per effetto del costituendo Mercato comune europeo.

In riferimento a questa nuova fase di vita economica del nostro paese, gli interventi avviati per la valorizzazione delle strutture agricole del Mezzogiorno appaiono oggi veramente pregiudiziali, sia per l'anticipo con cui il problema del mercato europeo dovrà essere affrontato rispetto al maturarsi degli eventi che da esso derivano, sia per l'impostazione data agli interventi stessi. Il concentramento che noi abbiamo fatto degli interventi della Cassa in grossi complessi di alta suscettività, la preferenza data al settore delle irrigazioni (che consentono flessibilità ed elasticità degli ordinamenti culturali molto più consone alle fluide situazioni d'un vasto mercato), i miglioramenti della piattaforma ambientale tendenti a diminuire i costi della produzione e delle successive fasi commerciali costituiscono indubbiamente linee di azione convergenti allo scopo di conferire all'agricoltura del Mezzogiorno livelli capaci di competere, almeno nelle sue parti essenziali, con le altre strutture produttrici sul piano interno ed internazionale.

Se l'obiettivo fondamentale della integrazione europea deve ritenersi l'aumento della produttività in tutti i settori economici, non può non riconoscersi nell'azione sviluppata finora ed in quella dei prossimi anni a vantaggio dell'agricoltura meridionale il mezzo più idoneo per conseguire tale obiettivo nei tempi raccorciati richiesti dall'incalzare delle nuove esigenze.

L'agricoltura meridionale richiede, inoltre, per il suo equilibrato inserimento nel Mercato comune, due condizioni: trasporti rapidi ed economici, attrezzature ed impianti per la conservazione dei prodotti. La prima condizione può dirsi ormai quasi raggiunta, per quanto riguarda il Mezzogiorno continentale e la Sicilia, con il programma in attuazione per il potenziamento e l'elettrificazione delle grandi linee ferroviarie tirrenica ed adriatica eseguito dalle ferrovie dello Stato mercè il finanziamento di 75 miliardi da parte della Cassa per il mezzogiorno. Programma che sarà integrato con la elettrificazione della Pescara-Sulmona a carico della Cassa stessa e con il migliore collegamento con i centri del nord d'Italia a cura dell'amministrazione ferroviaria.

Per la Sardegna il problema è molto più complesso: è certo che la Sardegna deve poter contare per il suo mercato di produzione, come per il suo mercato di consumo, su un costo di

trasporti che non sia diverso per unità di spesa da quello delle altre regioni italiane. Cioè, il costo delle merci che si muovono da o per la Sardegna non può essere, per tonnellata-chilometro, doppio o triplo di quello che si pratica sul resto del territorio nazionale. A questo grave elemento di squilibrio vuole porre riparo la progettata istituzione di linee-traghetto cui dovranno far seguito alcune provvidenze per equilibrare, nei costi, tutto il sistema dei trasporti.

Un grande mercato di prodotti agricoli non è concepibile, tuttavia, senza un sistema di attrezzature che ne consenta la conservazione. Carri ferroviari frigoriferi e centrali ortofrutticole dovranno essere realizzati nella misura necessaria per garantire alle produzioni stagionali il loro graduale smaltimento. Alle centrali ortofrutticole provvederà l'intervento della Cassa (che già due ne ha finanziate) ed ai carri ferroviari sarà l'amministrazione ferroviaria a provvedere, consapevole come è della importanza della posta in gioco.

Nel riferirvi, onorevoli colleghi, intorno allo scopo finalistico della politica di intervento nel Mezzogiorno, ossia intorno all'obiettivo dell'industrializzazione, farò ricorso, sia pure in misura assai moderata, a quelle cifre ed a quei dati che invece ho considerato già scontati quando ho parlato del settore agricolo.

Voi intendete benissimo il perché del ricorso alle cifre in tema di industrializzazione: è qui che si sono appuntate le maggiori critiche dei nostri contraddittori sicché è doveroso rispondere con il sostegno di inequivocabili dati.

È ben noto che, a partire dal secondo semestre del 1953, il problema dello sviluppo industriale è stato affrontato facendo perno soprattutto sulla manovra creditizia. Gli istituti speciali creati con legge dell'aprile 1953 hanno praticamente iniziato la loro autonoma attività nei primi mesi dell'anno successivo, orientandola secondo le direttive impartite, come prescrive la legge, onorevoli colleghi, da parte del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, e giovandosi altresì dei risultati emersi dai lavori del convegno di Napoli del novembre 1953.

Le direttive del Comitato interministeriale per il credito — e, quindi, non la Cassa e non il ministro che sulla Cassa esercita la vigilanza — intesero indirizzare gli interventi degli istituti per settore secondo questo ordine di precedenza: 1°) impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli al fine di ottenere la maggiore redditività degli investimenti operati nelle trasformazioni agrarie; 2°) impianti per

sodisfare la maggiore domanda di beni strumentali e di consumo suscitata dai lavori della Cassa; 3°) impianti per l'utilizzo di risorse naturali locali; 4°) impianti integrativi dell'apparato industriale nazionale.

Sono indirizzi di carattere generale che non entrano affatto nella scelta delle singole operazioni, doverosamente lasciata alla responsabilità e all'autonomia dei diversi istituti.

Con tali criteri si è ritenuto di raggiungere il massimo della produttività degli interventi pubblici e privati e di evitare, nello stesso tempo, la creazione di doppioni dannosi per l'economia nazionale nel cui quadro e nella cui unitaria visione vanno sempre considerati, come noi li consideriamo, gli interventi per lo sviluppo dell'industria nelle zone meridionali. Assicuro pertanto l'onorevole Gitti che nessun finanziamento è stato concesso dagli istituti finanziari collegati con la Cassa a tipi di industrie, come quella cotoniera, che si trovano in situazione di crisi per l'eccedenza notevole della loro capacità produttiva sulla domanda interna ed estera.

Quali le disponibilità complessivamente assicurate ai tre istituti, a tutt'oggi, per finanziare nuove iniziative industriali? Eccole. « Isveimer » 53 miliardi e 613 milioni; « Irfis » 33 miliardi e 994 milioni; C.I.S. 7 miliardi e 20 milioni. In totale 94 miliardi e 627 milioni.

Di tale somma, 33 miliardi e 130 milioni provengono da prestiti contratti dalla Cassa per il Mezzogiorno con la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e dalla Cassa trasferiti ai tre istituti meridionali. Questi prestiti sono serviti per finanziare progetti industriali d'importo superiore ai 300 milioni, e cioè per iniziative di dimensioni tali che rientrano nella categoria dei prestiti previsti dalla Banca internazionale.

Con le somme rifiute agli istituti da versamenti della Cassa ai fondi speciali e da anticipazioni del tesoro, nonché ricavate dall'emissione di obbligazioni, sono state, invece, prevalentemente assistite medie e piccole industrie.

A fronte delle dette disponibilità, al 30 giugno scorso (sono quindi, quelli che vi espongo, dati strettamente aggiornati) i tre istituti hanno complessivamente deliberato 866 finanziamenti per un importo di 95 miliardi e 983 milioni, così suddivisi: « Isveimer » (Mezzogiorno continentale), 516 finanziamenti per 54 miliardi 987 milioni; « Irfis » (Sicilia), 260 finanziamenti per 34 miliardi 458 milioni; C.I.S. (Sardegna), 90 finanziamenti per 6 miliardi 538 milioni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

Si vede da queste cifre che non solo sono state impegnate tutte le disponibilità, ma che vi è anche un'eccedenza degli impegni rispetto alle disponibilità stesse, giustificata ampiamente dal fatto che i tre istituti contano di poter acquistare ulteriori mezzi entro il corrente anno. Infatti un disegno di legge già approvato dal Consiglio dei ministri, e ora sottoposto all'esame del Parlamento, assegna ai tre istituti una somma di 15 miliardi e 875 milioni a titolo di prestito quarantennale del tesoro dello Stato, che utilizza a tale scopo parte del controvalore in lire dei *surplus* americani per il 1956.

La Cassa si accinge, inoltre, a prestare ai tre istituti, per un congruo periodo di tempo, sue disponibilità liquide per 23 miliardi e, infine, l'« Isveimer » è stato già autorizzato ad emettere nel secondo semestre dell'anno 10 miliardi di obbligazioni sul mercato. In totale, quindi, si prevede che entro l'anno gli istituti disporranno di altri 49 miliardi circa di mezzi operativi. A parte vanno considerati i finanziamenti che potranno derivare da un quinto prestito che la B.I.R.S. si accinge a concedere alla Cassa per il mezzogiorno.

Non obbedisce a motivi di ordine puramente statistico l'analisi che ora si fa seguire sulla ripartizione dei finanziamenti industriali fra nuovi impianti ed ampliamenti, per settori industriali e per classi di importo.

Su 866 finanziamenti per un importo complessivo di 95 miliardi 983 milioni, 450 operazioni riguardano nuovi impianti che hanno assorbito 76 miliardi 792 milioni; le rimanenti operazioni, in numero di 416, hanno richiesto, invece, soltanto 19 miliardi 191 milioni. Circa l'81 per cento dell'ammontare dei prestiti concessi è andato, dunque, a nuove iniziative.

Tenendo conto, poi, che i privati debbono apportare un concorso intorno al 50 per cento per la realizzazione dei progetti industriali finanziati, si calcola che gli investimenti effettuati nel settore industriale abbiano raggiunto in complesso il valore di 189 miliardi 41 milioni di lire.

A questo punto devo chiedervi, onorevoli colleghi, di portare la vostra attenzione sui termini di tempo entro i quali si sono ottenuti i risultati or ora esposti. Dai primi mesi del 1954, epoca alla quale risale l'inizio della attività degli istituti, ad oggi, sono trascorsi poco più di tre anni. In questo periodo di tempo abbastanza breve, tuttavia, si è riusciti ad assicurare al Mezzogiorno, come vi ho precisato, un volume di investimenti di circa 200 miliardi.

Come vedete, già la media annuale degli investimenti si aggira sui 65 miliardi, ma occorre tenere conto che essa non rappresenta un dato veramente indicativo della realtà in corso in quanto vi grava sia la inevitabile lentezza del primo avvio dei nuovi istituti, sia la comprensibile incertezza che dominava le decisioni degli imprenditori, gli scorsi anni, rispetto all'industrializzazione del sud. Infatti, se si fa astrazione dall'azione deliberativa espletata dai tre istituti nel primo semestre di quest'anno, si ricava che sugli 89 miliardi circa di finanziamenti decisi al 31 dicembre 1956, 20,6 si riferiscono all'anno 1954; 29,1 al 1955 e 39,2 al 1956. Questo vuol dire che vi è stata una progressione aritmetica di ragione leggermente superiore a 10 miliardi ed è tale ritmo di incremento che ci conforta nel ritenere buona la via intrapresa.

Una prova del fatto che ci troviamo di fronte a un vero e proprio processo di diffusione industriale, e non già ad un mero rafforzamento dei rami di industria tradizionali del Mezzogiorno, si desume con grande chiarezza dalla analisi degli investimenti ripartiti per settori. Essi risultano così rappresentati: industrie chimiche, 27,7 per cento; industrie dei materiali da costruzione, 22,6 per cento; industrie alimentari ed affini, 14,5 per cento; industrie meccaniche, 10,7 per cento; industrie poligrafiche della carta, 6,8 per cento; industrie tessili e dell'abbigliamento, 4,6 per cento; industrie metallurgiche, 4,1 per cento; altri tipi di industrie e servizi, 9,5 per cento.

Pertanto, onorevoli colleghi, potete osservare che l'ammontare percentuale più elevato degli investimenti è stato assorbito da uno dei tipi di industria più moderni, quale quello chimico, che mentre offre sicure prospettive di mercato, richiede d'altronde una forte concentrazione di capitale per unità occupata. Questo si deve tenere ben presente quando, senza troppo badare a quelle che solo le esigenze finanziarie degli impianti industriali più moderni, si lamenta e si denuncia che fino ad oggi è stata assicurata al sud, dalle nuove industrie o da quelle ampliate, una occupazione diretta di poco più di 53 mila unità.

L'industria moderna, per affermarsi sui mercati, ha bisogno di produrre a costi economici, traguardo che si raggiunge attraverso l'installazione di impianti secondo le più aggiornate conquiste della tecnica. Bisogna, per altro, saper vedere al di là di quella che è l'occupazione diretta: ad esempio, proprio fra le industrie chimiche, ve ne sono talune che provocano maggiore assorbimento indiretto di manodopera, specialmente in connessione con

la predisposizione ed il trasporto della materia prima occorrente. I riflessi si hanno particolarmente nella industria mineraria ed in quella dei trasporti.

Al secondo posto della scala dei valori si trova l'industria dei materiali da costruzione, nella quale sono compresi i cementifici costruiti per fare fronte alla domanda di mercato enormemente cresciuta sia in dipendenza della spesa della Cassa nelle grandi opere di infrastruttura, sia in relazione al miglior tono assunto da tutta l'economia del Mezzogiorno. Il consumo di cemento, si ricordi, è un indice segnaletico del progresso economico e sociale.

Seguono le industrie classiche del Mezzogiorno, ossia le industrie alimentari, le quali, pur assicurando, per unità di investimento, un valore aggiunto di minore rilievo, concorrono però ad assorbire una maggiore quota di manodopera.

Molte aziende del ramo sono sorte per utilizzare, sul piano industriale, i maggiori prodotti della terra ottenuti grazie agli investimenti della Cassa e dei privati in questi anni passati.

Ad una percentuale di rilievo (l'11 circa) ammontano, infine, gli investimenti nella industria meccanica la cui diffusione è certamente un effetto della politica di sviluppo anche se ne costituisce un insostituibile elemento di base.

Voi noterete che in questo quadro le industrie siderurgiche mancano affatto e quelle metallurgiche sono rappresentate da appena il 4 per cento. Si tratta, come è facile intuire, dei settori pesanti dell'industria per i quali le dimensioni delle unità aziendali richiedono investimenti di ragguardevoli dimensioni cui i privati operatori difficilmente hanno possibilità o convenienza a far fronte.

Ne discende la necessità che intervenga l'industria di Stato. Quell'industria che da alcuni settori di questa Assemblea è sempre invocata e da altri sempre osteggiata, ma la cui insostituibile funzione — come insostituibile e più vasta è quella privata — appare, oggi, chiara almeno per assicurare al sud quel minimo di attrezzatura industriale di base indispensabile per lo sviluppo della sua economia. A questo punto il discorso dovrebbe, naturalmente, essere portato sulle prospettive future degli interventi statali diretti, ma consentitemi un brevissimo rinvio allo scopo di completare l'esame che stiamo facendo sui risultati fin qui ottenuti dalla nostra politica.

Un'altra critica che si usa comunemente ripetere è quella per cui i tre istituti finanziari avrebbero favorito, quasi esclusivamente,

i grossi complessi e i monopoli. Due luoghi comuni alterano la obiettiva valutazione della politica economica: quello che vede sempre dovunque grossi gruppi monopolistici che dominano e condizionano l'azione del Governo...

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Poveretti!

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. ...e l'altro che denuncia ogni giorno l'invasione e l'intervento dello Stato nel campo delle attività economiche con fatale pregiudizio della privata iniziativa. Due luoghi comuni che con troppa monotonia si stanno ingiustamente ripetendo.

A proposito della presunta preferenza accordata ai grossi complessi, oltre che ricordare agli onorevoli colleghi l'elenco che fornì dei finanziamenti superiori a 300 milioni concessi alla data del mio intervento di replica alla Commissione speciale della Camera, desidero richiamare la vostra attenzione sulla ripartizione fra grandi, medie e piccole industrie degli 866 finanziamenti deliberati fino al 30 giugno 1957. A tale data, su un complesso di 866 operazioni per l'ammontare complessivo di 95 miliardi, 28 soltanto si riferiscono a operazioni di valore superiore ai 500 milioni. Ben 50 miliardi su 95 sono stati invece distribuiti in 738 operazioni al di sotto dei 500 milioni di finanziamento.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. 45 miliardi su 95!

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Risponderò anche a questo rilievo.

Si badi che grande è stata la cura avuta dagli istituti nell'incoraggiare e sorreggere le piccole imprese, tanto è che i mutui fino a 50 milioni di lire risultano in numero di 588 e assorbono la non lieve somma di 10 miliardi 268 milioni.

Chi vorrà, poi, considerare il prospetto statistico che sono in grado di esibire, potrà rilevare l'addensarsi delle operazioni sulle aziende di dimensioni medie: 149 operazioni per 32 miliardi e 443 milioni di lire nell'ordine fra i 100 e 500 milioni per ogni mutuo.

È chiaro, dunque, che si procede con discernimento ed equanimità, facilitando le imprese di tipo medio, incoraggiando quelle piccole che debbono opportunamente far loro corona e non trascurando quelle di maggiore dimensione a carattere basilare che generalmente determinano il tono di una zona.

Nessuno dei tre tipi di imprese (grandi, medie e piccole) potrebbe, infatti, da solo contribuire seriamente all'industrializzazione del Mezzogiorno, ma tutti debbono armonicamente cooperarvi.

Le cifre esposte vi parlano il loro chiaro linguaggio e, d'altronde, i maggiori finanziamenti consentiti dall'« Isveimer » riguardano iniziative che, per l'appartenenza a determinati settori, debbono realizzare impianti di dimensioni proprie della grande industria: cementifici, zuccherifici, costruzioni meccanico-automobilistiche; per l'« Irfis » i maggiori progetti si riferiscono ad iniziative che sfruttano e trasformano materie prime locali.

E qui si presenta l'opportunità di chiarire l'azione dello sviluppo industriale in Sicilia, azione che ha dato motivo di riprendere la ripetuta quanto inconsistente critica di subordinare gli interessi generali a quelli di gruppi monopolistici.

Quali sono i finanziamenti concessi dall'« Irfis » per nuove iniziative industriali in Sicilia? Ho già fornito in Commissione dati e cifre specifiche; ma è opportuno ripetere — aggiornati — i dati più importanti. I finanziamenti riguardano 260 nuove iniziative, per 34 miliardi e 458 milioni. Le iniziative che hanno richiesto somministrazioni più ingenti riguardano 13 stabilimenti, finanziati per complessivi 20 miliardi e 600 milioni, i quali sfruttano direttamente risorse minerarie e agricole locali o utilizzano per le ulteriori trasformazioni le produzioni di altre industrie, pure locali.

Sono in corso di delibera altri quattro finanziamenti per un importo globale di 15 miliardi e 600 milioni sempre riguardanti iniziative legate a risorse minerarie siciliane, come l'impiego degli sterri di zolfo, lo sfruttamento dei sali potassici, la lavorazione del petrolio grezzo e dei gas residui della distillazione.

Alle critiche mosse oppongo alcune domande. L'utilizzazione di risorse minerarie per dare vita a un'industria chimica per la produzione di concimi potassici, di concimi complessi, di acido solforico, di ammoniaca, di materie plastiche, di cemento, di cemento amianto, non significa forse valorizzare una ricchezza naturale, finora restata inerte, e valorizzarla nell'interesse di tutta la nazione?

SPALLONE. Ma questo non avverrebbe egualmente?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ed ancora: non sono questi i tipi di industrie che più di ogni altro integrano e completano, con vantaggio generale e non con danno, il sistema industriale italiano? (*Interruzione del deputato Spallone*).

Ho ascoltato con pazienza quanto ella ha detto, onorevole Spallone: la prego di usarmi altrettanta pazienza.

E se queste industrie domandano, per l'ampiezza e la complessità degli impianti, finanziamenti notevoli fino a raggiungere i 25-28 milioni per unità lavorativa occupata, dovremmo per questo non interessarcene? Dovremmo sterilizzare così le ricchezze potenziali del nostro paese, non giovare alla nostra bilancia dei pagamenti, che di soli fertilizzanti potassici è gravata, per importazioni dall'estero, di circa 2 miliardi e mezzo l'anno? Dovremmo restare ai margini del progresso industriale, che proprio nella industria chimica, come in quella elettronica, vede aperte le più affascinanti prospettive? E se ciascuna di queste industrie richiede l'investimento di diversi miliardi, chi può realizzarle se non complessi industriali e finanziari che possono garantire il credito che si concede e disporre di capitali propri in misura ancora superiore al capitale chiesto in prestito?

Né vale obiettare che certe opere si realizzerrebbero anche se non concedessimo il credito, ché in questi casi la materia prima potrebbe o non essere ampiamente utilizzata o essere trasportata altrove per la lavorazione. Ecco perché abbiamo interesse ad intervenire. (*Interruzione del deputato Faletta*).

Si parla sempre di monopoli. Ma, i monopoli vanno contrastati sul piano nazionale non con una politica ed una legislazione di carattere generale...

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Che non fate mai.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. ...non precludendo la possibilità che i grossi complessi impiantino stabilimenti anche nel Mezzogiorno. Se questo fosse, e se questi grossi complessi che già esistono si valessero veramente di posizioni di monopolio rimanendo a operare soltanto nelle regioni del centro-nord, arriveremmo all'assurdo che dei pretesi monopoli il Mezzogiorno dovrebbe subire tutto il danno senza godere i vantaggi che procurano là dove i loro stabilimenti sono ubicati.

Mi sono adoperato, così, a dar notizie e chiarimenti su quanto è stato fatto per promuovere — allo stato attuale dei mezzi e della legislazione — lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

A completare il quadro, è opportuno un breve accenno all'azione svolta in ordine a quelle che sono state sempre considerate le due strozzature tipiche che condizionano lo sviluppo del Mezzogiorno, e cioè la disponibilità e il costo dell'energia elettrica e la insufficienza della istruzione e qualificazione della manodopera.

Per l'energia elettrica due erano gli aspetti del problema, come ha giustamente ricordato il relatore, onorevole Perlingieri: la disponibilità quantitativa e il regime delle tariffe.

Più che facile, era doverosa la previsione che gli interventi straordinari avrebbero provocato un fortissimo incremento nella domanda di energia e, quindi, fin dall'inizio la nostra attenzione fu rivolta ad accrescerne congruamente la disponibilità al fine di evitare un pericoloso squilibrio fra la domanda e l'offerta. A tale scopo, nel 1952, nella allora mia qualità di ministro dell'industria oltre che di ministro per la Cassa per il Mezzogiorno, promossi, nell'ambito dell'I.R.I., la costituzione della Finelettrica che ebbe, tra i primi compiti, quello di rafforzare la sua partecipazione azionaria nella S.M.E. E questa circostanza non va trascurata quando si esamina l'andamento della produzione, dei trasporti e della distribuzione dell'energia nel Mezzogiorno dal 1952 ad oggi.

Il consumo totale di energia elettrica nell'Italia meridionale, che nel 1951 era stato di circa 3 miliardi e 100 milioni di chilowattore, nel 1956 ha toccato i 5 miliardi di chilowattore, con un tasso di incremento medio annuo di circa il 10 per cento, mentre il tasso di incremento medio, nello stesso periodo, per le zone del centro-nord è stato del 6,8 circa.

Nel Mezzogiorno si è dunque verificato, tra il 1951 ed il 1956, un aumento complessivo dei fabbisogni annui di energia elettrica di circa 2 miliardi di chilowattore. Tale incremento ha potuto essere fronteggiato mediante la costruzione di nuove centrali idro e termoelettriche, che hanno comportato investimenti complessivi (comprendendovi le linee di trasporto, le cabine e le reti di distribuzione) per un ammontare di circa 110 miliardi di lire, di cui 40 erogati sotto forma di prestiti dalla Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo alla Finelettrica.

Per il quinquennio 1957-61, contro un prevedibile maggior fabbisogno di 3 miliardi di chilowattore, sarà necessario costruire nuove centrali per una producibilità complessiva di circa 3 miliardi e 600 milioni di chilowattore, per cui occorreranno altri impianti con ulteriori investimenti per circa 200 miliardi.

Quanto al regime tariffario, le basi della politica governativa sono state poste con i provvedimenti che potetti presentare nel 1952, in relazione a direttive suggerite dai seguenti principi: 1°) unificazione delle tariffe per la illuminazione privata, gli usi elettrodomestici, nonché gli usi industriali; 2°) integrazione dei costi dell'energia elettrica di nuova produzione

mediante contributi alimentati da sovrapprezzi applicati a determinate forniture, in modo da non alterare l'attuale blocco dei prezzi e dei contratti.

Nella prima fase, e precisamente con l'andata in vigore del provvedimento n. 348 del 20 gennaio 1953, si è compiuto il passo iniziale verso la unificazione per quel che concerne l'illuminazione privata, gli usi elettrodomestici e la forza motrice fino a 30 chilowatt di potenza (artigianato e piccola industria), operandosi la riduzione parziale delle tariffe più alte e l'aumento parziale di quelle più basse, allo scopo di ammassare le tariffe entro una ristretta fascia.

In un secondo tempo, e precisamente col recente provvedimento n. 620 del 28 dicembre 1956, si è fatto compiere un ulteriore decisivo passo avanti alla unificazione tariffaria, estendendola al settore oltre 30 chilowatt, determinando i limiti superiore ed inferiore della fascia entro la quale debbono trovarsi i prezzi dell'energia con potenza da 30 a 500 chilowatt. Si osservi che entro questi limiti di potenza ricade il 90 per cento della media e grande industria italiana.

È evidente l'enorme importanza, ai fini della nostra politica, di provvedimenti che tendono a parificare — come di fatto hanno in gran parte parificato — le tariffe per usi industriali nel Sud a quelle che vengono praticate nelle altre regioni d'Italia e, in particolare, nelle regioni industriali più progredite.

In relazione al problema dell'energia, in risposta a chi pretende affermare che manchiamo di programmi organici e che non prevediamo il futuro, debbo aggiungere che su nostro invito un altro progetto è in corso di realizzazione. Come già ho dichiarato, l'I.R.I. ha preso l'iniziativa di costituire la Società elettronucleare nazionale (S.E.N.N.) della quale detiene l'85 per cento del capitale, per promuovere un impianto di energia termoelettrica nel Mezzogiorno. Posso comunicare che un accordo è già intervenuto sotto gli auspici del Comitato nazionale per le ricerche nucleari per cui alla S.E.N.N. è stato affidato il compito di progettare una centrale atomica, che dovrà essere realizzata nel 1962. I quattro anni sono indispensabili per le lunghe progettazioni. Si tenga presente che questa centrale atomica industriale della potenza di circa 150 mila chilowatt sarà in grado di produrre oltre un miliardo di chilowattore all'anno a partire dal 1962; e tale produzione, da sola, è in grado di assicurare il previsto maggiore fabbisogno del mezzogiorno d'Italia per circa un biennio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

Guardiamo, infine, a ciò che è stato fatto per fronteggiare la strozzatura dell'istruzione e qualificazione professionale.

Le nuove attività a cui stavano per dare motivo e sostegno gli interventi della Cassa per il mezzogiorno sia nel settore agricolo sia in quello industriale imposero sollecitamente il problema della formazione professionale.

Per valutare appieno la sua portata e per determinare le possibilità di concorrere concretamente alla necessaria preparazione delle più giovani generazioni, ad iniziativa della Cassa stessa venne convocato e si svolse a Napoli, nell'autunno del 1953, un importante convegno, in cui furono gettate le basi dell'azione da intraprendere sia nel settore agricolo sia in quello industriale.

La formazione professionale può dirsi che non fosse mai stata presa in considerazione prima di allora nel Mezzogiorno onde il compito era stato lasciato o meglio abbandonato alla tradizione familiare. Si era contadini perché lo era il padre e lo era stato il nonno e se ne praticava l'arte nello stesso solco e con gli stessi metodi degli antenati.

Eppure l'agricoltura moderna differisce tanto, per la sua tecnica e le sue finalità culturali dall'agricoltura tradizionale. La diffusione dell'irrigazione e dell'uso dei concimi chimici, la lotta scientifica ai parassiti e alle malattie delle piante, l'impiego dei mezzi meccanici nella preparazione del terreno e nella raccolta di alcuni prodotti, la razionalizzazione degli impianti arborei e delle colture arbustive, le esigenze particolari delle piante destinate a fornire materia prima per l'industria, la selezione dei prodotti degli orti e dei frutteti, la tecnica cerealicola, l'allevamento del bestiame e così via richiedono conoscenze sempre più affinate e capacità non acquisibili senza insegnamenti e sperimentazioni.

Vi era, del resto, il problema dei nuovi assegnatari, elementi abituati soltanto ai più umili lavori della terra eseguiti senza alcuna autonomia, lavori d'altronde per cui non si richiedevano specifiche capacità.

Si ritenne, perciò, doveroso impostare un programma per questo settore. Le iniziative adottate dal Comitato dei ministri, su studi effettuati col diretto concorso della direzione generale della istruzione tecnica del Ministero della pubblica istruzione, hanno dato luogo per altro ad una stretta collaborazione tra la Cassa, gli enti di riforma agraria e lo stesso Ministero della pubblica istruzione per dar vita ad istituti professionali per l'agricoltura, assumendosi gli enti di riforma l'onere della costruzione delle sedi; la Cassa quello

delle attrezzature di ogni specie e, quindi, soprattutto, di quelle tecnico-didattiche ed il Ministero quello annuale del personale.

L'impegno è stato, pertanto, rispettivamente di lire 1 miliardo 835 milioni per la Cassa e di lire 1 miliardo 300 milioni per gli enti di riforma, mentre la spesa annuale del Ministero della pubblica istruzione è prevista si sviluppi entro il limite massimo di 650 milioni di lire.

Dei nove istituti professionali programmati, sette sono già legalmente costituiti giusta i decreti del Presidente della Repubblica pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* del 23 maggio corrente anno, e sono così distribuiti: uno in Abruzzo, con sede centrale in Avezzano; uno in Puglia, con sede centrale a Bari; uno in Campania, con sede centrale in Napoli; uno in Lucania, con sede centrale in Potenza, uno in Calabria, con sede centrale in Cosenza; due in Sicilia, con sedi centrali a Palermo e a Catania; due in Sardegna, con sedi centrali a Cagliari e a Sassari. Sono in corso le pratiche per la emanazione dei decreti presidenziali relativi agli altri istituti.

E, per altro, da rilevare che per il funzionamento dei primi sette non si è attesa la emanazione del decreto e nemmeno la costruzione delle sedi definitive, bensì si è dato inizio all'insegnamento, almeno con i corsi preparatori, in locali provvisoriamente acquisiti.

Ciascun istituto si dirama in sedi periferiche e scuole con esso collegate. Si prevede che con il graduale sviluppo di tutta l'articolazione degli istituti, secondo i programmi prestabiliti dal Ministero della pubblica istruzione, si possa pervenire a una popolazione scolastica che può anche raggiungere i 10 mila elementi. Scopo precipuo, come ho detto, è quello di determinare la possibilità di formazione di maestranze agricole qualificate particolarmente nelle zone di riforma dove i braccianti attendono di avere la necessaria qualificazione per diventare effettivamente degli esperti conduttori.

Gli istituti professionali per le province del Lazio meridionale e per il Molise, poiché sorgono in territori non oggetto di riforma agraria, ma nei quali è tuttavia assai risentita la necessità di elevare il livello tecnico delle maestranze agricole, verranno costruiti ed attrezzati a cura della Cassa per il mezzogiorno. La spesa prevista è intorno ai 570 milioni di lire. Le amministrazioni provinciali, le camere di commercio, industria e agricoltura e altri enti locali verranno associati per la cura amministrativa degli istituti stessi, mentre, come di norma, il Ministero della pub-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1957

blica istruzione provvederà per il personale insegnante.

L'intervento nei riguardi del settore industriale non si è, per ora, articolato con la costituzione di nuovi istituti o sia pure con la costruzione di migliori sedi per quelli già esistenti, essendosi ritenuto opportuno di provvedere preliminarmente a potenziare e perfezionare la struttura attuale.

Il programma approvato e in corso di attuazione investe un complesso di 85 scuole e istituti presso i quali verranno istituiti, a partire dal prossimo anno scolastico, 209 nuovi corsi relativi ad attività produttive ritenute di spiccata importanza zona per zona.

Tutte le regioni risultano equamente rappresentate nel programma, il quale comporta una spesa di 642 milioni 390 mila lire per migliorare le attrezzature tecnico-didattiche già esistenti e, altresì, la spesa di lire 705 milioni 523 mila per dotare le sedi delle attrezzature necessarie ai nuovi istituendi corsi.

È stato anche considerato l'artigianato per cui si sta provvedendo a migliorare l'attrezzatura degli istituti d'arte statale e al potenziamento del loro rendimento didattico e professionale. Questo particolare intervento investe 26 sedi e si sintetizza nella spesa di 220 milioni di lire.

L'intervento della Cassa ha, come è logico, carattere di straordinarietà e non esime il Ministero della pubblica istruzione dal proseguire nell'applicazione e nello sviluppo dei suoi programmi.

È doveroso, tuttavia, sottolineare che l'intervento della Cassa provoca una maggiore spesa permanente da parte del Ministero competente e ciò che ho già messo in evidenza al riguardo degli istituti professionali per l'agricoltura si verifica ovviamente anche per il settore dell'industria perché, se la Cassa dota tecnicamente i nuovi corsi, è poi lo Stato che dovrà provvedere a remunerare il personale.

Ma un più profondo e ampio impulso potrà essere dato a questo sviluppo dalla approvazione e dall'entrata in vigore dell'altro disegno di legge, già presentato al Consiglio dei ministri, che stanziava 8 miliardi e mezzo di lire per un intervento che dovrà essere concentrato nel favorire il sorgere di pochi istituti-tipo con funzione di scuole professionali pilota per tutto il Mezzogiorno.

FRANCESCHINI GIORGIO. Bene !

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ho già detto che il livello degli investimenti realizzati nell'industria attraverso l'incentivo creditizio è stato nel 1956 di circa 80 miliardi. E

questa una cifra che, pur aumentata di quelli che possono essere stati gli investimenti realizzati autonomamente e quelli per rinnovi, rimane ancora lontana dalla cifra ipotizzata nello schema decennale che porta il nome del compianto senatore Vanoni, di circa 300 miliardi all'anno per 10 anni. Questo traguardo dei 300 miliardi all'anno implica, oltre che una più netta politica di contenimento dei consumi e di aumento del risparmio, così come ha ribadito l'altro giorno in quest'aula l'onorevole Riccardo Lombardi, anche un più forte impegno verso l'industrializzazione del Mezzogiorno da parte della iniziativa statale, ma soprattutto da parte della privata iniziativa. L'iniziativa statale ha per suoi strumenti principali l'I.R.I. e l'E.N.I. Con il disegno di legge in discussione, noi abbiamo inteso legare l'azione di questi due enti pubblici in misura ben determinata allo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Non sono ancora in grado di dare alla Camera elementi concreti sui piani quadriennali che i due enti dovranno sottoporre all'esame definitivo del Comitato dei ministri che presiede alle partecipazioni statali; posso, però, assicurare che non è mancato e non mancherà il controllo più vigile affinché le esigenze del Mezzogiorno siano tenute presenti.

Ho già detto che l'azione dello Stato dovrà indirizzarsi a dare vita a quelle industrie di base che la privata iniziativa — per la dimensione degli investimenti richiesti — non ha la convenienza o la possibilità di assicurare. Prima fra queste, l'industria siderurgica. Non è soltanto la necessità di offrire al mercato meridionale i prodotti basilari dell'industria pesante, ma è la stessa domanda del mercato nazionale che giustifica un nuovo impianto siderurgico oltre al potenziamento di quelli esistenti. La domanda di acciaio — per consumo interno o per esportazione — è previsto che salirà dai sei milioni del 1956 agli 8 milioni e mezzo - 9 milioni di tonnellate entro i prossimi 4 anni. Di questi si prevede che un milione e mezzo di tonnellate dovranno essere fornite dal gruppo I.R.I. Il Mezzogiorno dovrà concorrere, con l'aumento della capacità produttiva di Bagnoli, che passerà da 530 mila ad 850 mila tonnellate e con il nuovo impianto siderurgico, che dovrà avere una potenzialità analoga a quella di Bagnoli.

AMENDOLA GIORGIO. Dove sorgerà ?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Sono in corso studi per accertare la località più adatta alle molteplici esigenze che l'impianto richiede.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Speriamo che tale studio si concluda.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Preciso ancora che l'I.R.I. ha preso impegno di presentare entro il corrente mese di luglio il progetto di massima per l'impianto siderurgico.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Bisogna provvedere anche per i cantieri di Baia.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Un'altra iniziativa, pure con la partecipazione di enti statali, è allo studio per la lavorazione dello zinco in Sardegna.

Quanto all'E.N.I., i permessi di ricerca che l'ente ha avuto nel Mezzogiorno continentale ed in Sicilia sono di notevole estensione. Ho avuto assicurazioni che saranno condotte con impegno le coltivazioni dei giacimenti in Sicilia, a Gela, ed intensificate quelle in Abruzzo.

Ma se l'intervento dello Stato è elemento di necessaria integrazione, la privata iniziativa è chiamata a sostenere il peso preponderante del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. I nuovi incentivi previsti nei disegni di legge che sono oggi al vostro esame per compensare maggiori oneri connessi alla localizzazione di impianti industriali in zone appena ora in via di sviluppo; le norme atte ad accrescere le disponibilità creditizie degli istituti e volte a consentire la partecipazione di tutto il sistema bancario nazionale al finanziamento del processo industriale; le maggiori agevolazioni di natura fiscale e, infine, i contributi a fondo perduto che la Cassa si accinge a concedere per le future iniziative, tutto questo complesso di provvidenze, dicevo, costituisce la base necessaria (ed abbiamo motivo di ritenere sufficiente) per mettere in grado la iniziativa privata di superare le difficoltà e le resistenze obiettive che l'ambiente meridionale offre rispetto a quello settentrionale.

Non si tratta quindi di creare, onorevole Zerbi, isole di privilegio o di dar vita ad una politica di distorsione degli investimenti, ma di applicare una politica compensativa degli oneri e degli svantaggi connessi alle condizioni di arretratezza di una parte del paese, arretratezza dovuta anche a fattori politici e storici che hanno caratterizzato la vita dello Stato italiano dal 1860 alla costituzione della Repubblica. Che gli effetti di una tale politica giovino non solo al Mezzogiorno ma anche al paese nel suo insieme, è appena il caso di ricordare dopo l'esperienza di questi passati 7 anni, in cui si è avuto modo non soltanto di apprezzare ma anche di valutare in maniera

chiara ed evidente l'azione tonificante degli interventi straordinari per il Mezzogiorno sul sistema produttivo delle regioni del nord.

ZERBI. E sul fondo, onorevole ministro, cosa ha da dirci?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ne parleremo in sede di emendamenti, onorevole Zerbi.

L'arretratezza economica e ambientale non è una realtà soltanto del sud. Talune zone dell'Appennino tosco-emiliano ed umbro-laziale, del delta padano, del Friuli e molti comuni alpestri del Piemonte presentano le note dolorose caratteristiche delle regioni sottosviluppate, in cui il ristagno della vita civile ed economica è manifesto in tutte le sue forme ed i suoi modi.

Era giusto quindi che per queste altre zone l'intervento legislativo seguisse un corso parallelo a quello in favore del Mezzogiorno. Siffatto parallelismo vi è stato, nel recente passato, a partire dal 1950, e non poteva mancare oggi. Della esecuzione delle opere previste dalle leggi che noi votammo al riguardo e del coordinamento fra tali provvidenze specifiche e la serie di provvidenze che sono state adottate negli ultimi anni a pro' delle zone di montagna, non ho la possibilità e la veste di riferirvi, perché quegli interventi rientrano nella competenza specifica dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura.

Tuttavia, come è stato compito collegiale e solidale del Governo la programmazione delle opere da eseguirsi, così rimane solidale l'obbligo di esporre al Parlamento le direttive secondo le quali si pensa di impiegare i nuovi fondi che il testo di legge in esame destina alle zone sottosviluppate dell'Italia centrale e settentrionale.

Riteniamo, dunque, di dover informare la nostra azione a due criteri fondamentali. Primo: completare con stanziamenti integrativi le opere iniziate e che nella fase esecutiva presentano necessità di spesa superiore a quella prevista. Secondo: concentrare l'intervento in quelle località dove esso è richiesto da una più diffusa condizione di sottosviluppo; e mi riferisco specialmente al Friuli. Si terrà conto in particolare delle zone montane, anche nell'intento di promuovere tutte quelle attività economiche che le condizioni locali possono ragionevolmente permettere. E devo rendere atto ai colleghi della Commissione speciale che un utile strumento di questa politica è stato suggerito da quell'articolo 7 che essi hanno voluto aggiungere, per iniziativa dell'onorevole Lucifredi, al testo governativo, articolo in cui si prevede l'esonero fiscale, per 10 anni,

per le nuove aziende artigiane e per le piccole industrie che sorgano nelle zone depresse del centro-nord.

Devo a mia volta sottolineare l'importanza dello sforzo finanziario che il Governo è per altro lieto di consentire, nella occasione che ci unisce nella medesima speranza di un avvenire più giusto le zone meno fortunate della nostra patria.

La mia esposizione volge al termine, ed io devo scusarmi con voi, onorevoli colleghi, se il cammino è stato eccessivamente lungo. Devo scusarmi ancora se questa mia replica non ha preso la forma di risposta ai singoli oratori, ma piuttosto si è risolta in un bilancio consuntivo della politica per il Mezzogiorno, come necessaria e indispensabile premessa alla impostazione dei problemi di questa seconda fase ed alle relative soluzioni.

Ai singoli argomenti avro modo ed occasione di rispondere in sede di esame dei numerosi emendamenti e degli ordini del giorno presentati.

D'altronde, l'approfondito studio che la Commissione speciale, largamente rappresentativa di ogni corrente di pensiero di questa Assemblea, ha portato sul testo governativo del disegno di legge, e la valutazione che è stata fatta di ogni singolo articolo mi dispensano evidentemente dall'insistere sul significato e sugli effetti che è lecito attendersi dalle specifiche norme contenute nel provvedimento.

Mi sembra, tuttavia, dovere di chiarezza sottolineare due concetti fondamentali. Il primo è che — l'ho già esplicitamente dichiarato in Commissione — non si deve continuare, come è stato fatto per il passato, ad identificare lo sforzo che lo Stato va sostenendo per il Mezzogiorno con la sola attività della Cassa, anche quando alla Cassa saranno devoluti i nuovi compiti previsti dal disegno di legge in discussione. La politica per il Mezzogiorno — ripeto ancora — impegna tutte le amministrazioni dello Stato, nessuna esclusa. Affinché in avvenire tale impegno si traduca in più rigorosa realtà di quanto non sia finora verificato, il Governo ha accettato volentieri la modifica proposta dalla Commissione all'articolo 2 del disegno di legge, e cioè la devoluzione al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno del coordinamento, con decisione vincolante per le amministrazioni ordinarie

dello Stato, dei programmi annuali di investimento delle stesse con i programmi della Cassa.

E concludo con l'altro concetto che mi preme mettere in rilievo, e cioè che i fondi aggiuntivi, di cui stiamo per dotare la Cassa, dovranno essere scrupolosamente impiegati per il completamento dei programmi avviati e per corrispondere ai nuovi compiti sanciti nel disegno di legge. Continueremo comunque a concretare gli interventi nei grandi complessi organici e, in particolare, nella industrializzazione, e nessuna pressione potrà indurci a deviare da questo principio direttivo a cui abbiamo cercato costantemente di tenere fede fin dagli inizi.

Rivolgo qui il più vivo appello a tutti voi, onorevoli colleghi, affinché ci aiutate a resistere contro la tendenza che porta a concentrare intorno alla Cassa tutte le esigenze e tutte le richieste che muovono dal Mezzogiorno. Questo sentiamo di potervelo chiedere con tanta più forza, quanto più noi saremo aperti ad ogni vostro suggerimento che possa inquadrarsi utilmente nel programma e nella esecuzione della politica che vuole guardare ai problemi fondamentali del Mezzogiorno.

Non vi è, in queste mie parole, un'intransigenza preconcepita verso le minute richieste che provengono dalle mille necessità di carattere locale di cui riconosco la importanza ed anche l'urgenza, ma vive piuttosto la consapevolezza di un dovere imposto a tutti noi dal progresso effettivo del Mezzogiorno e, insieme dalla salvaguardia dell'impiego più giusto e produttivo del pubblico danaro.

E voi, onorevoli colleghi, vogliate accogliere la nuova legge con l'animo di chi sa che lo sviluppo economico, quando venga attuato attraverso i metodi della libertà, non può non convertirsi nello sviluppo democratico e nella elevazione sociale e civile del paese. (*Vivissimi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI